113
F
9

13
D
29

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
113
F
9
NAPOLI

113
F
9

POESIE

DELL'ABATE

CARLO INNOCENZO

FRUGONI

FRA GLI ARCADI

COMANTE EGINETICO.

TOMO VI.

B. R.
NAPOLI

IN LUCCA MDCCLXXIX.
Presso FRANCESCO BONSIGNORI
CON APPROVAZIONE.

RACCOLTA
DI SCHERZI PIACEVOLI

SCRITTI DALL'AUTORE AD UN GIOVINE CAFFETTIERE VOLGARMENTE CHIAMATO

BAZZIGOTTO,

Il quale, oltremodo vago de' verſi del Poeta, con verſi lo provocava, ed in verſi riceveva dal medeſimo molte commeſſioni.

Mio gentil Bazzigottino,
Che il poeta fai con me,
Laſcia ſtare il chitarrino,
Ed a far bada il caffè.
Manda un uomo ben perito
A trovar manzo, e vitello;
Che vo dare oggi un convito,
E biſogno ho del macello.
Una pratica perſona
Scegli pur nel tuo telonio:
Se la carne non è buona,
Dirò roba del demonio.

AVENDO MANDATO BAZZIGOTTO LA CARNE AL POETA

Con quattro verſi in iſcritto, egli così riſponde.

O Stupendo Poetone,
Sempre fai qualche canzone;
Mi vai ſempre ſtuzzicando,
Ogni volta verſeggiando.
Non mi fare mover l'orme:
Laſcia ſtare il can, che dorme:
Fa bollir la caffettiera,
Dove calda, dove nera
Si prepara la bevanda,
Che l'Egitto a noi tramanda.
Altro ben, credilo a me,
E' il far verſi, e il far caffè.

ORDINA IL POETA

A BAZZIGOTTO

Buona carne di manzo, e due latti di vitello.

TU, che ſei Bazzigottino,
Ideſt, tu che ſul mattino
De i tuoi giorni ancor ridenti,
Poverin, ſei ſenza denti,
Saper dei, che tutti io gli ho
Fermi in bocca, e mangiar yo;
Mangiar voglio, e fuor d'affanni,
Se Dio vuol, viver molt' anni,
Viver lieto, a Dio ſervire,
Viver ben per non morire.
Doman, ſappi, e non è favola,
Quattro amici ho meco a tavola:
Ognun d' eſſi è ben fornito
Di maſcella, e d' appetito;
Ognun d' eſſi, quando viene
Invitato, pappa bene;
Ben lavora ſul ſuo tondo,
E a le bocce cerca il fondo.
Con l'attente cure tue
Troverai d' ottimo bue

Dunque libbre ſette in otto,
Ma d' un bue, che quando è cotto,
Magro, o graſſo, a tutti piaccia,
Ed in bocca ſi disfaccia.
Del beccajo non fidarti;
Molte ſon l' inſidie, e l' arti,
Con cui dà ſotto la fede
Sempre il peggio, a chi gli crede.
Comprerai poſcia al macello
Pur due latti di vitello;
Ma due latti prelibati,
Degni d' eſſere mangiati.
Nulla più di queſto io voglio:
Sia tua regola il mio foglio;
Sia tua legge, ſia tuo freno:
Non comprar nè più, nè meno;
Quanto chiede il foglio mio
Queſta ſera aver deſio.
Fa, che l' abbia, e ti prometto,
Che vo fare in un ſonetto,
Per cavarti l' umor matto,
Vivo, e vero il tuo ritratto.

CHIE-

CHIEDE L'AUTORE

A BAZZIGOTTO

Fegato di porco quasi sul mezzo giorno.

NUlla più voglio da te,
Che un boccon proprio da re:
Di quel fegato vorrei,
Che non mangiano gli Ebrei:
Voglio dire, di quel tale
Sempre sudicio animale,
Che vestito ben di ciccia
Sopra il cul la coda arriccia:
Animal sempre gradito,
Quando viene in un convito:
Quattro, o tre forse saremo,
Che ben fritto il mangeremo.
Di trovarlo studia, e guarda,
Non mi dir che l' ora è tarda;
Se nol trovi io co i miei carmi
Vo per certo vendicarmi:
Fo un incanto sì possente,
Che in mia fè, tu di repente
Ti vedrai, pel tuo peccato,
In un porco trasformato.

ALTRA COMMESSIONE
A BAZZIGOTTO

Per carne di manzo, e di vitello.

Picciolo Bazzigotto,
Cigno, e non più merlotto,
Manda un uom bravo e ſnello
Al più vicin macello,
A quel che in modi ſcaltri
Ruba meno de gli altri,
A quel, che non attacca
A i travi ſuoi la vacca,
Nè vende in guiſe ladre
Per il figliuol la madre.
Di manzo ben nutrito
Per farne un buon bollito,
Libbre quattro provvedi;
Prendine due, ſe vedi
Un taglio prelibato,
Da farne un buon ſtufato;
O pur tralaſcia queſto,
Quando opportuno, e preſto
Vi foſſe un arroſtino,
O per miglior deſtino
Vi foſſe una piccaglia,

Che,

Che, fredda ſe ſi taglia,
O ſe calda ſi affetta,
Sempre piace, e diletta.
Adempi quanto ſcrivo,
Se vuoi vedermi vivo;
Che ſe mi manca il vitto,
Tu vedi, che io ſon fritto,
E tu ſareſti reo
Al tribunal febeo
D' empio poeticidio,
Per tuo totale eccidio:
Sii de i poeti amico,
E fa quanto ti dico.

COMMETTE

A BAZZIGOTTO

Una mezza teſta, e libbre cinque di vitello.

BAzzigottin mio gajo,
Va, vola dal beccajo:
Mandami pronta e preſta
Di vitel mezza teſta,
Pria che faccia ritorno
La nemica del giorno,
Ideſt, in volto nera
La taciturna ſera.

Pur

Pur di vitello piglia,
Ma buono a meraviglia,
Libbre cinque a bollire:
Guardati non fallire:
Vo dir, che tu non pigli
Di quei creſciuti figli
De la giovenca madre,
Che paſcon, come il padre,
Con la fronte già adorna
Di ben adulte corna.
Io vo le carni intatte
D' un vitellin da latte,
Che con l' inerme bocca
Ancor l' erbe non tocca,
E che a le poppe piene
A nudrirſi ancor viene,
E flebilmente mugge,
Se la madre lo fugge.
Null' altro io vo: ti mando
Il ſonetto: ma quando
Da te letto l' avrai,
A me il rimanderai,
Senza però copiarlo,
E ſenza altrui moſtrarlo:
Eſeguiſci il mio cenno,
Ubbidiſci, s' hai ſenno:
Temi la penna mia,
Che i torti non obblia,
E co i ſuoi vivi tratti
Sa gaſtigare i matti.

DOMANDA DEL ROSOLIO
A BAZZIGOTTO.

BAzzigottin ſdentato,
De i verſi innamorato,
Mandami in queſto dì
D' aniſi un roſolì,
Ma chiaro, ma brillante,
Ed un tantin piccante:
Il zucchero non dia
Noja a la bocca mia,
Che a berlo non s' arriſchia,
Quando il dolce l' inviſchia.
Opera col tuo ſenno,
Non traſgredire il cenno:
Se mi ſervirai bene,
Ti faran d' Ippocrene
Le belle Dee poſſenti
Rinaſcer tutti i denti.

MAN-

MANDA L' AUTORE

A prendere alcuni grani di caffè per provare il fuo macinino.

SIgnor Bazzigottino,
Dia pochi grani di caffè bruciato
A queſto mio valletto,
Da portarſi al magnano,
Che deve accomodarmi il macinino.
Bazzigottino amato,
Bazzigottin diletto,
Bravo col frullo, e col fucile in mano,
Soldato (1) egregio, e caffettier perfetto.

CHIE-

(1) Così parla l'Autore, perchè in tal giorno fece Bazzigotto aſſai lodevole comparſa per la riviſta fatta della milizia urbana, alla quale il medeſimo era aſcritto.

CHIEDE IN FRETTA CHE MANDI

U N A R R O S T O

Già commeſſogli.

BAzzigottin diletto,
Quell' arroſtin, che aſpetto,
Quell' arroſtin commeſſo
Mandalo adeſſo, adeſſo;
Mandal pria, che ne l' onda
Il Dio del dì s' aſconda.
Io vo, che queſta ſera
L' attenta cuciniera,
Mentre al teatro io ſiedo,
Sul ben girato ſpiedo
Al fiammeggiar veloce
Del carbone, che nuoce,
Col roſmarin, che s' erga,
L' unga, e di ſal l' aſperga;
L' umido ſuo gli tolga,
Sicchè in bocca ſi ſciolga.
Vo' far la ſabbatina
Scevro d' ogni tapina
Cura, che l' uom tropp' ange,
E la letizia frange.
Fugo così l' eſtivo

Calor,

Calor, che abbrucia vivo.
Attendi, quanto dici:
Il mancare a gli amici,
Sai, che ſpeſſo promove
I fulmini di Giove.

RICHIESTO l' AUTORE DA BAZZIGOTTO

DI UN BRINDISI

CANTATO IN CASA MUZZI,

Lo manda allo ſteſſo co' ſeguenti verſi.

COme Apollo ti comanda,
Copia ſubito, e rimanda
Queſto brindiſi improvviſo,
Caffettier, che ſmorto in viſo,
E di denti mal provviſto,
Sei sì magro, e ſei sì triſto,
Che ben puoi ne la commedia
Far la parte de l' inedia;
O di Pluto ne la corte
Far il paggio de la morte;
O ne l' aria tua funebre
Il braccier far de la febre:
Non averti a male il vero,
O mio giallo Caffettiero.

PRE-

PRESO IN MALA PARTE

DA BAZZIGOTTO

Il ſopraccennato canto, riſponde all' Autore così.

O Frugoni, ſempre amato,
E da tutti celebrato,
Troppo in vero mi mortifica
La tua Muſa un po' ſatirica.
S' io ſon magro, e ſono aſciutto
Tal mi fe, chi fece il tutto,
E per varj avvenimenti
Ei mi fe cadere i denti.
A che dunque criticare
Quel, che il Cielo a noi vuol dare?
Tu ſei dotto, e ſei ſapiente,
Ma nel dir troppo mordente,
Mentre offendi il Caffettiero,
Che ti vien col cor ſincero,
E in lodare è ſempre intento
Il tuo nobile talento,
Che fa ſpicco in ogni parte
Co la rara ſua bell' arte.
Sarò pronto dare a te
Il promeſſo buon Caffè

Quan-

Quando tu col tuo bel dire
Faccia i ſcritti tuoi mentire.

A BAZZIGOTTO
IN COLLERA

Per la precedente compoſizione.

NOn è ver, no, tu non ſei
Qual ti fero i verſi miei:
Ceda il falſo, vinca il vero,
No, gentil mio Caffettiero,
Non ſei ſmorto, non ſei giallo,
Te lo dica quel criſtallo,
Che in bottega al muro pende,
E l' immagin tua ti rende,
Te la rende così eſatta,
E fedel, come fu fatta,
Quando l' uovo, onde ſei nato,
Fu da l' aura illuminato,
E per mano di natura
Sviluppò la tua figura.
Il color de la tua guancia
E' il color, che piace in Francia;
Voglio dire un coloretto
Gentilmente pallidetto,

Qual

Qual conviene d' un amante
Al patetico ſembiante.
Sono, è ver, le tue gengive
Del lor vivo avorio prive:
Pure i critici inſolenti,
Se l' iſtoria de i tuoi denti,
Come io ſo, tutta ſapeſſero,
Converrebbe, che taceſſero.
Rendi grazie al tuo deſtino,
Mio sdentato Battiſtino.
Sai perchè n' hai pochi in bocca?
Perchè i dardi, che Amor ſcocca,
Sono i denti affè di quelle
Diſarmate tue maſcelle.
Onde vien, che poi piagati
Mangian ben gl' innamorati,
Et ad arte ſol languenti
Smania tale hanno ne i denti,
Che fin giungono a mangiare
Le lor belle, e le lor care,
E implacabili non ſanno
Amar quelle, che non danno.
Caffettier mio caro e gajo,
De le lodi apro l' armajo,
De le lodi a te dovute,
De le lodi mal taciute.
Chiama pur, chiamati intorno
Tutto il mondo in queſto giorno.
Le tue lodi io voglio dire,

E dirò ſenza mentire,
Che ſul fior de i ſuoi bei dì
Te Ciprigna partorì,
E di vita al primo raggio
Ti fe naſcere di maggio,
Vago meſe, pien d' amori,
Pien di canti, e pien di fiori.
Dirò ancora, che felice
Tua cuſtode, e tua nudrice,
Ebe in terra t' allattò,
E una grazia ti cullò,
E le Muſe tue dilette
Ti lavar le camicette,
Che tu avevi il gran talento
Di ſmerdarle ogni momento.
Tu creſceſti, ed eri bello,
Ma il carbone del fornello,
Ed il fumo del caffè,
Al tuo bello ingiuria fe.
Che ſei tu mai divenuto?
Come mai tutto hai perduto?
Quindi Venere non vuole,
Che più paſſi per ſua prole;
Più ſe ſteſſa in te non vede:
Illegittimo ti crede,
E ti vuol da ſe lontano
Col frullone ſempre in mano,
Co la cocoma, che deſte
Tien le fibre, e tien le teſte,

Col licor nero e bollente,
Che germoglia nel ponente.
Caffettier, non dubitare;
Io ti voglio immortalare.
Laſcia dir, laſcia pur ridere
Io ti voglio in Pindo incidere
Col mio plettro appeſo al collo,
Caffettier primo d' Apollo.

LA PACIFICAZIONE
CON BAZZIGOTTO.

BAzzigottin, tu vuoi
Veder a' piedi tuoi
Sceſe da l'alto al baſſo
Le dame del Parnaſſo?
Sai tu, che tutte e nove
Sono figlie di Giove,
Figlie de la memoria,
Arbitre de la gloria?
Pretendi, che pentito
Un Cigno favorito,
Un Poeton, come io,
Bazzigottino mio,
Soggiaccia a duri patti?
S'umilj, e ſi ritratti?

Bazzigottino bello,
Torna, torna in cervello,
Laſcia l'ingiuſto sdegno,
Riſpetta un grande ingegno;
Laſciati intenerire,
Anzi laſciando dire
La gente invida, e ſtolta,
Le mie ragioni aſcolta.
Forſe il mio ſtil t'offende,
Quando immortal ti rende?
Tu per i verſi miei
Già rinomato ſei,
E ſei dovunque in pregio
Si tiene un cigno egregio
Fra i plauſi ricevuto,
Stimato e conoſciuto;
Sei letto, e ſei riletto,
Ed anzi benedetto
Da tutti, ſe nol ſai,
Perchè cantar mi fai.
Ma queſto è poco ancora:
Sappi, benche tu mora,
No, tutto non morrai,
Sol perchè io ti cantai;
Sicuro ſei di vivere,
Perchè il mio dotto ſcrivere,
Vivrà mille anni e mille.
Tu ne incachi ad Achille,
Tu ne incachi ad Orlando,

Che tanto oprar col brando.
Tu ſenza tanti ſtenti
Senza ammazzar le genti,
Andrai chiaro, e perenne
Su le mie forti penne
Per l'univerſo intero,
Illuſtre Caffettiero.
Che importa a te, ſe in riſo
Ho poſto il tuo bel viſo
Un poco in ver gialletto?
Se qualche coſa ho detto
De i denti già caſcati?
Forſe ne gli onorati
Tuoi coſtumi t'oltraggio?
Giudichi il mondo ſaggio,
Che ſa fin dove andare
Può l'oneſto burlare,
Per cui riſveglia un Vate
Innocenti riſate.
Bazzigottin, t'accheta:
Tieni caro un Poeta,
Che in vita, e dopo morte
Fa, che ti tocchi in ſorte
Un nome, che non tocca
A gente oſcura e ſciocca.
Tu ſei fabbro perfetto
D'ogni miglior ſorbetto,
Vera ne i dì infocati
Delizia de i palati.

Per te l'aurea pappina
Si uguaglia, e ſi avvicina
A l'ambroſia fragrante,
Che in ciel ſugge il Tonante.
Per te il toſco cedrato,
Per te il limon sì grato
A fauci ſitibonde,
Cangia le liquid'onde
In molle amabil neve,
Che a ſorſi poi ſi beve.
Per te ne l'acque aſcoſa
La fragola odoroſa;
Per te il candido latte,
E il nero cioccolatte
Sotto l'eſperta deſtra,
Ne l'agitar maeſtra,
Si ſtringe in lieve gelo,
Che de l'ardente cielo,
Che de la ſtate a ſcherno
Fa trionfare il verno.
Mentre in vetri eminente
Gira ſuperbamente,
Su l'imbrunir del giorno
A cento cocchj intorno,
Gentil bevanda eſtiva,
Che ogni languor ravviva.
Bazzigottin, ſei tu
Contento, e vuoi di più?
Ah traditor! mi feſti

Dir quello, che voleſti.
Non t'abuſar: procura
Con ogni miglior cura
Di mantenermi amico:
Non mi provar nemico:
Nemico non perdono.
Forſe non ſai chi ſono?

AVENDO BAZZIGOTTO RICHIESTO

Altri verſi nella più focoſa ſtagione.

BAzzigottino mio,
Perchè tanto deſio
D'aver ſempre novelli
Verſi feſtoſi, e belli?
Credi tu, che ognor deſtro
Mi ſi riſvegli l'eſtro,
E che ſia molto agevole
Il verſeggiar piacevole?
T'inganni: non ſon uſe
Le difficili Muſe
Sempre inſpirar chi canta:
E' folle, chi ſi vanta
Pronte aver, quando vuole,
Le armoniche parole.
Lo ſtil, che facil pare,

Credimi, fa ſudare;
Lo conoſce, chi prova.
Poco a gli arditi giova
Prender la penna in mano:
Apollo va lontano,
I carmi lor non cura.
Fa i Poeti natura,
Che ha in lor la miglior parte.
Vien poi lo ſtudio, e l'arte,
Che fa perfetto in loro
Il ſuo divin lavoro.
Bazzigottin, t'accheta;
Non può ſempre un Poeta
Vergar note ridenti:
Il caldo ſol non ſenti,
Che da l'alto ſaetta?
Non oſa freſca auretta
Batter penne furtive.
A gran ſtento ſi vive
Sotto sì ardente cielo.
Stringer tu devi in gelo
Il ligure limone,
E quanti la ſtagione
Dolci frutti colora.
Io da la freſca aurora
Sino al cader del giorno
Bevo, ed a ber ritorno:
In tenebroſo loco
Fuggo de l'aria il foco.

Al dì l'ingreſſo chiudo;
Smanio, mi ſtruggo, e ſudo.
E in sì feroce caldo,
Bazzigottin ribaldo,
Vuoi tu, ch' io verſeggiando,
Come l'antico Orlando,
Eſca di ſenno affatto?
Non ſon, non ſon sì matto,
Voglio in vece di ſcrivere
Stare in cervello, e vivere.

CHIEDE L'AUTORE

A BAZZIGOTTO

Un buon taglio di carne, per far la ſabbatina; avendo mangiato due giorni di magro aſſai malamente.

MAgro due dì, lo ſai,
Bazzigottin mangiai,
E mangiai poco, e male:
Tutto in piazza aſſai vale:
Raro è chi giuſto vende:
Oh come mal ſi ſpende!
Amator de gl' ingegni,
Bazzigottin, m' inſegni,
Che a tutti convenire

A cin-

A cinque, a ſètte lire,
Nobil figlio del Po,
Lo ſtorion non può.
Peſce dal mar venuto
Io da lunge ſaluto.
Penſa, fra queſte acute
Vampe del ſol ſe pute;
E penſa, ſe guſtato
Avvelena il palato.
Io, non tel dico invano,
Nacqui ove il mar di Giano
M' offre, qualor m' aſſido
Sul patrio invitto lido,
Peſci, anche a i giorni eſtivi,
Ancor guizzanti e vivi,
Freſchi peſci odorati,
Le ſquame inargentati,
Che ancor il ſapor tutto
Senton del glauco flutto.
Per me i fiumi minori
Mandan da l' onde fuori,
Bazzigottino, indarno
Luccio picciolo, e ſcarno,
O carpena, che nacque
Per laſciar fuor de l' acque
Natie la breve vita,
Nè pingue, nè nudrita;
O triſta tincarella,
Che in ardente padella
Stride, nè ben creſciuta, Nè

Nè graſſa, nè polputa;
Peſci, che tutti in fine
Sono pungenti ſpine,
Sono inutil fatica
Di quella parte amica,
Che al viver noſtro arride,
Mentre doma e divide
Sotto i tenaci denti
I ſoavi alimenti.
Io fuggo poi, qual peſte,
Quelle fetenti ceſte,
Que' biſunti barili,
Dove vedrai le vili
Sardelle, e il tonno involto
Notar in olio molto.
Guai ſe al capriccio cedi:
Guai ſe al vendente credi:
Guai ſe mai porti in bocca
Merce sì rea ti tocca.
Allora aſpro ti morde
Sale le fauci ingorde;
Allor l'acume occulto
Con manifeſto inſulto
Scoprendoti la frode
Lo ſtomaco ti rode.
Eppur chi coſe tali
Offre al vulgo venali
Nel ſudiciume loro
Trova una vena d'oro,

Che in caſe, e in ville poi
Paſſa a i poſteri ſuoi.
Tiriam la nave a riva,
Perche io così ti ſcriva,
Bazzigottino, or voglio
Dirti, e chiudere il foglio.
Sabato, e venerdì
Sono due magri dì
D'obbligato digiuno
A' miei mali importuno.
Nulla mi piace e giova,
Chi vuol ſi pappi l'uova
Di freſco partorite,
E in burro ben condite:
Io non le poſſo amare;
Io non ne ſo che fare.
Dunque per mio ſollievo
Bazzigottin mio, devo
Con una ſabbatina
Riparar la ruina.
Da me ſai, che ſi vuole?
Dei pria che cada il ſole
Mandare per vitello
A l'amico macello;
Provvedermi una fetta
Di fegato perfetta.
Da me il denaro avrai,
Che ſpendervi dovrai.
Il compratore informa:

Dì,

Dì, che incauto non dorma.
Qual'è mai de i macelli,
Che franco non uccelli
I creduli ignoranti?
E lor non dia, non pianti
Dura vacca per bue,
E che con l'arti ſue
Non ſpacci per intatto
Quel vitel, che già fatto,
Già ben di corna armato,
Paſce l'erboſo prato?
La buona fede è morta:
Paſſa per gente accorta
Quella, che più guadagna.
Te l'oneſtà compagna
Guidi per ſentier dritto.
Ricchezza, che delitto
Ebbe per ſua radice,
Non è a lungo felice;
Mal acquiſtata pere,
Nè può i tardi vedere
Succeſſori abborriti,
E dal cielo puniti,
Sebben, non rei non pravi,
De la caſſa de gli avi.
Bazzigottino, in petto
Queſto moral precetto
Serbati ſempre inciſo:
Non ſempre Apollo il riſo

Tenta: ei talor ſevero
Inſegna il giuſto, e il vero.

LA CARCERAZIONE
DI BAZZIGOTTO

Per aver richieſto una ſollecita canzone in lode della Signora

MARCHESA MALASPINA.

BAzzigottin ci ſecca:
Troppo in orgoglio pecca:
Perchè tanto ſi tollera?
Andiamo, o Muſe, in collera.
Che mai coſtui ſi crede,
Quando ognor verſi chiede?
Stima, che brevi e lunghi
Naſcano, come i funghi?
Sia queſto amabil matto
Prigione in Pindo fatto,
E la prigione ſia
Prigion di Poeſia.
Formin di queſta i tetti,
Quai tegole i ſonetti:
Canzon di più Poeti
Ne formin le pareti:

Le

Le ferrate fatali
Sien tutte madrigali:
Diſtinguano in più modi
Pieni d' inſulſe lodi
Cento verſetti e cento
Il baſſo pavimento.
Non manchi in queſta un ceſſo:
S' adoprino per eſſo
Quanti cacati verſi
Fanno ogni dì vederſi.
Frottole, e indovinelli
Sien le funi, e gli anelli,
Che in tal carcer febeo
Stringan, ſe occorre, il reo.
Suo cibo, ſuo riſtoro
Sien coccole d' alloro:
Acqua ſia ſua bevanda,
Quella però, che manda
Apollo al vile e baſſo
Servigio di Parnaſſo.
In carcere sì bello
Faccia coſtui cervello:
In verſi ſia punito
D' averci infaſtidito.
Stia là, finch' egli impari,
Che i verſi a Febo cari,
E più di viver degni
Fanno ſudar gl' ingegni:
Il ſuo piacer gl' increſca;

E ſol di carcer eſca,
Quando il pentito audace
Giuri laſciarci in pace.
Che bella diſcrezione,
Volere una canzone,
Ma, come un lampo, preſta!
Come ſe fuſſe queſta
Un fico da pelare.
Canzone, in cui lodare
Si debba eccelſa Dama,
Di cui porta la fama
Alto ſu le grand' ale
Il merito immortale?
Lodar la Malaſpina,
Donna a gli Dei vicina,
Bel germe avventuroſo
D' un ſangue generoſo,
Che per ſecoli ſcende
In vene illuſtri, e prende
Ne i lunghi giri ſuoi
Splendor da i nuovi Eroi?
Apprenda il poveretto,
Quanto un sì bel ſuggetto
Tempo richiede, e quanto
Vuol mai valor di canto.
Non ho sì ardite penne:
So quel, che un giorno avvenne
Al garzon, che da l' alto
Fè in mar l' orrendo ſalto,

E il nome diede a l' acque,
Dove ſommerſo giacque.

BAZZIGOTTO CARCERATO

SUPPLICA IL SIGNOR

MARCHESE CALCAGNINI

Per la ſua ſcarcerazione.

AL Cavalier, che mille
Vive d' onor faville
Volge nel petto oneſto,
Così pentito e meſto
Da la prigion febea
Bazzigottin ſcrivea.
Signor, per cui Ferrara
Va sì ſuperba e chiara,
Mirate in quanti guai
M' avete poſto mai.
Di peggio può vederſi?
Per aver chieſto verſi,
Come fuſſi un ladrone,
In verſi ſon prigione.
Se da le Muſe irate
D' uſcir non m' impetrate
Dal carcere poetico,

Io diverrò frenetico.
Da che ſon quì rinchiuſo,
Il mio cervel confuſo,
Come uſcendo di feſta,
Mi ſi travolge in teſta.
Se il ciglio volgo in giro,
Verſi e poi verſi io miro:
Altro col piè non trovo,
Che verſi, ſe mi muovo:
In verſi mangio, e bevo:
In verſi cacar devo:
In verſi ſeggo, e dormo,
In verſi mi trasformo.
Ah tanta Poeſia
E' la ruina mia!
Eccomi affatto affatto
Tutto in verſi un bel matto.
Addio caffè, ſorbetti,
Che tutto è qui ſonetti:
Addio tazze, e frulloni,
Che tutto è qui canzoni.
Ma che demonio è queſto?
Dunque ſopito, e deſto
Dovrò mai ſempre ſtarmi
Fra le follie de i carmi?
Dovrò non aver bene,
Come ſe per le vene
Un foco mi correſſe,
Che vaneggiar mi feſſe?

Deh, Cavalier, venite,
Ed a le Muſe dite,
Che il fallo mio perdonino,
E libertà mi donino.
Se vi vedran sì bello,
Chiamato il lor bargello,
Diran, ſia ſprigionato
Quel caro ſpiritato,
Che tutti i giorni ſuoi
Vuol far l' amor con noi;
Troppo, poffar del mondo!
Bianco, vermiglio, e biondo,
Troppo pien di valore
E' quell' interceſſore,
Che per colui ci priega:
Nulla da noi ſi niega
A pregator; che piace.
Si ſciolga, e vada in pace
Bazzigottin, ma cheti
Laſci i noſtri poeti:
Laſci i ſublimi ingegni,
E tema i noſtri sdegni.
Sì, Cavalier corteſe,
Se voi le mie difeſe
Prender vorrete, io ſono
Certo del lor perdono.
Io torno in libertà.
Oh quai per tal pietà
Ne i caldi dì crudeli

Nuovi ingegnoſi geli
Manipolar vogl' io!
Che il grato oſſequio mio,
Conoſcer vi faranno,
Quando v' innonderanno
Le fauci ſitibonde
Converſe in neve l' onde,
Emule in guiſe nuove
Del nettare di Giove.

BAZZIGOTTO

RINGRAZIA

IL CAVALIERE FERRARESE

Del ſuo ſcarceramento.

CAvalier, per cui ſon fuori
Da quei vincoli canori,
In cui preſo mi rinchiuſe
Il capriccio de le Muſe,
Qual può mai facondo inchioſtro
Pareggiare il favor voſtro?
In quel carcere eliconio,
Che poetico demonio,
Foſſe notte, o foſſe giorno,
Mi girava mai d' intorno!

Tutto

Tutto ſmanie, e tutto foco,
Se vi ſtavo ancor un poco,
Qual carbone del fornello,
S'abbruciava il mio cervello.
Or sì ſo che beſtia ſia
La terribil Poeſia;
So com'ella il ſangue accende,
Come ſveglia, come tende
Le guizzanti, le fantaſtiche
Del cervello fibre elaſtiche;
So com'ella mai non reſta
Di girare per la teſta;
Come folle ſenza triegue
Vaneggiar fa chi la ſiegue.
Vo badare a' fatti miei,
Non m'intrico più con lei.
Pur, ſe deggio dirvi il vero,
Riverito Cavaliero,
La canzone ancor vorrei,
Che richieſi: tornerei,
Purchè aveſſi tal canzone,
Volentieri ancor prigione.
In più larghi e ricchi modi
Steſe udir vorrei le lodi
De la Dama, a cui dovea
In omaggio, come a Dea,
Per man voſtra preſentarſi,
E per voi mio merto farſi.
Il Poeta, che pregai,

Nulla diſſe di quei rai
Neri, lucidi, vivaci,
Dove accende amor le faci:
Forſe tacque per non dire,
Che lo ſeppero ferire:
Occhi belli, che non hanno
Poi pietà del mal che fanno.
Nulla diſſe del bel viſo,
Dove tutto è grazia, e riſo;
Nè del piè, che in danze altero
Va sì franco e sì leggiero;
Nè del nobil portamento,
Che la fa tra cento e cento
Grandeggiar, come in crin bruno
Fra le Dee la bella Giuno;
Nè del pronto e vivo ingegno,
Che d'Amor nel nobil regno,
O ſe penſa, o ſe favella,
Fa, che ſembri ognor più bella.
Sarà quel che il ciel vorrà.
Parto intanto in libertà,
Mercè voſtra, o Signor mio.
A le Muſe io dico addio;
Quanto poſſo, m'allontano;
Che ſe ſon di mente ſano,
In prigion ſul lor bel colle
Io non vo divenir folle.

A BAZZIGOTTO SOSTENUTO

Dopo lungo ſilenzio chiede l'inclito Autore due limoni.

PErchè, o magro più d'un chiodo,
Fai da bravo, e ſtai ſul ſodo?
Quei tuoi denti già caſcati,
Ti ſon forſe ora rinati?
Forſe tu col loro ajuto
Morder vuoi, ſe ſei morduto?
Eh via laſcia la bravura,
O poltron di tua natura,
Qual chi penſa e ſi ravvede,
Vieni ſupplice al mio piede.
Va in cantina, ove riponi
Gli odoriferi limoni:
Due ne prendi, due ne ſcegli,
Ma i più buoni, ma i più begli:
Me gli manda, e meno audace
Pietà chiedi, e chiedi pace.
Sai, ch'io poſſo trasformare
Un mortal, come mi pare?
Di te poſſo, ſe ti tocco,
Su due piè farne un alocco;
Farne un brutto, e vecchio topo

Nato al mondo a i dì d'Eſopo:
Poſſo farne l'animale,
Che s'ammazza in carnovale,
E qualor più giovi, e vaglia,
Farne un cigno, ma che raglia.
Se ti piace in forme umane
Vino bere, e mangiar pane,
Conſervar quelle tue guance,
Così ſmunte, e così rance,
Quella teſta, quegli orecchi,
Quei tuoi ſtinchi così ſecchi,
Su cui vivo ancor paſſeggi,
Finchè puoi l'error correggi.
Non ti ſtar ritroſo e lento:
Prendi prendi il buon momento,
Il buon punto, che t'addito,
Che ſe paſſa, ſei ſpedito.

AL MEDESIMO

Che ſi lagnò del precedente componimento.

VUoi finir di lamentarti,
E d'offender le bell'arti?
Chi ti diè mai tal coraggio?
Dimmi: intendi quel linguaggio,
Che s'intende, e ſi ragiona.

Da ſa gente d'Elicona?
Ti parrebber, ſe il ſapeſſi,
E ſe intender lo poteſſi,
Ti parrebber grazie, e vezzi
Quei, che chiami tu diſprezzi.
Sai, che ſcaltro un vero affetto
Talor prende un altro aſpetto?
Sai, che amor con bella frode
Maſcherarſi talor gode?
Sai, che giuſto in ogni legge
I più cari amor corregge?
Sai, per far poche parole,
Che chi ſprezza comprar vuole?
Io che t'amo, tratto tratto
Ti fo guerra, ti combatto;
E di rider per deſio
Ti naſcondo l'amor mio:
Di che dunque mi riprendi?
Di che dunque mai t'offendi?
Mi diceſti, che t'attriſta,
Chi ſollecito copiſta
I miei verſi a tutti affida,
Fà che il mondo di te rida.
Laſcia far, laſcia pur ridere:
A me tocca al fin decidere.
Debbon ſolo i verſi miei
Noto al fin far, chi tu ſei.
In Parnaſſo ecco m'affido:
Parlo in giudice, e decido.

Dico dunque a i dì preſenti,
Dico a i ſecoli vegnenti,
Pieno il cor d'eſtro divino,
Che tu ſei Bazzigottino.
Dirai; credi con dir queſto
Farmi a tutti manifeſto?
Di mia ſorte io nulla muto:
Queſto è un nome ſconoſciuto.
Quei che ſon, quei che verranno,
Per tal nome e che ſapranno?
Hai ragion, non è menzogna:
Meglio ancor ſpiegar biſogna,
Definire, e dichiarare,
Ed in modo ſingolare
Dir chi ſei; di morte a ſcherno,
Farti illuſtre, e farti eterno.
Dirò dunque, e dirò vero:
Battiſtino è Caffettiero,
Ma che cima, ma che fiore
Di perfetto profeſſore!
Qual di tanti in città ſparſi
Può mai ſeco cimentarſi?
Un Apelle in far confetti,
Un Tiziano in far ſorbetti:
Pien di fede ne i contratti,
Caro a i ſaggi, e caro a i matti:
Benchè mummia in oſſa, e in pelle,
Ben veduto da le belle:
Bell'umor, che ſempre appreſſo

Vuol

Vuol le Muſe, e che fa ſpeſſo
Scappar verſi arguti, e lieti
Dal capriccio de i poeti:
Degno al fin, che da i peſtelli,
Da le tazze, e da i fornelli
Abbia luogo ne l'Iſtoria
Paſſi al Tempio de la gloria.
Battiſtin di più che vuoi?
Io ti ho meſſo tra gli eroi,
E del Tempio ho poſto fuori
I tuoi ſciocchi deriſori,
Che morir tutti vedrai,
Mentre eterno tu vivrai.

AL MEDESIMO

Che rappacificato chiede nuovi verſi a l'Autore in lode

DI MADAMA PALLAVICINA.

CHeto mai ſtar non puoi,
Bazzigottin, che vuoi?
Sai tu, che non ſon uſe
Sempre a cantar le Muſe?
Io, che con lor m'impiccio,
Conoſco il lor capriccio:
Son donne, e verſi fanno,

Ma

Ma quando voglia n' hanno.
Chi sforza il lor talento
I prieghi getta al vento:
Priega, ma non ottiene,
E nulla fa di bene.
Ma come a te pos's' io
Negare il canto mio?
Tu mi proponi quella
Pallavicina bella,
Che tutto in Pindo impetra.
E' sua questa mia cetra:
Io lei su l'altre onoro:
Io d'immortale alloro,
Donna, splendor del mondo,
La cingo, e la circondo,
Degna, che sola regni
Su i cori, e su gl'ingegni.
Spirito, e grazia sono
In lei, come suo dono;
L'un de l'altra è seguace;
L'uno per l'altra piace:
Può per essi costei
Arder mortali, e Dei.
Qual cor l'ode, e la mira.
E vinto non sospira?
Tutto è dolce periglio
Il biondo crine, il ciglio:
Tutti i suoi vivi sguardi
Sono saville, e dardi:

Tutto catene è il ſeno
Di belle nevi pieno,
Che amor talora tenne
Sotto l'auree ſue penne
Accortamente aſcoſo,
Del noſtro mal pietoſo.
Qual altra mai ſà come
Le ben reciſe chiome
Con ingegnoſi modi
Ritorte in trecce, o in nodi
Meglio vadan converſe;
E come meglio aſperſe
Di polve, e d'odor molto
Servano al vago volto?
Dove poſſano meglio,
Giudice il fido ſpeglio,
In più facce brillanti
Le gemme tremolanti;
Dove i fioretti ſparſi
Più nobilmente ſtarſi?
Qual altra meglio intende
In qual manto più ſplende
L'aria d'un bel ſembiante?
Chi mai ridir può in quante
Belle guiſe s'abbiglia,
Diletto, e meraviglia?
Spirando in quante ſpoglie
Il ſuo bel corpo accoglie,
Senno, che rapir ſuole,

Regge le ſue parole.
E' di dolcezza fabbro,
Se canta, il ſuo bel labbro.
In ballo luſinghiero,
Se muove il piè leggiero,
Seguono i ſuoi bei giri
Le lodi, ed i ſoſpiri.
Figlio d'alma ſerena,
Il ſuo riſo incatena;
Piace quel nobil foco,
Che in cor, come in ſuo loco
Vivo le veglia, e preſto
Si move, ſe vien deſto,
Fuor prorompendo in mille
Amabili ſcintille.
Il ſangue eccelſo, ond'eſce,
In lei ſua luce accreſce.
Su via, che più tardate?
Di Citerea rubate
Al crin le roſe ſteſſe,
Che per ſuo ſerto eleſſe,
E ver coſtei, che ſolo
N'è degna, ſceſi a volo,
La ſovrana de i cori
Coronatela, Amori.

L O D I

Di un frullone da cioccolate egregiamente lavorato da un dilettante,

E D A B A Z Z I G O T T O

Donato all' Autore perchè cantaſſe ſopra il medeſimo.

SI farà ſopra un frullone
Dunque ancora una canzone?
Ma che diavol di mercato
E' mai Pindo diventato?
In qual coſa là non s' ode
Impiegarſi ormai la lode,
Che impiegar meglio dovria
La divina Poeſia?
Un dottor di medicina,
Che ignorante ci aſſaſſina,
Un mal pratico legale,
Che nel mondo fa gran male,
Voglion eſſere cantati,
Quando ſono laureati.
Vuol le rime una fanciulla,
Che non val per lo più nulla,
E che ſtanca d'eſſer figlia,
Un marito al fin ſi piglia.

Una

Una monaca ancor essa
Esser vuole in versi messa.
Vuol' eterno anch' esser fatto
Ora un cane, ed ora un gatto,
Ora un misero uccelletto,
Che a morir al fin costretto
Da chi vuol, che tutto mora,
Pianger fece una signora,
E i suoi teneri galanti
Fece piangere a suoi pianti.
E così tutto si loda;
Questo in Pindo oggi è di moda;
E la moda dee seguirsi.
D' un frullon dunque sentirsi
Colassù si dee pur quanto
Potrà mai dirne il mio canto.
Chi lo fece è un bravo ingegno,
Oh che denti fe in un legno,
Come ben tra lor divisi,
Come bene a mano incisi!
Come mai questo agitante,
Buon ordigno ei se pesante!
Con qual mai gusto meccanico
L' ha fornito d' un bel manico!
Onde vengan poi disfatte
Del fragrante cioccolatte,
Che si versa in tazze belle,
Le sbattute particelle,
Che poi, come si costuma,

Con-

Convertite in denſa ſpuma,
Sieno degne de gli Dei,
Degne ſien de i verſi miei.
D' un arneſe così tutto
Ben tagliato, e ben coſtrutto
Se l' autor ſaper volete,
Egli è un uomo, anzi egli è un prete
Ne la Chieſa di Zibello,
Confeſſor, che ha gran cervello.
Il ſuo nome a dirvi aſpetto,
Quando a me pur verrà detto:
Uom da ben, che a Dio dolenti
Guida molti penitenti:
Uomo induſtre, che ne l' ore,
Che ripoſa il Confeſſore,
Travagliando per piacere,
L' uom d' ingegno fa vedere.
Febo, falli un frullon fare,
Che ſi debba in Pindo uſare,
Quando in riva d' Ippocrene
Cioccolatte a prender viene
Teco Euterpe, e teco Clio,
E qualor, corteſe Dio,
Perchè ſappiaſi, che m' ami,
Teco a prenderlo mi chiami.

LODE

Di altro frullone lavorato dallo ſteſſo dilettante, e donato all' Autore ad inſinuazione

DI BAZZIGOTTO.

PO rtar vo, fervido cigno,
Nuove lodi al nuovo ordigno,
Così liſcio, e ripulito,
Ben penſato, ed eſeguito,
Che quel Dedalo famoſo,
Che potè, fabbro ingegnoſo,
Far di cera al figlio l' ale,
Non potrebbe far l' uguale.
Oh che maſſa ben tagliata,
Ben di ſpeſſi denti armata,
Che deé far coſe ſtupende,
Se chi l' uſa ſe n' intende!
Tempo, e roba ſi conſuma,
Se ridurre in ſoda ſpuma
Non ſa il nettar meſſicano
Ineſperta, e inabil mano.
Perde allor la ſua ragione
Il più nobile frullone,
Il più buono, ed il più prode,

Il più degno al fin di lode.
Vi ſon certi barbagianni,
Che frullando ſtan cent' anni,
Perchè al fine ben frullata,
Molto atteſa e ſoſpirata,
Il palato ti conſoli
Una broda di fagiuoli.
Queſto tuo frullone ſia
Dunque ſempre in guardia mia.
Sol ſul lucido mattino
Venir dee Bazzigottino
Per Apollo a maneggiarlo,
E immortale in terra farlo.
S' egli bravo a meraviglia,
Fra le mani ſe lo piglia,
Oh che tazze mai ben fatte
D' odoroſo cioccolatte,
Oltre l' orlo ancor ſpumanti,
Non verranno a Febo avanti!
Perchè dunque un così buono
Tuo lavor, tuo gentil dono,
Nel frullare non maeſtra
Mai non tocchi ignobil deſtra,
Il tuo dono ecco in man prendo,
Ecco in Pindo lo ſoſpendo
A l' eterno alloro mio
Sacro al dotto amico Dio.
Ben guardato, e ben difeſo
Vo che ſtia colà ſoſpeſo;

E da tutti riſpettato
Di laſsù venga ſtaccato,
Sol qualora ſervir de'
Per Apollo, o pur per me.

ROSILLO MONACO BENEDETTINO

IMPEGNATO

DA BAZZIGOTTO

Scrive in lode del medeſimo, e della ſua Profeſſione.

DI bel nuovo a teſſer carmi
M' invitate con lodarmi,
O de' magri onor primiero,
Verſeggiante Caffettiero.
Dunque debbo ringraziarvi,
Debbo dunque anch' io lodarvi,
Per ſeguir l' uſo, e lo ſtile
Del convivere civile.
Volentieri lo farò,
Ma ſe l' opra eſeguirò,
Poi direte a queſto a quello,
Che in lodarvi vi corbello,
E a i miei giuſti panegirici
Dando il nome di ſatirici,

Scla-

Sclamerete a mio roſſore,
Che ſon cigno adulatore.
Pur a dirla ſchiettamente
Non vi credo niente niente:
Anzi tengo fitto in teſta,
Che in quell' aria sì modeſta,
Sprezzatrice d' ogni lode,
Sia naſcoſta qualche frode.
Giurerei, che la bramate,
La volete, la cercate,
Come appunto cerca il povero,
Qualche ſoldo, ed il ricovero.
Sdegnoſetto ſo che ſiete,
Se un' elogio ricevete,
Ma v' è ſotto, e ſo qual' è,
Un ipocrita, perchè
Naſce ciò per ſtuzzicare
De' poeti l' appetito,
Che talora aman lodare
Un eroe di pel mentito.
Eh mio caro Bazzigotto,
De le lodi ognuno è ghiotto:
Ognun nutre, e il nutro anch' io,
D' ottenerne ampio desio;
E ſebben larghe di buſto,
Sempre danno un po' di guſto.
Quando alcuno in faccia ſoda
Vi luſinga, e approva e loda,

Non ſentite entro del ſeno,
Più veloce d' un baleno,
Naſcer giovine il contento?
Con ſecreto movimento,
Egli è il cor, che ogni ſua fibra
Dilatando, il ſangue vibra
In più copia, e più veloce
Ne' polmon va a metter foce.
Quindi è poi, che il roſeo umore
Traſcorrendo in ogni parte
Un inſolito lepore
Soaviſſimo comparte
Or al viſo roſſeggiante,
Or al ciglio, e il fa brillante:
Ma per queſto non penſate
D' eſſer reo di gran malizia:
Se le lodi altrui bramate,
Le bramate con giuſtizia.
Che voi ſiate un uom di merto,
E' una coſa incontraſtabile:
Che ſtudiate eſſer ſcoperto,
Queſta è coſa tollerabile.
Ma di grazia non per queſto
Vo lodarvi ancor nel reſto.
Io vi biaſmo, e vengo roſſo,
Che cerchiate i verſi miei:
Immortal farvi non poſſo
Con rimacce, e carmi rei,
Che han ſol vita, allora quando

Io gli vado ſchiccherando.
A fiaccare il tempo, e morte
Ben può farvi ardito e forte
L' Eginetico Comante,
Che le grazie tutte quante
Latine, itale, ed argive
Ne' bei verſi circoſcrive;
Ed inſiem le accoppia, e uniſce
Per sì nobil magiſtero,
Che in un tratto in lui fioriſce
Il Petrarca, Orazio, Omero;
Con tal eſtro creatore,
De gli affetti rapitore,
Che ſu lui vanno penſoſi
Quei tre padri sì famoſi.
Di lui dunque il ſolo ſcrivere
Potrà farvi eterno vivere.
Mercè ſua s' ammirerà
Da la più remota età,
Un uom bravo, non mai dotto,
Nel lodato Bazzigotto.

RISPOSTA
DELL'AUTORE
PER BAZZIGOTTO
A ROSILLO MONACO BENEDETTINO.

Mio Roſillo, anch' io lo vedo,
Mio Roſillo, anch' io lo credo,
Piace a tutti eſſer lodato.
La ſuperbia è quel peccato,
Che in Ciel prima, e poſcia in terra
Preſe l' armi, e venne in guerra;
Ma dal ſuo delitto oppreſſa,
Non fe male che a ſe ſteſſa.
Del ſedotto padre Adamo,
Un tantin tutti ne abbiamo:
Dal ſuo fallo ſottomeſſi
Tutti amiam troppo noi ſteſſi.
Io lo ſo s' accoglie, e s' ode
Con piacer ſempre la lode.
Io ſomiglio il lodatore
Al ſagace peſcatore.
Io deſcrivere vel voglio.
Su la punta d' uno ſcoglio,
A cui lambe il mare il piede,

Uom,

Uom, che peſca, attento ſiede;
Getta in mar da lunga canna
L' amo tremolo, che inganna
Il vagante ſenza legge
Notator ſquamoſo gregge;
E con l' amo, che giù pende,
Chi non ſa, come il ſorprende?
Eſca dolce attacca accorto
Al ſottil ferro ritorto.
Giù per l' acqua l' eſca errante
Chiama il popolo guizzante:
Vien l' incauto: avido in queſta
Figge il dente, e preſo reſta:
E dal filo violento,
Fuor del cerulo elemento,
Dove viſſe, tratto appena,
Muor tradito in ſu l' arena.
La moral concluſione
Si riduce a quel boccone,
Che piacendo fa piacere
Le delizie menzognere.
Io negarvela non deggio,
Dietro i verſi aſſai vaneggio,
Non ne ſono mai ſatollo:
Amo i Vati, ed amo Apollo.
Oh che guſto, qualor ſento,
Ch' io ne ſono l' argumento!
Oh che gioja, quando in carmi
Odo in Pindo anch' io lodarmi!

Egli è ver, che tratto tratto
Qualche giuoco mi vien fatto,
Qualche lode mi vien data
Con ingegno maſcherata;
Che rendendoſi paleſe,
Poi fa ridere a mie ſpeſe;
Ma di queſto non m' increſce:
Corro a l' eſca, come il peſce;
Corro al canto ſeduttore,
E da l' amo traditore,
Che sì dolce veggo pendere,
Volentier mi laſcio prendere.
Voi non ſiete nel mio caſo:
Tutto applaude a voi Parnaſo,
Lodi vere a voi comparte,
Vi fa eterno in dotte carte;
Di voi Febo s' innamora;
A voi Clio le chiome infiora,
E d' alloro v' inghirlanda
La cocolla veneranda.
Deh laſciate ſtare in pace
Quel Comante, quel ſeguace
Del divino immenſo Flacco:
La farina del ſuo ſacco
La miglior ſempre non è,
E buon pan non ſa per me.
Egli è un cigno capriccioſo,
In far ridere ingegnoſo,
Che con grazia taglia e trincia,

E una volta, che incomincia
Qualche baja a metter giù
Non la termina mai più:
Pien di rime maledette,
Tante, e tante me ne ha dette,
Che ancor quando un nuovo Orazio
Egli fuſſe, io ne ſon ſazio.
Voi, Roſillo, che non ſiete
Sì pungente, mi piacete.
Ne la cella, ove romito
Siete ſpeſſo favorito
Da le ninfe d' Elicona,
Che vi fan bella corona,
Di rimar non vi ſtancate,
Mio Roſillo, ſeguitate,
Seguitate in aureo ſtile
Queſto ſcrivere gentile,
Che può darvi immortal gloria
De l' età ne la memoria.
Quale in core orgoglio occulto
Io mi ſento, e com' eſulto,
Io non dotto Caffettiero,
In veder, che Pindo intero
Per me tutti i cigni impiega,
Ed in queſta mia bottega
Scender tutte in guiſe varie
Fa le Muſe tributarie!

RISPOSTA DELL' AUTORE
A NOME
DI BAZZIGOTTO
A FILENO.

A Mator de i ſacri mirti,
Mio Fileno, io voglio dirti,
Come Febo ora mi detta,
Un' arguta favoletta.
Ne lo ſtil del ſecol d'oro
Prima poſela a lavoro
De gli apologhi l'amante,
L'immortal Fedro elegante.
A quei dì, che al par di noi,
Ragionaro aſini, e buoi,
Ardea lungo odio protervo
Fra il cavallo, e l'agil cervo:
Talche ſempre in riſſa in ballo
Era il cervo, era il cavallo.
Il cavallo a i calci uſato
Si battea da diſperato,
Ma pur ſempre a ſuo roſſore
Era il cervo vincitore.
Dunque pien di mal talento
Il cavallo mal contento,

Ecco

Ecco un giorno a l'uom venuto,
Contra il cervo chiese ajuto.
L'uom gli disse: io ben lo voglio:
Batterem l'avverso orgoglio;
Tuo compagno, e tuo campione,
Non ricuso la tenzone:
Ma per reggerti nel corso
Por ti deggio sella, e morso:
Allor sopra io ti verrò,
Teco allor trionferò,
Con tuo giubilo immortale,
Del bicorne tuo rivale.
Sempre mal l'ira consiglia:
Metter sella, e metter briglia
Si lasciò l'animal folle,
E l'uom sopra prender volle.
Venne in campo; il cervo assalse,
L'uom guidandolo, prevalse;
E corretto il vecchio scorno,
Trionfante se ritorno.
Ma poi schiavo de l'uom reso,
Non potè più del suo peso
Il sellato tergo sciorre,
Nè di bocca il fren deporre.
Vuol la favola insegnare,
Che da se non atto a fare
Mal ricorre al più possente
Il più debole sovente:
Perchè trova in quel, che ottiene

Più di male, che di bene.
Non ne ſei tu perſuaſo,
Mio Fileno? io ſon nel caſo.
Io nol niego, non è mio
Ogni canto, che t'invio.
Mio meſtier non è la piuma:
E' il caffè, che caldo ſpuma;
E' la cocoma, che ſpande
Le ſonnifughe bevande:
Mio meſtiero è il dare eretti
In piramide i ſorbetti,
Contentar guſti diverſi,
Far danari, e non far verſi.
Pur un demone poetico
Con il dolce ſuo ſolletico
Voglia in cor venne a deſtarmi
Di contender teco in carmi:
Tu, che primo propoſeſti,
Per due volte mi vinceſti.
Le mie prime due riſpoſte
Per vergogna ſtan naſcoſte,
Quaſi putte diſparute,
Che in miſeria ſien cadute.
D'eſſer vinto, a parlar ſchietto,
Ebbi collera e diſpetto.
Che fei dunque? Ad un inchioſtro,
Che dà nome al ſecol noſtro,
Ad un chiaro invitto ingegno
Confidai queſto mio sdegno;

Lo pregai la penna prendere,
In battaglia meco ſcendere,
E magnanimo attaccarti,
Se non vincerti, uguagliarti.
Condiſceſe in faccia lieta
Il divino mio Poeta:
A riſpondere s'accinſe:
Dica Apollo, ſe ti vinſe.
So che l'aurea ſua riſpoſta
Da le Muſe fu ripoſta
Ne lo ſcrigno de le coſe
Più felici e più vezzoſe.
Queſt'onor, ch'egli mi fe,
Senza guai però non è.
Tratto tratto in guiſa bella
Ei mi pugne, egli mi uccella;
E ſuggetto al ſuo volere,
Deggio bermela, e tacere:
Ripugnar non m'è conceſſo;
Sella, e freno egli m'ha meſſo.
Mio Fileno, l'erudita
Noſtra pugna ſia finita;
Sien le fonti chiuſe ormai:
Han bevuto i prati aſſai.

SUPPLICA

PER OTTENERE NEL CAFFE'

DI BAZZIGOTTO

L'USO DE' GIUOCHI INTERDETTI.

SU l'olimpo, colà dove
Sta fra i numi aſſiſo Giove,
Se pur credere ſi de',
Vi ſon anche de i caffè:
Però tutti ben guerniti,
Ben provviſti, ben ſerviti,
Dove a ber, dove a giuocare,
Separati ſoglion ſtare
Da i maggiori eccelſi Dei
I minori ſemidei.
Evvi in tutti un caffettiero
Eccellente nel meſtiero,
Sempre lindo ed attillato,
E ben ſempre pettinato,
Come al poſto ch'egli tiene,
Ed al luogo ſi conviene.
Sol da Giove ſi permette
Colà l'ombre, ed il treſſette;
Vi ſi vieta con ragione
Il terribil faraone,

Giuo-

Giuoco perfido, ch' alletta,
Diſtruttore, che diletta.
Non v' è il quindici permeſſo,
Nè alcun altro pur con eſſo,
Che in un punto quanto s' ha,
Porre in riſchio, e perder fa.
Tal di Giove fu il decreto:
Ma, che fe col ſuo divieto?
Fe a i minori Dei venire
Di giuocargli più deſire.
Non fu l' ordine ubbidito,
Fu in ſegreto traſgredito.
Notte e dì gli Dei minori,
Mal accorti traſgreſſori,
Gli giuocavano, e ridevano;
E tra lor folli dicevano:
Eh giuochiam: che mai ſarà?
Il gran Giove nol ſaprà.
Tutto ſa chi tutto regge.
Traſgredita la ſua legge
Giove ſeppe, e perchè in fretta
Mai non prende un Dio vendetta,
Per quel Dio, ch' ha l' ali al piè
Fe avviſar; ma invano il fe.
Giove allor, che riſpettati
Vuole gli ordini in Ciel dati,
Adirato i rei punì;
Tutti i giuochi proibì,
Anche i giuochi più innocenti,

Minacciando i delinquenti
Di quel fulmine, che inſegna
Chi ſia Giove, ſe ſi ſdegna.
Dunque i Dei del rango baſſo
Ne i caffè ſtavano a ſpaſſo
Mal contenti, ed annojati,
Come tanti sfaccendati,
Or per tedio sbadigliando,
Or per rabbia mormorando.
Paſsò un anno, e paſsò un anno.
Un di lor, che grave danno
Quinci a ſe vedea venire,
Più de gli altri, preſe ardire.
Pensò come ſi poteſſe
Far, che Giove concedeſſe
Nuovamente gl' interdetti
Incolpabili giuochetti.
Ei voleva ſupplicante
Preſentarſi al gran tonante:
Si pentì, perchè pensò,
Che gli avria detto di no.
Era un Dio, che avea cervello:
Or che fece il furfantello?
Come quegli, che ſapea,
Quanto poſſa amabil Dea,
Trovò Venere, informolla;
Preſſo Giove ſupplicolla
Con le dolci ſue preghiere
D interceder, d' ottenere.

Parlò Venere, ed ottenne:
Ridonato a i caffè venne
Di quei giuochi l'uſo oneſto,
Ch'eſſer mai non può funeſto.
Una figlia d'amor madre,
D'amor degna chieſe al padre:
Non è mai che a tali preghi,
Giove in Cielo grazia neghi:
Grande eſempio in Ciel ſi è dato:
Foſſe in terra anche imitato!

BAZZIGOTTO

Impegna l'autore, perchè ſcriva ad una Poeteſſa Parmigiana.

NUova Muſa in Pindo ha ſtanza,
Nuova Muſa in Pindo ſtà:
Che da' cigni aſcrei Coſtanza
Colaſsù nomar ſi fa.
Ella è onor del dotto regno,
Di cui Febo è il biondo re:
Tutta grazia, e tutta ingegno,
Che immortal render la de'.
Ama i verſi, e ſu la fronte
Già l'alloro meritò;
Già ſovente al ſacro fonte
Con Melpomene cantò.

Ella è gloria del bel ſeſſo,
Sul fiorire de' ſuoi dì;
Il ſuò nome in Cirra impreſſo
Vide Parma, e inſuperbì.
Siegui dunque, o Ninfa egregia,
Il bel genio ognor quaggiù:
Sol in terra alfin ſi pregia,
Sola vive ognor virtù.

LA POETESSA

All' Autore,

MUſa incolta non ha ſtanza,
Nè con l'altre in Pindo ſtà;
No non anche di Coſtanza
Colà il nome udir ſi fa.
Che l'ingreſſo nel ſuo regno
Le contende il biondo Re;
Un oſcuro e tardo ingegno
Tant'onore aver non de'.
Nè d'alloro la ſua fronte
La corona meritò,
Paſtorella, che al bel fonte
D'Ippocren non mai cantò.

Gloria fu del noſtro ſeſſo
Co' ſuoi carmi Aglauro un dì,
Di lei il nome in Cirra impreſſo
Vide il Tebro, e inſuperbì.
Non mai più diè il Ciel sì egregia
Paſtorella a noi quaggiù:
Ah Paſtore, dunque pregia
Sol d'Aglauro la virtù!

L'AUTORE

ALLA POETESSA.

PErchè Aglauro abbia in Permeſſo
Guiderdon di ſua virtù,
Gentil Ninfa, a quella appreſſo,
Seder forſe non puoi tu?
Da lo ſtile, in cui riſpondi,
Chi tu ſii, veder ſi può:
Ne' tuoi verſi aurei facondi
Ecco Aglauro a noi tornò.
Se ſuperbo andò per lei
L'alto Tebro in altri dì,
Tu di Parma l'onor ſei,
Per te Parma rifiorì.

L'immortal Nume di Delo
Sempre il vero amar mi fe;
Di modeſtia non può il velo
Occultarti tutta a me.
Siegui Apollo, e de la gloria
Su le vie dunque ten va;
E di te voli memoria,
Oltre il giro d'ogni età.

LA POETESSA

All' Autore.

STaſſi Aglauro là in Permeſſo
Paga ſol di ſua virtù;
Di locarmi a quella appreſſo,
Come mai penſaſti tu?
Tu non parli, non riſpondi?
Ah di te ben dir ſi può:
Che ne' verſi tuoi facondi,
Il gran Flacco a noi tornò.
Taccia pur Pindo di lei,
Che fu chiara in altri dì;
Tu d'Arcadia l'onor ſei,
Per te Arcadia rifiorì.

Non

Non ſai tu, che il Dio di Delo
Tutto il ver noto mi fe?
Rotto è già, Paſtore, il velo,
Che fin' or t'aſcoſe a me.
Il bel Tempio de la gloria
Del tuo nome adorno va;
De' tuoi carmi la memoria
Viver deve in ogni età.

L' AUTORE

ALLA POETESSA

TRa le Ninfe illuſtri, e prodi
Vive Aglauro, e vivi tu:
Fine a i verſi, ed a le lodi:
Di noi due non parliam più.
Perchè il reo Bazzigottino
Ormai troppo mi ſeccò,
Il febeo furor divino,
Contra lui rivolgerò.
Non, qual Marſia, ſcorticato
Sia coſtui da capo a piè:
Ma gli dia Febo sdegnato
Quel che a Mida (1) un giorno diè.

Dovrem pronti a i desir suoi
Scriver versi tutti i dì?
Importar che deve a noi,
Se il suo core amor (2) ferì.
Il tuo stile derisore,
Gentil Ninfa, sentir fa:
Ch'un eterno seccatore
Non è degno di pietà.

L. A

---

(1) Mida ebbe l'orecchie d'asino.
(2) Parla così l'autore, perchè Bazzigottino era acceso d'una bella giovine, con cui si trattava il suo accasamento.

LA POETESSA

All' Autore.

FRa gli vati illuſtri, e prodi,
Nuovo Flacco, vivi tu:
Abbian fine pur le lodi:
Poichè il vuoi, non parliam più.
Contra il buon Bazzigottino
Perchè un poco ti ſeccò,
Contra lui l' eſtro divino
Dunque anch' io rivolgerò?
Se, qual Marſia, ſcorticato
Tu nol vuoi da capo a piè,
Nemmen pregagli sdegnato
Quel che a Mida Febo diè.
Se co' dardi acuti ſuoi
Lo trafiſſe amore un dì,
Per vendetta baſti a noi
Quello ſtral, che lo ferì:
A che farſi deriſore
D' un, che amor ſoſpirar fa?
Un amante ſeccatore
Troppo è degno di pietà.

SOGNA

L'Autore le orecchie aſinine già nate al Caſſettiere

BAZZIGOTTO.

UN bel ſogno, ſul confine
De la notte, mi beò,
Che alfin nate le aſinine,
Grandi orecchie mi moſtrò.
Febo in volto allor ridente
Con la cetra m' apparì,
E mi diſſe: ecco il poſſente
Tuo ſcongiuro s' adempì.
Mira il pazzo Caſſettiero,
Di che orecchie armato ſtà;
Come cerca un parrucchiero,
Che lo copra per pietà.
Di coprir così la zucca
Cercò ancora il frigio re:
Ma baſtevole parrucca
Per lui, credilo, non c' è.
Quell' orecchie dee moſtrarle,
Così in Ciel deciſo fu:
E ſe cerca d' occultarle,
Creſceranno ſempre più.

Se

Se difenderlo non ceſſa,
Se reſiſtere a me vuo',
Punirò la Poeteſſa,
E a filar la manderò.

RISPOSTA DELL' AUTORE

A BAZZIGOTTO

Che aveva pregato, che gli ſi toglieſſero le orecchie aſinine.

ECco l' ultimo mio canto,
Che da Pindo ancor' uſcì:
D' un colpevol ſempre in pianto
Gentil cor s' inteneri.
Pianſe il reo Bazzigottino,
Ed in me ſvegliò pietà:
Più di Mida l' aſinino
Ornamento non avrà.
A' miei prieghi il Dio canoro
Le ſue collere placò;
E il già ſcritto in verde alloro,
Suo decreto rivocò.
Si ricordi, che la ſpenta
Ira mia non deſti più.
E chi mai, ſe ancor mi tenta,
Di ſalvarlo avrà virtù?

Mai

Mai più verſi non richiegga,
Che più averne egli non de':
Si contenti, e ſi corregga,
E riſpetti Apollo in me.

AL SIGNOR

MARCHESE CANOSSA

Avviſandolo d' aver conſegnato

A BAZZIGOTTO

La Canzone anacreontica da lui ordinata ſopra la Marcheſina

AURELIA SUA SORELLA

Maſcherata da Amazone.

CHi direbbe, che un giovin Caffettiero
Speſſo montar mi fa l'aſcreo cavallo,
De le Muſe per me fatto coppiero,
Benchè un po' troppo ſia ſpolpato e giallo?
Eppur, gentil Canoſſa, è più che vero:
E s' ei vuol verſi non gli vuole in fallo:
Talchè già fatto in Elicona altero,
Va pettoruto, e canta come un gallo.
Per l' amabil germana a te diletta
Ha voluto il ribaldo, e conſeguita
Una mia non ignobil canzonetta.
Forſe a queſt' ora te l' avrà ſpedita.
E ſo, che la riſpoſta egli n' aſpetta:
Ma credi, che il mellon l' avrà capita?

Ella

Ella m' è tutta uſcita
Fuor de la penna, come fuor del fonte
Fuſſe uſcita di Flacco, o Anacreonte.
Ma ſai perchè sì pronte
Fur quelle rime, figlie d' un momento?
Perchè mi piacque il nobile argomento.
De l'opra mia contento
Or vo, che lunghi dì la cetra d' oro
Taccia ſoſpeſa a i rami d' un alloro.

A CLIMENE TEUTONIA

DALL'OSTERIA DI FICAROLO

IN UN SUO VIAGGIO.

DA la gran villa del Dottor Barotti,
Scrittor, che tutte le memorie vive
Penſa ſerbar de i Ferrareſi dotti,
Un lento paſſeggier del Po vi ſcrive,
Climene, e tace il nome ver del loco,
Riſpettando le orecchie oneſte e ſchive.
In primis vi dirò, qual fe mal giuoco
Fortuna al Dorighì, ch' ora quì bieco,
E penſieroſo ſen ſtà preſſo al foco.
Sino a la porta egli a la barca meco
Venne con voglie a favorirmi pronte,
E fu per me sì d' amor caldo e cieco,

Che

Che montò in barca, e ſeguitommi al ponte;
E non contento il bucentoro aſceſe,
Sempre tranquillo, e ſempre lieto in fronte;
E ſu l' ampio Eridan meco ancor preſe
Cammin per l' onde: ma la ſorte avara
Vane le ſue ſperanze, ahi! quanto reſe.
Perchè l' atteſa barca di Melara
Inoſſervata trapaſsò, nè volle,
Come credea, rimetterlo in Ferrara.
Talch' egli ſe chiamando incauto e folle,
Dovette a Ficarolo accompagnarmi,
Paeſe ricco di fangoſe zolle.
Dovrà forſe ad Oſtiglia ſeguitarmi,
Dove ſi cercherà qualche naviglio,
Che d' ir più avanti il duolo gli riſparmi.
Il mio cammin fu ſenza alcun periglio,
Fu preſto, fu quieto; ed ora ſono,
Dove più coſe in verſi a dirvi io piglio.
Fu voſtra gentilezza, e voſtro dono,
Ch' io coſtì sì ſoavi ore traeſſi,
Dove lode trovai, non che perdono.
Mi ſtan ne l' alma i favor voſtri impreſſi,
Nè mai ve ne darei grazie baſtanti,
Se cento bocche, e cento lingue aveſſi.
Ne la voſtra aſſemblea, chi può dir quanti
Egregj Cavalier ſplendean fra belle
Elette Ninfe di virtude amanti?

E però ricordare a queſti e a quelle
Vi piaccia l' immutabil mio riſpetto,
E, ſe le chieggon, dar di me novelle.
Torcicollo io non ſon, nè picchiapetto;
Ma dite, alma Climene, al gran Varano (1);
Ch' abbia, ſe può, di me miglior concetto;
E che non metta San Giuſeppe a mano,
Se d' un ritratto mio più vi ragiona,
E che ſiegua ad amarmi anche lontano.
Poich' io nel ſecol noſtro in Elicona
Altri veder non ſo di lui più degno
De la prima poetica corona.
Paſſiamo ad altro, perchè il caldo ingegno
Vuol ir, dove gli piace, e mal potrei,
Quando il voleſſi ancor, tenerlo a ſegno.
Ma ſe lo laſcio andar, troppo direi:
E quì la rima mi fa a forza dire,
Che ſon rare bellezze ancora i Dei.
Pur non voglio l' elogio proſeguire:
Oh come il mio Taſſoni, e il Rondinelli
Da me il vorrebbon tutto intiero udire!
Convien, che da Filoſofo favelli,
E loro dica, che ne gli anni freſchi
Temer ſi denno i volti troppo belli.
Penſando, come facile s' inveſchi,
Chi non ſia cauto, e come preſto caggia,
Chi di ſoverchio con bellezza treſchi.

Bellezza è come luſinghiera piaggia,
Che a coglier fiori inſidioſa invita
Anche la mano più guardinga e ſaggia;
La qual poſcia repente vien ferita
Dal ſerpente d amor, che là ſi mette,
Dov' eſſa più ridente e più fiorita
Più cari e pronti i doni ſuoi promette.

(1) Della famoſa ſtirpe Varano di Camerino, Poeta chiariſſimo nell' Italia per molte ſue eleganti ed impareggiabili compoſizioni. Sono, e ſaranno immortali le ſue Viſioni ſcritte in Capitoli.

ALLA MEDESIMA

Dopo il fuo arrivo

IN PARMA.

VArcato al fine il Po, vidi Berſello;
E di là galoppar ver Parma fei
Un pajo di cavalli agile e ſnello.
Ma non voglio tacer, che giorni rei
Ho paſſato, sforzando la corrente
Contraria al legno, e a i deſiderj miei.
Io fo le coſe mie velocemente:
Non ho punto di flemma, e infin m'adiro
Con quelle grazie, che a venir ſon lente.
Ora penſate in un sì tardo giro,
Che mi fu forza pur contr' acqua fare,
Come fuor tutte le mie ſmanie uſciro.
Io, grazie al Cielo, non so beſtemmiare.
Oh! queſta volta le dicea pur belle;
E ſe l' avrebbe il Po portate in mare.
Ad Oſtiglia propizie ebbi le ſtelle,
Mercè il voſtro favor, che meco venne,
E mi ſi preparar grazie novelle.
Il fattor voſtro in caſa ſua mi tenne,
Mi diè buon letto, buona cena, ed anco
D' altre coſucce il mio cammin ſovvenne.

San

San Benedetto a ſera vidi, e ſtanco
Il mio nocchier mi diè la buona notte,
E non mi valſe la man pormi al fianco,
E dirgli; e che? ſiam noi tante marmotte
Da menar via sì lentamente intorno?
Così ſi trattan le perſone dotte?
Ma riſpoſto mi fu, che danno e ſcorno
Incontra chi cozzar vuol contra il fiume,
Qualor tramonta, e ſi naſconde il giorno.
Di fatti il Po ſul ritornar del lume,
Pien di nebbia, di ghiaccio, e pover d'onde
Si fe far di berretta oltra il coſtume.
Per grazia guadagnai le amiche ſponde
Del Guaſtalleſe cielo, e quivi trailì
Le lunghe ore notturne aſſai gioconde.
Il comandante, che obbedir là faſſi,
Fu l'oſpite gentil, che mi raccolſe;
E quindi a ſuo piacer guidò i miei paſſi.
A vegliar quella ſera ir meco volſe
Preſſo una Poeteſſa, che d'avermi
Conoſciuto sì tardi aſſai ſi dolſe.
Diſſe de' verſi, che potean parermi
Di lode degni, ma sì vecchia ell'era,
E sì naſuta poi da non piacermi.
Il dì ſeguente ahi che giornata nera
Per nebbioſo vapòr ſul Po levoſſi,
Triſta d'ingrati indugj meſſaggera.

Da Guaſtalla partii, benchè ne foſſi
Da tutti ſconſigliato, ed eccò trovo
Dopo tre miglia, ch' oltre gir non puoſſi.
Sforzare i marinari invan mi provo:
Negan tentar, finchè quel foſco velo
Non s' apra, e ſi diradi al giorno nuovo.
Iddio vi dica, con che ardente zelo
In Berſello in fin giunto a ricovrarmi,
Levai devoto ambe le mani al Cielo.
D' eſſere in Parma un ſogno ancora parmi.
Vi ſon, ſaggia Climene: e ſe più mai
Folle vorrò da Parma dilungarmi,
Prego, che ſempre bieca i divin rai
Mi volga Euterpe, e mi volgiate voi,
Che onoro ed amo più d' Euterpe aſſai.
Vidi il real Signore, e vidi poi
L' immortale Miniſtro, il qual m' impoſe,
Cento recarvi e cento ufficj ſuoi,
E mille dirvi e mille dolci coſe,
Che tutte immaginar voi vi potete,
Mentre per brevità le laſcio aſcoſe.
In tutto già da me ſervita ſiete,
Come da me pur è ſervito in tutto
Quel noſtro Fedelon, che voi ſapete.
Egli è d' egregia pianta egregio frutto,
Nato in buon punto, e di felici doni
Da la natura riccamente inſtrutto,

Degno per così amabili ragioni,
Che da le belle ancor qualche difetto,
E qualche infedeltà gli si perdoni.
Quante voi m' imponeste a tutti ho detto:
E tutti pregan voi d' esser sicura
De la loro amistà, del lor rispetto:
Ma più di tutti eterna fe vi giura,
Anzi per voi si muore un, che gli sguardi,
I gesti, i detti suoi studia e misura.
Io l'ho pregato, che a venir non tardi,
Dove voi siete; e parmi ben disposto;
E il Cielo per viaggio ve lo guardi.
Costì vel guidi, anzi vel porti tosto
A l' un de' fianchi immobilmente fitto,
Senza lasciar mai voto il dolce posto.
Ma parmi troppo avervi in rime scritto:
Eppur non v'ho ancor detto, alma Climene,
Ciò che sarebbe tralasciar delitto.
Al nobil ceto, che la sera viene
A farvi compagnia, sian presentate
Le riverenze mie d' ossequio piene.
Io costì vidi in anime ben nate
Trattar gentile, favellar facondo,
Senno, decoro, leggiadria, beltate,
Ed altre cose, che son rare al mondo.

AL SIG. GIANPIETRO ZANNOTTI

Inviandogli un Sonetto.

IO quando faccio verſi (e maledetto
Sia queſto meſtier gramo, e chi lo cura,
Meſtier da viver ſempre poveretto).
Gianpier, come tu ſai, nè molta cura
Vi pongo, nè il cervello mi lambicco,
E ſcrivo ciò che dettami natura.
Il primo verſo, che di penna ſpicco,
Lo laſcio ſu la carta ſdrucciolare,
Ed al lavor lo incaſtro, e ve lo appicco;
Nè ſtò tanto a veder, tanto a penſare,
S'egli ſia tutto bello, e fatto al torno,
Quaſi altramente il mondo abbia a caſcare.
Ad un gentil ſonetterello intorno
Chi de l'accuratezza è troppo amico,
Se vuole, a ſuo piacer, ſpendavi un giorno:
Io quel, che prima trovo, prima dico;
Stia bene, o mal, non me ne affanno; e ſono
De la fatica capital nemico.
Pure talora a brighe non perdono,
Se a qualche Poeton, come tu ſei,
Deggio di qualche mio ſcritto far dono;

E al-

E allora i versi, che a l'infretta fei,
Richiamo su l'incude, e li pulisco,
E vi consumo tutti i ferri miei.
Abbenchè in ripulir si corra risco,
Che il bello naturale si disperga,
Lo qual più ch'altro io prezzo e riverisco;
E che il soverchio stento fuori emerga,
E mal s'ammendi ciò, che immantenente
Con più felice ardir spesso si verga.
Ma lasciam questo, che di scuola sente,
Nè temp'ora è di fare il barbassoro,
Scrivendo ad un maestro sì eccellente.
Rimandoti il Sonetto, che lavoro
Jer fu d'un breve e placido passeggio,
Nè val, come i tuoi vagliono, un tesoro.
In parte l'ho mutato, e forse in peggio:
Ma tientel qual te l'offro; e se ti spiace,
Mandalo a qualche cesso a far corteggio,
Ch' io mel comporterò con molta pace.

RISPOSTA ALL' AUTORE.

ANch' io 'l confesso, che saresti matto
A star sovra un Sonetto i giorni interi,
Quando sì bene il puoi fare ad un tratto.

Tu non hai da cercar modi, e penſieri,
Sol che li brami, dicono; ſiam quì,
E mille intorno n'hai deſti, e leggieri,
Splendenti, e vaghi più, che non è il dì,
Cioè quando non piove, o non tempeſta
E la coſa s'ha a intendere così.
Ma chi aver non ſi trova ſimil teſta,
Biſogna, che ben ben ſudi, e s'affanni,
E vi logori intorno lima, e feſta.
Queſta è poi la cagion, che paſſan gli anni,
Che non ſi danno riſpoſte a gli amici;
E mal fai, ſe per altro mi condanni.
Il ſo per prova, che un d'eſti infelici
Sono, e di corpo sì ſtitico e duro,
Che non mi giovan erbe, nè radici.
Pingo così talor, che io mi sfiguro,
Con le mani premendomi la pancia,
E il capo appoggio ne l'oppoſto muro.
E quando l'opra poi pongo in bilancia,
Ho fatto a paragon de la fatica,
Come ſuol dirſi, un fuſo d'una lancia.
Tu no, cui non mai coſa alcuna intrica,
Ed hai molta affluenza, e fai sì toſto.
Come aveſſi le chiappe ſu l'ortica;
E pare, che bevuto abbi del moſto,
E che tu mangi ſol fichi, e poponi
Maturi, ed anzi mezzi al ſol d'agoſto;

Ma tu fai frutti poi sì dolci, e buoni,
E roba sì ſoave, e ſaporita,
Che gli è beato chi ſen fa bocconi.
Quando io n' aſſaggio la mi dà la vita,
L'ambroſia è nulla; e allor non la finiſco,
Se ben ben non mi lecco ancor le dita.
Guarda, che razza di lavoro ordiſco,
Per render grazie, e lodi a un uom divino!
Ma che s' ha a ſar? Frugoni, io t' ammoniſco,
Se tu nol ſai, ch' io ſono un poverino.

AL SIGNOR MARCHESE

LORENZO CANOSSA

CHE A NOME DELL' INCOMPARABILE SIG. MARCHESA

LAURA AVENTI PIAZZA

GLI CHIESE UN COMPONIMENTO

SOPRA LA MORTE DI DORINA

Cagnuoletta cariſſima alla Dama ſuddetta.

IO non la vo, Canoſſa, perdonare
A quell' empia ſpolpata, a quella ſtrega,
Nemica de le coſe a noi più care,
Vo dire a quella, che a noi tutti niega
Di viver quanto in grado ci ſaria,
Sorda, che per pregar mai non ſi piega.

Co-

Coſtei, quando le viene in fantaſia,
Mena la falce, e quanto in giro trova
Taglia di netto, e ſe lo porta via.
Nè freſco fior d'età, nè vecchia, o nuova
Luce di ſangue, nè valor, nè ſenno,
Nè che che più vorrai, contra lei giova.
Queſto eſtremo poter gli Dei le dienno:
Quante coſe ſon nate, o naſceranno,
Tutte ſicuramente morir denno.
Or ciò premeſſo, vo l'acerbo affanno
De l'amabil Marcheſa raddolcire,
Se pure i verſi miei tanto potranno.
Era, mio ſer Lorenzo, a vero dire,
Sì linda, sì gentil, che così ratto
Dorina bella non dovea morire.
Ella era caſta, e non avea mai fatto
Figli di vita ſua: tanto geloſa
Fu del ſuo fiore verginale intatto.
Nè d'uopo era, per far sì la ritroſa,
Di virtù poca: tanto fu da tanti,
E tanti cagnuolin cerca in iſpoſa.
D'intorno le giravano i furfanti
A code ritte, con acceſe voglie,
Con un latrar, che ſomigliava i pianti.
Si tenne invitta: di neſſun fu moglie:
Sinchè viſſe ſerboſſi verginella.
Ma in queſto il men de' pregi ſuoi s'accoglie.

Codeſta Cagnuolina era sì bella,
Che non n'ebbe un' egual quella triforme
Faretrata di Febo alma ſorella.
Io ſon Poeta, e benchè in me non dorme
L'eloquenza pittrice de le coſe,
Pur ritrar temo le ſue rare forme.
Cotanto organizzolle graziose,
Giuſte, leggiadre, ed agili natura,
Che il magiſterio ſuo tutto vi poſe.
Veſtita era d'un pelo oltre miſura
A palpar dolce, ed ugualmente raſo,
Sempre al pettine avvezzo, e dato in cura:
Talche una pulce rea non v'era caſo,
Che annidar non veduta vi poteſſe,
Coſa, che tanto infin piacque in Parnaſo.
Di Paolo il buon pennel non le avria meſſe
Macchie ad arte più nere, e più ſul bianco
Acconciamente ſparſe, e ben commeſſe.
Brieve il ventre, e raccolto, aſciutto il fianco,
Quattro lievi gambette nerborute,
Un piè nel corſo non mai vinto e ſtanco.
Oh rare qualità non più vedute
Ne la cagneſca razza ſignorile,
Degne d'eſſer dal mondo conoſciute!
Su rinforzate, o Muſe, il tardo ſtile;
Io vorrei dir qualche coſuccia buona
De la codetta ſua viſpa e gentile.

Non la portava, no, giù a la carlona,
Come fan certe cagne abbandonate,
Che non han tetto, che non han padrona;
Cagne neglette, magre, isgangherate;
Ma la portava ognor guizzante e ritta,
Saltando, e accarezzando le brigate.
E se talor languente, e derelitta
La si tenea fra gambe, il fea, quand'era
Da qualche interno dispiacere afflitta;
Ideſt, quando soletta e prigioniera
Si rimanea, partendo là Signora
A prender fresco, a respirar ver sera.
Però non dissi, mio Canossa, ancora
Fra tanti doni di natura eletti,
Quel che più la distingue, e più l'onora.
Ahi! che nel ricordar quei begli occhietti
Sì vivaci, sì neri, sì lucenti,
Che sapean così ben spiegar gli affetti,
E che soleano innamorar le genti,
Ahi! che il pianto tener non posso a freno,
Pensando, come furo a torto spenti.
Gli avesse qualche Dio mutati almeno
In nuove stelle: giacchè in Ciel n'ha tante
Di starsi colassù ben degne meno!
Codesta cagnuolina sì galante
Facea poi cose da maravigliare,
Quasi ella avesse un' anima pensante,

E non l'avea; ma un certo ſingolare
Accorgimento, un certo genio avea,
Che le fea coſe, da non creder, fare.
Il padron, la padrona ella ſolea
Conoſcer di lontano, e al lor ritorno
Su le ſcale lietiſſima correa.
Nè una ſera mancò, nè mancò un giorno,
Che ad incontrargli fuori non balzaſſe,
Dolce latrando, e ſaltellando intorno.
Parea, che poi la ſua padrona amaſſe,
Come una figlia la ſua mamma ſuole,
E parea, che talor ſeco parlaſſe:
Vo dir, Canoſſa mio, per non dir fole,
Ch' ella fea certe voci non cagneſche,
Così faconde, che parean parole.
Le poſiture ſue sì pittoreſche,
Se poi le ſteſſe dotte Dee del canto
Doveſſer colorir, ſtarebbon freſche.
Il divino Baſſan, che fiorir tanto
Fe l'arte di dipingere animali,
Vi perderebbe la fatica e il vanto.
Erano queſte così varie, e tali,
Che proprio non fur viſte in altra mai,
E ſi potean dir tutte originali.
Amava il letto, amava il grembo aſſai
De la ſua donna, dove s'adagiava,
Baſſando il muſo, e ſocchiudendo i rai;

E dove, il più ch'ella potea ſi ſtava;
E in ciò, mi par che fuſſe di buon guſto,
Ne però guardia era men pronta e brava.
I' non vo rammentar di qual vetuſto
Ceppo cagneſco ella ſcendeſſe, e taccio,
Che un grand'avolo ſuo piacque ad Auguſto,
Il qual ſe lo ſolea recare in braccio,
E lo avria fatto Conſolo Romano,
Se a quei dì non temea di qualche impaccio.
A che cercare in lei lo ſplendor vano
D' una cotanto illuſtre diſcendenza,
E ſenza alcun biſogno ir sì lontano?
Un' altra cagnuolina, che ſia ſenza
Proprie doti, ricorra a gli antenati:
Coſtei fu bella, e prode in eccellenza.
Oh! deſtini implacabili, ſpietati,
Che col rapir sì amabil cagnoletta,
Avete tutti in lagrime laſciati.
E quando quella vecchia maledetta,
Che laggiù tronca le più belle vite,
A far men la crudel ſarà coſtretta?
Ma ſe Dorina è morta, ſu venite
Meco, o di Gnido abitator vezzoſi,
Teneri amori, e il mio penſier ſeguite.
Là fra quei mirti giovani odoroſi
De l'Idalia ſelvetta in bianco ſaſſo
Di Dorina il bel cenere ripoſi;

Ed ogni viator vi fermi il paſſo,
E ſparga fiori, e legga queſte note,
Che celebre ſcarpel v' incida abbaſſo.
„ Ricinto ha certo il cor ben d' aſpra cote,
„ Colui, che a queſta tomba s' avvicina,
„ Ad occhi aſciutti oltrepaſſar ſe puote.
„ Quì giace la belliſſima Dorina,
„ Cara a l' inclita donna Ferrareſe,
„ Ch' è de le cagnuolette la reina.
„ Fu, finchè in Parma viſſe a le ſue ſpeſe,
„ Amabil dono di gentil Guerriero (1),
„ Degna, che ne lo ſtil de l' alte impreſe
„ Tornaſſe al mondo a celebrarla Omero.

AL

---

(1) La Cagnuoletta fu regalata all' egregia Dama dal Signor Maggior Betti.

IL VIAGGIO DELL' AUTORE
DA PARMA A PIACENZA

CAPITOLO
AL SIG. MARCHESE DELLA ROSA.

VEr l' ore diciaſſette, a ventinove
Del paſſato Novembre, io fei partenza
Da Parma, per diritto irmene altrove;
Videlicet per irmene a Piacenza:
È quanto per cammino m' intervenne
Dirò, ſe avrete un po' di pazienza.
Il Vetturìn, poichè del Taro venne
Al primo varco, oltre ſpronò guazzando
L' acqua, che come ſuol fe non ci tenne.
Perchè nel mezzo a gran paſſi montando
Levoſſi ad innaffiarci il tafanario
Le ſelle de' Cavalli ſoperchiando.
Io che fin dalla cuna ebbi d' Aquario
Infeſto il ſegno, chiamai quanti Santi
Contiene il nuovo e vecchio Calendario.

La

La buona Dio mercè, da que' ſpumanti
Gorghi veniamo a riva, e a l'altro varco
Giugnemmo in breve, ch'era poco avanti.
E con l' animo d' ogni tema ſcarco
Ratto lo tragittammo ſopra un legno
D' uomini, e donne, e in un di beſtie carco.
Dopo le ventitre, che omai fea ſegno
Il Sole di volerci dar la ſchiena,
A la notte cedendo umida il regno,
In Borgo Sandonnino entrato appena
Cerco e ricerco, e del Boldrin non trovo
La caſa, e allor prorompo; o letto, o cena
Perduti! o ſorte ladra! o fiero e nuovo
Impenſato infortunio! e poi mi taccio;
Penſo, e riſolvo; e a ſgambettar mi muovo
Là, ve il Buroni alberga, e già d' un ſpaccio
Innanzi aveagli fatto Boldrin motto.
Io giunto il buon Dottor richieder faccio:
Mi vien riſpoſto, che lontan ben otto
Miglia di certo ito ſe n' era fuore,
Da grave altrui neceſſitade indotto;
Ma che laſciato avea detto il Dottore,
Che, ſe per avventura io capitaſſi,
D' alloggiar ivi gli faceſſi onore.
Bench' io con cerimonie mi ſcuſaſſi;
Pur volentieri vincer mi laſciai;
Ivi la notte agiatamente traſſi.

Ma l' ipocondria, che non vuol giammmai
Laſciarmi in pace, di notte m' aſſalſe,
Ed eran ſeco tetre larve, e guai,
E immaginazion corrotte e falſe:
E perchè il buon Maeſtro in medicina
Ivi non era, a ſpaventarmi valſe.
Che s' io fermar mi poſſo la mattina
Vegnente al ſuo ritorno, i' la vedea
Co' ſuoi ſparſi fantaſmi a teſta china
Fuggirſene conquiſa, ed ogni rea
Impreſſione tener dietro a lei,
Che sì mal concio e logoro m' avea;
Ma al nuovo Sole a fare i fatti miei
Girmen riſolſi e tardi, che l' irato
Vetturin rinegava uomini e Dei.
Il reſto del viaggio buono è ſtato,
Se non che aveva indiviſibilmente
Noja e triſtezza empie compagne a lato.
Vidi Piacenza, ed eſclamai repente:
Salve Città, ch' eſſer mio nido devi;
Salve famoſa Piacentina Gente:
Queſto egro, e ſtanco pellegrin ricevi,
Pietoſa lo conforta; e tu poi prendi
A riſtorar ſuoi danni acerbi, e grevi:
E più preſto che puoi deh tu lo rendi
A la diletta ſua Parma onorata:
E che in ciò non ti gravo bene intendi:

Che colà è quel Signor, per cui campata
Fu d' aſpro mar mia combattuta barca:
O Parma bella, o Parma avventurata!
Ma mentre sì mi sfogo oltre ſen varca
La pigra ſedia, e un gabellier s' affaccia,
E viſta la mia ſoma il ciglio inarca:
Io la man ſpiego; ei prende, e lieto in faccia
Ir mi laſcia con Dio: giungo; ed in fretta
Il vetturino i miei fardelli slaccia.
Ed i compagni miei da la berretta
M' accolgon, mi ſalutano, e ſon tratto
In una miſerabil cameretta.
La poverina è nuda affatto affatto;
Ella è l' obbrobrio de l' architettura,
E de la diſtruzione ella è il ritratto:
Di mezzo giorno ella è un po' meno oſcura:
Infine la ſarebbe un buon modello
D' una vera e perfetta ſepoltura.
Gli è però ver, che in queſto ſacro oſtello
Altra or miglior non evvene, e biſogna
A la neceſſità far di cappello.
Del reſto non avrei punto vergogna
A dir, Meſſere, queſta è poco buona;
Però queſt' altra ſtanza m' abbiſegna.
Penſate, o mio Marcheſe, in Elicona
Quai ſi faran riſate, in aſcoltando
Come abiti mai quì la mia perſona.

Da me le Muſe prenderanſi il bando;
Ch' elle amar ſoglion luoghi colti e lieti,
Ed io quì in vano le ſtarò chiamando.
O perfido deſtino de' Poeti
Nati ſolo, cred' io, per aver male!
E poi voglion di più, che ci ſtiam cheti.
Facciam fine; che forſe aceto, e ſale,
Sapone or pronto avrei, che ſen dorria
Tutta la ſacra ſtirpe chericale.
D' Artaſerſe Bajardi in compagnia
Vivete lieto, d' Artaſerſe lume
Di tutta quanta la Cavalleria.
Che fè incorrotta in lui! che fino acume
D' intendimento ſano! che uguaglianza
D' oneſto candidiſſimo coſtume!
Nè dimettete mai la bella uſanza
D' irven preſſo la Pizzi a trar le ſere,
Donna, che tutte in gentilezza avanza.
Ma ſien ſcomunicate le Primiere,
E il Faraon mandate in un Convento,
Che il peggior loco non ſaprei vedere.
D' Angela al dolce favellare intento,
E a i modi, onde dal Ciel Giove trarrebbe,
Vi parran l' ore un rapido momento.
E quel lauro, che in voſtra Magion crebbe,
Di coltivar non vi ſtancate. O quanta
Liet' ombra a l' età tutte ſparger debbe!

Voi,

Voi, cui nè nero, cui nè bigio ammanta
Sajo trovato per ſgravare il mondo
De la ſoverchia gente, e farla ſanta,
Voi ſano allegro fervido e giocondo
Cantate quello ſol, ch' è in piacer voſtro:
Io quì ne la mia buca mi naſcondo,
E do la buona ſera al ſecol noſtro.

ALTRO CAPITOLO
ALLO STESSO.

ROſa, dunque per voi gli è ſcarſa, e aſciutta
La fonte, che il caval d'un calcio aperſe,
Quella, che in petto vi ſuol piover tutta?
Io vi avea poſto certe mie diverſe
Coſucce in rima, come ſa Dio ſcritte,
Nè grazioſe aſſai, nè molto terſe:
Parte, perchè mi ſtan nel penſier fitte
Le immagini meſtiſſime, e piangenti
De le mie coſe da la ſorte afflitte;
E parte, perchè al dir d'eſperte genti
Più, che uguagliar di Bernia lo ſtil ghiotto,
Facile è trarre a leon vivo i denti.

E voi, che in rimar ſiete franco e dotto
Piu ch'altri giammai fuſſe, voi che avete
A venir pronta Euterpe ad un ſol motto;
Infin voi, che in Parnaſo vi ſedete
Infra meſſer Petrarca, e il Bernia noſtro,
In poca proſa voi mi riſpondete?
Egli è un eſpreſſo vitupero, un moſtro,
Una poltroneria da ſtaffiate
E mi s'azzoppi un piè, ſe non vel moſtro.
Ma laſciam le queſtioni a qualche Frate
Che tronfio e pettoruto in circol ſiede:
Io vo, che ſenza prove il concediate.
Per altra via volgiam, Marcheſe, il piede:
Nojar ſuole cammin troppo battuto:
Natura anch'eſſa variar ſi vede.
Ora ſpogliato è il boſco, ora fronzuto;
Oggi s'annebbia il ciel, doman ſi netta;
Non ſempre è il mar da' venti combattuto.
Però d'eſta mia ſconcia cameretta
Non vi farò più cenno, nè conviene:
Ella è d'una natura maledetta,
Che quanto più ci ſto peggior diviene;
E per non iſcoprir le ſue magagne,
Il Sole a viſitarla mai non viene.
In fine è il diſonor di ſue compagne,
Benchè ſien tutte gabbie d'augei neri,
Che s'intricaro ne le ſacre ragne.

Star male il dì, peggio la notte ſperì
Chi queſta cameruccia in ſorte avraſſi.
Udite orribil coſe, e caſi fieri.
Stà una fineſtra in alto, e a paro ſtaſſi
D'eſſa un tettuccio giallo e verde e bruno,
Che una Geografia meglio diraſſi.
Colà tutti, qualor ſi giace ognuno
In grembo al ſonno, oblio dolce de' mali,
Nel tempo del dormire più opportuno,
Certi de' can nemici empj animali
Da tutto il vicinato a conciſtoro
Ratti ſen vengon, come aveſſer l'ali:
E un ſcorrere un urlar fanno tra loro,
Che s'io poſſa dormire Iddio vel dica:
Nè quì tutto finiſce il mio martoro.
Vengono a fare quella coſa antica,
Senza tener riſpetto a la mia pura
Di cotai treſche caſtità nemica.
O gatteſca genìa malvagia e impura,
Sol cara a feminelle ſcimunite,
Perchè ti fece, e ti ſoſtien natura?
Marcheſe, io n'ho de le ſventure udite,
Che a fare il viver noſtro oſcuro, e gramo
Son tutte fuor dal fatal vaſo uſcite.
Altri, cui ria ſperanza ineſca l'amo,
L'oro a Primiera, e a Faraon ſi giuoca,
E giuocheriaſi l'aere che ſpiriamo.

E quando molta credea far la pocà
Roba, ignudo ſi reſta, e vien, ch'ei tremi
O a l'aſpra bruma, o al caldo Sol ſi cuoca.
Altri, che verga canzoni, e poemi,
Sperando chiaro andar più ch'altro Argivo,
O Toſco Vate in fino a' dì ſupremi,
Egli veggente, egli ancor bello e vivo,
Va con ſue carte a provvedere un ceſſo,
Meſtier, ch'io ſempre ebbi cotanto a ſchivo.
Chi ricca eredità perde, chi preſſo
Infedel donna ſcapeſtrato corre,
L'avere conſumando, e più ſe ſteſſo.
Tutte diſgrazie, che, chi inſieme accorre
Le voglia, e poi diritto giudicare,
Col non poter dormir non ſon da porre.
Ma finiamo una volta di cianciare
Su queſta ſtanzinuccia, ove ho ricetto:
Faccia ella quanto contra me ſa fare:
Sia proprio nata per iſtare in ghetto;
Non mi laſci poſar notte, nè giorno:
Io dentro ci vo ſtare a ſuo diſpetto.
Parliam del noſtro Ubertin Landi adorno
D'aurei coſtumi, e di ſublime ingegno;
Seco le colte Muſe fan ſoggiorno.
E il buon Gedaldi anch'egli giunſe al ſegno,
Che toccar pochi, e Barattieri a deſco
Co i miglior pure di ſederſi è degno.

Io l'odo, e ammiro, ed a me ſteſſo increſco;
E penſo, che per me fia buon partito
Star caldo il verno, e ber la ſtate in freſco.
Ed a queſti laſciar per non più trito
Calle girſene in Pindo a ſciorre il canto;
Poeti degni d'eſſer moſtri a dito.
E ſe pur ciò vogliam metter da canto,
Vi dirò de la Gurca qualche coſa,
Giacchè coſti la commendaſte tanto.
Ella jer l'altro è divenuta ſpoſa,
Ed un marito bello gli è toccato,
Di che fuor di miſura era vogliosa.
Io ſpero, che a ſuo tempo vedrò nato
Un branco di leggiadri cagnuoletti
Da fare onore a tutto il parentato.
Ed a la Pizzi dite, che s'aſpetti
Qualche don raro, purchè a la cagione,
Come deſio, riſpondano gli effetti.
E queſta vo, che ſia la concluſione.

AL

AL SIG. MARCHESE CANOSSA

Inviandogli un libretto in verſi ſopra alcuni balli.

IN bella veſte, in ricci, ed in topè,
Poichè far fronte al tuo deſio non ſo,
La Muſa ballerina io mando a te,
Che a ſuo piacer la cetra m'accordò.

O quanto mai coſa difficil è,
Caro Canoſſa, quel meſtier, ch'io ſo!
Metter molti in Parnaſo oſaro il piè;
Salirlo a pochi il biondo Dio laſciò.

Io con le danze ſono andato in ſu;
Dirà talun, che il canto mio ſcoprì
Di nuova Poeſia forſe un Perù:

Un no molti opporranno a queſto si;
Canoſſa mio, queſti ſaranno i più,
Niun piacque a tutti in queſti, o in altri dì.

Io ſo, che impreſſo uſcì
Queſto mio libro, e che girando andrà;
Di lui quel che gli piace ognun dirà.

PER

PER LA VITTORIA
DEL GENERALE DAUN
SU I BOEMI.

OR via ſeguite, o Partigiani, a dire
Ne' garruli caffè, dove ſedete,
Che il magnanimo Daun ſembra dormire,
Con cent' altre follie, che dir ſolete.

Funeſto è ſempre un malaccorto ardire,
Che al fine incappa ne la teſa rete:
Daun l'armi ad arte ritenendo, e l'ire,
Quel che attento aſpettò voi vel vedete.

Il fiero Tinx, ed il ſuo ſtuolo infeſto
Mirate là ſu le Boeme arene
Come in quel fatal dì lo trovò deſto.

Tarda la lode del prudente viene:
Sol de gli audaci è il tentar male e preſto,
E ſol de' ſaggi è il tentar tardi e bene.

SULL'

SULL' IPOCONDRIA.

SPecchiarſi ſpeſſo, ed oſſervar ſovente,
Se il volto ha buon colore, od è ſparuto,
Guardar l' orina, e contemplar lo ſputo,
E dire il ſuo malanno ad ogni gente;

Toccar, ſe il polſo è pigro, oppur frequente,
Temer or l' aneuriſma, or lo ſcorbuto;
Mangiar ſempre da infermo, e ber diluto,
E cento mali fabbricarſi in mente;

Eſaminar, ſe il ventre è molle, o duro,
Per timor di caſcar d' apopleſia,
Gelar di freddo, ed appoggiarſi al muro;

E il medico fermar ſempre per via
Col penſier tetro, e più col volto oſcuro,
Dite: è queſta Ipocondria, oppur pazzia?

SULLO

SULLO STESSO ARGOMENTO.

SE l' Ipocondria definir ſi de',
Mal d' anima, e di corpo dir ſi può:
Pura malinconia dir non la vo,
Ch' effetto, e non cagion di lei ſol è.

Chi ne pate può dir d' avere in ſe
Quanti mali per pena Iddio creò:
Certo la fantaſia l' alimentò;
Ma pur natura in noi naſcer la fe.

Seco un timor di morte ognor ſen va,
Ma non morendo mai, talun vi fu,
Che l' ha chiamata mal d' eternità.

Ora in ſu poggia, ed or diſcende in giù,
Quanto ſi cura men, meglio ſi fa;
Ne chieda a gli altri, chi ne vuol di più.

PER

PER UNA DONNA

Che già vecchia ſi maritò.

LA noſtra Checca al fin fatta ha la cacca:
S'è fatta ſpoſa, e non ſarà mai tocca:
Paſsò ſtagion; prender dovea la rocca,
Filar, e tener ſtretta la ſua ſacca.

Niente val, ch'ella adopri o minio, o biacca,
Se già creſpa è la fronte, e il crin già fiocca:
Brutti occhi, peggior naſo, orribil bocca,
Ch'abbia poi bella man, no 'l ſtimo un acca.

S'io dico il ver, non ti adirare, o Checca:
Brutto penſier ti venne ne la nucca,
Di farti ſpoſa in un età sì ſecca.

In breve, il capirebbe anche una zucca,
Diſprezzata ſarai, diverrai becca,
E lo ſpoſo diratti, o vecchia cucca.

I N-

IN OCCASIONE

CHE DA ALCUNE DAME

Dall' Autore ſalutate, mentre erano in Carrozza, non gli fu reſo il ſaluto.

SAlutar ſalutate al tempo Ebreo
Soleano le Rachelli, e le Giuditte;
Salutavan le Porzie ſul Tarpeo,
Le grandi Emilie, e le Cornelie invitte.

E alcune, ch' il Ciel' oggi naſcer feo,
Per entro un cocchio come pali fitte,
A chi ſi piega, con orgoglio reo
Paſſano avanti immobilmente ritte?

Uſan le Muſe quando vanno a ſpaſſo,
Perchè elle ſono Dee, ch' hanno cervello,
Salutar ſalutate anche in Parnaſſo.

E voi non ſalutate in cocchio bello,
O figurine d' animato ſaſſo?
Mirate ſe ſi muove il mio cappello.

Il Birro, ed il Bargello,
Salutando ſi dee riſalutare.
E' forſe la carrozza un qualche altare,
Che ſi debba incenſare,
Senza punto aſpettar, che tanto, e quanto
Pinto, o ſculto laſsù ſi pieghi il Santo?
Superbe, io ve la canto:
Un gentil atto è il ſalutar creduto.
Ma dovere è riſpondere al ſaluto.

PER MONACAZIONE

Di alcune Signore.

NObili figlie contra il mondo invitte,
Poichè voi vi volete monacare,
Vorrei fra tante lodi per voi ſcritte
Trovarne anch' io, ma de le nuove e rare.

Tirar fuor le Racheli, e le Giuditte,
E ſomigliar l' umana vita al mare,
Sono pedanterie fritte e rifritte,
Che a chi le vuol tutte le vo laſciare.

Dir, che Amor vinto, e poſto in freneſia,
Senz' altro più curar, le ſue facelle
Spegna, e la buona notte al mondo dia;

Ricorrere a colombe, a tortorelle,
E far ſempre giuocar l' allegoria,
Son coſe buone sì, ma non ſon quelle.

Io dirne de le belle,
E non udite più, ma ſtrane, e nuove
Vorrei, ma come ritrovarle, e dove?
Gran ragion, che mi muove
A finir diſperato il mio ſonetto,
E ad accordar quello, che gli altri han detto.

PER

PER UNA BOTTE DI VINO

Che non avea pagato al Cantiniero dei PP. Geſuiti.

****

Al Padre Procuratore.

PAdre Procurator, che ſiete in vero
Abile a governar, non che gli affari
Del voſtro ceto, ma d' un regno intero,
E ſiete in fin, che non avete pari.

Poco idoneo, cred' io, nel ſuo meſtiero,
E gran nimico de gl' ingegni rari,
Sento, che parte il voſtro Cantiniero,
Che a torto vuol da me certi danari.

Sento, che nel partir quell' inumano
Un debituzzo mio pur vi conſegna,
Per tormentarmi ancor ſebben lontano:

Ma quale ignota crudeltade indegna
Ell' è mai queſta? Che capriccio ſtrano?
L' ode tutto Permeſſo e ſe ne ſdegna.

Al foco aggiugner legna,
Padre Procurator, io non vorrei.
Su via paghino il vino i verſi miei.
Stimano uomini e Dei
I verſi d' un Poeta rinomato:
Saria non accettarli un gran peccato.
Quel vin mal governato,
Che in modo ſingolar ſapea di legno
Sempre di rimandarlo ebbi diſegno:
Ma con aſpro diſdegno
Nol volle ripigliar quell' Uom reſtio,
E chi ſel ſia trincato il ſappia Dio.
Io ſo che il danar mio
Spender non ſoglio in coſe ch'io non godo,
E in queſto ho fitto immobilmente il chiodo.
La Compagnia ben lodo,
Che il ſuo non dona, ed il ſoverchio vende,
E coteſte mie ciance non intende:
Ma un Poeta, che ſpende
Vuol anche ſpender bene, e ſpender poco,
Perchè di ſpender molto non ha loco.
Gettiam cener' ſul foco;
E in avvenir per queſto mio delitto
Da la cantina voſtra io ſia proſcritto,

AL SIGNOR CONTE N. N.

Che volle a forza dall' Autore, che cantaſſe il ſuo naſo.

AFfaccendata io vidi la natura
A fare un naſo, che non abbia uguale:
Molti modelli per la ſua ſtruttura
Fece e rifece, ma venivan male.

Pur dopo lungo ſtudio, e lunga cura
Uno al fine ne fe sì badiale,
Che contemplandol ne ſtupì, ſicura
Di non poter ſtamparne un altro tale.

Queſto è un naſo, ch'è lungo quaſi un miglio,
Largo così di froge, e sì profondo,
Che fargli venir ſtizza è gran periglio:

Groſſo, ed in giù piſciante, e rubicondo,
Che ſcontrandol dovria per mio conſiglio
Stringere il buco, e riſpettarlo il mondo.

Io per me mi naſcondo,
Quando da lunge il veggo, e muto ſtrada,
E chi vuole provarlo avanti vada.

UN CRIMINALISTA

Fe arroſtire fuori di ſua caſa alcune quaglie, e le fe attorniare di ottime paſte frolle, per cenare in ſegreto con alcune ragazze da lui dette Pivelle. Le quaglie furono levate da un Amico, e molto poi ſi riſe della burla.

E Come, o Peppe mio, ſono ſparite,
Benchè non fuſſer più ſu i vanni preſte,
Quelle per molti dì sì ben nudrite
Quaglie infelici, che arroſtir voi feſte?

Da quali mani vi fur mai ghermite,
Mani a gli occulti piacer voſtri infeſte?
A le Pivelle voſtre sì tradite,
O caro Peppe mio, che mai diceſte?

Voi lo ſapete ben: mal ſi ſoſtiene
Da le ragazze l' eſſer sì uccellate,
Sebben per colpa altrui ciò ſpeſſo avviene.

O come quelle quaglie ben girate
Le avea l' attento Cuoco! O come bene
Le avea di paſte frolle incoronate!

Ah!

Ah! ſe mai ritrovate
L' empio aſſaſſino della voſtra cena,
Fategli in criminal pagar la pena.
Mettetelo in catena:
Fate, che chiuſo in orride muraglie,
Stia lunghi giorni a digerir le quaglie.

ALL' INVISIBILE, ALL' INTROVABILE

SIG. MARCHESE CANOSSA.

SEi forſe in grembo a qualche nube oſcura
Fuori di tutta la terrena mole?
O ti ſei forſe meſſo in ſepoltura
Per non udire, e per non dir parole?

Canchero pigli chi di te ſi cura,
Chi ti cerca, chi t'ama, e chi ti vuole.
Tu ſei una ſtravagante creatura,
Di cui non altra ugual fu ſotto il ſole.

Or più ſolingo d'un barbuto Frate
Cotanto ti rimbuchi, e ti rintani,
Che uſcir non ti farebbon le faſſate:

E fai bocche sì nuove, occhi sì ſtrani,
Che di paura, non che le brigate,
Per Dio, fareſti ſpiritare i cani.

Ora

Ora in ſembianti umani
Vieni, e ti moſtri ove il bel mondo viene,
E fortunato chi colà s'avviene.
Tutti i ſali d'Atene
Son ne' tuoi detti, ſon ne' modi tuoi:
Ridi, motteggi, e ſempre piacer puoi.
Or dimmi: e quando vuoi
Laſciar coteſto tuo mutar sì ſpeſſo,
Che perderia con te ſin Proteo ſteſſo?
A l'uno e a l'altro ſeſſo
Chieggo, che fa Canoſſa? Ove ſi trova?
Oggi ſa un meſe, e niun ſa darmen nuova.
Vo fare anche una prova,
Se i verſi poſſon farti ſaltar fuora.
Eſci, Canoſſa, ſe non vuoi ch' io mora:
Ma ſe reſiſti ancora,
Va che più non vo rompermi il cervello;
Va che da la mia mente i' ti ſcancello;
E qual notturno augello
Ti laſcio fra le tue grotte ſegrete,
E dal fonte Febeo ti getto in Lete.

ALLO STESSO

SIG. MARCHESE CANOSSA,

Che non risponde.

CAnossa benedetto, e dove stai?
Qual è la vita tua? Sei morto, o vivi?
Io t'ho scritto de' versi, e tu non fai
A me risposta alcuna, e non mi scrivi?

Ti parver forse tanti veri guai,
Que' folti intorno que' viventi ulivi,
Che di domandar pan non cessan mai,
E fan tornare in tristi i dì giulivi?

Ma questo può succedere a chi voglia
Venir si lascia di far quel mestiero,
Che ciascun fa tra noi quando s'ammoglia.

I' far nol volli, e mai nol feci invero;
E qual mi vedi avvolto in sacra spoglia,
Un giglio son di puritate intero.

E chi

E chi mai menzognero
Credeſſe, o mio Lorenzo, queſto vanto,
Il Ciel lo benedica, e faccia ſanto.
Io tra me ſteſſo intanto
Mi fido de l'interno teſtimonio,
E fo le corna al ſenſo, ed al demonio.
Un ricco matrimonio
A te il Cielo prepari, e naſcan poi
Speſſi come l'arena i figli tuoi.
La bell'Aurelia (1) puoi
Pregar, che per ſerbarſi ſempre freſca
Di troppa prole il Mondo non accreſca:
Ma quando il cibo adeſca
Chi può tenere in briglia l'appetito?
Io temo troppo di quel ſuo marito,
Che mi pare tornito,
E fatto de' fecondi ſul modello.
Io lo ſtimo, e gli faccio di cappello:
Ma Canoſſa mio bello,
O quante, o quante mai baje ti diſſi!
Il dado è tratto: quel che ſcriſſi ſcriſſi.

AL

(1) Sorella del degno Cavaliero, che di freſco eraſi maritata.

AL CONTE

CARLO REGGENTE CERVI

Eſſendogli ſtato rubbato il cappello.

SAggio eccelſo Signor, de' rei flagello,
E de gli uomini oneſti protettore,
Miniſtro pien di mente e di cervello,
Pieno d'integrità, pieno d'onore.

Quaſi due de la notte erano l'ore,
Ch' io la maeſtra via ſcorrea bel bello,
Quando mi fu da un ladro traditore
Con improvviſa man tolto il cappello:

Piegò il griſagno augel ver la piazzetta,
Cui la caſa del Cervi è fronte, e meta;
Nè poſſo dir, com' ei fuggiſſe in fretta.

Contra inſidia sì audace, e sì indiſcreta
Al voſtro Tribunal grida vendetta
A teſta nuda un povero Poeta.

AL L'

AL L' AMICO

SIG. MARCHESE CANOSSA,

Che da gran tempo pregava l' Autore a fargli il ſuo ritratto in verſi.

CAro Canoſſa, e che? Son' io Pittore?
Son' io forſe Tiziano, o Raffaello?
Non ſai, che in Pindo non ho più colore,
E quel, ch' è peggio, non ho più pennello?

E pur da pertinace ſeccatore
Vuoi, ch' io ti pinga così vivo e bello,
Come il beato conjugale amore
T' impreſſe, ti ſtampò col ſuo ſuggello.

Or, perchè più reſiſtere non poſſo,
Veggiam, ſe vaglio a fare il tuo ritratto,
E ſe ſo i panni ben tagliarti addoſſo.

Un viſo dal vajuolo contraffatto;
Un naſo ſempre acceſo e ſempre roſſo;
Un' aria genial d' amabil matto;
Un corpicciuolo fatto
Nè aſſai ben, nè aſſai mal tra'l magro, e il graſſo;
Un tuon di voce, che non ama il baſſo;

Un

Un romore, un fracaſſo
Di grazioſe ognor buffonerie,
Che tutte di piacer ſanno le vie;
E poi malinconie,
Cui non ſi faria dir mezza parola,
Se fuſſero impiccate per la gola:
Coſa che non conſola
Chi dee ſoffrir quell' empio umore oſcuro,
Quegli attoniti rai, quel ceffo duro:
Cuor poi fedele, e puro,
Cuor pien d' onore, e d' amicizia pieno,
Che non conoſce fiel, non ha veleno:
Genio dolce, e ſereno,
Amico de le menſe, e de le cene,
E de le nove figlie d' Ippocrene,
Portato ad amar bene,
Anzi ad amar con manifeſto eccеſſo
Il troppo luſinghiero e fatal ſeſſo,
Ed a vederſi ſpeſſo
Deluſo, oimè, ſenza pietà veruna,
Ed obbligato a baſtonar la luna.
Non ſo ſe per fortuna,
Canoſſa, io t' abbia ſchiccherato in queſti
Facili verſi, come tu vorreſti:
Ma quand' altro vi reſti
Da porvi ancor, fammel ſaper, che poi
Ritoccherò il ritratto, come vuoi.

IL MEDESIMO CAVALIERE

NON CONTENTO DEL RITRATTO MANDATOGLI DALL' AUTORE, VOLLE CHE NE FACESSE UN ALTRO, INDIRIZZATO

A MADAMA

LA CONTESSA DI NARBONNA.

BElla eccelſa amabil Donna,
Gran Conteſſa di Narbonna,
Vuol Canoſſa ad ogni patto,
Ch'io vi mandi il ſuo ritratto.
Io non cerco i fatti ſuoi:
Ma perchè mandarlo a voi?
E che? Forſe è in lui rinato
Un Adone faretrato,
Che raccende in dolci e tenere
Fiamme ancor la bella Venere?
Per lui forſe in bel garzone
Rinnovoſſi Endimione,
Che dal Cielo in notte bruna
Scender faccia ancor la Luna?
Io, che in Pindo ſpeſſo rido,
Mi rimetto, e nol decido:
Sol dirovvi, e dirò vero,
Che Canoſſa è un Cavaliero,

Che

Che s' intorbida e ſi duole,
Se non ha quello che vuole.
Su via dunque a voi, Madama,
Sia diretto, com' ei brama,
Sia mandato eſpreſſo in carte,
Ne' color de la bell' arte.
A me, o Muſe, un' altra freſca,
Tavolozza pittoreſca,
Che ſia ricca di più tinte
Ben compoſte, e ben diſtinte:
A me un abile pennello,
Che ne incachi a Raffaello:
Onde vero e vivo poſſa
Tutto pingere Canoſſa.
Nuovi ingegni, e nuove coſe,
Giurerei, che in opra poſe
Quando fe madre natura
Così cara creatura.
Lo impaſtò d' un modo tale,
Che non fuſſevi l' eguale.
Rilevò la paſta in pria
In fermento d' allegria:
Dolci ſali vi ſpruzzò,
Virtù, e grazia vi meſchiò.
Poi la ſe ben dimenare
Da un capriccio ſingolare,
Che alternar ſapea ſul viſo
L' umor nero con il riſo.
Ell' al fin di propria mano

Dielle forma, e garbo umano.
Di tal paſta al mondo vivo
Uſcì, l'uom ch'io vi deſcrivo.
Come bene organizzato
Mai non parve appena nato!
Come meglio or non lo ſembra
In ben ferme adulte membra!
Che gran teſta ben piantata
Su la gola rilevata,
Teſta inver di rare tempre
Sempre vaga, e dritta ſempre!
Che moſtaccio in nobil modo
Tra 'l ridicolo, e tra 'l ſodo;
Un moſtaccio, che l'onore
D'un Romano Imperatore
In medaglia aver dovrebbe,
Nè il confronto temerebbe!
Gran diſgrazia, gran peccato!
Il vajuol l'ha ricamato,
Senza fare verun caſo
Di quel ſuo viſibil naſo,
Che nel mezzo vi grandeggia,
E qual foco vi roſſeggia.
Ma paſſiamo dal moſtaccio
Al buon tergo, ed al buon braccio,
A la gamba, che sì bene
Porta il corpo, e lo ſoſtiene:
Dir biſogna, ch'egli ſia
Tutto in giuſta ſimmetria;

E ben quello che ſi vede
Baſta a noi per farne fede.
Or dal corpo già deſcritto
Fare a l'animo tragitto
Col valor de' verſi miei,
Dama eccelſa, io quì dovrei;
Ma chi oſaſſe mai tentarlo
Riuſcirebbe poi nel farlo?
E' quell'animo un Perù,
Dove poſer le virtù
Le lor ſplendide, e ſincere
Immancabili maniere.
Vi ſtà onore, e verità:
Amicizia, e fè vi ſtà;
Ma vi alberga tuttavia
Un tantin pur di follia,
Senza cui ciaſcun mortale
E' una zuppa ſenza ſale.
V'è l'amore de' piaceri,
De le menſe, e de' bicchieri,
De le ſcene, e de le danze,
E de l'altre buone uſanze.
V'è l'amor de gli umor lieti,
V'è l'amore de' Poeti,
Che ſan dir, che ſanno ſcrivere,
E che i nomi fanno vivere.
V'è l'amore del bel ſeſſo,
Che il cervel fa perder ſpeſſo:
V'è la mutola triſtezza,

Che

Che ſuccede a l'allegrezza,
Che in lui ſuol venire in campo,
Improvviſa come un lampo.
Natural dono felice
V'è la grazia imitatrice,
Che d'umor vivo, e giocondo
La delizia è del bel mondo.
Forſe ancora eſſer vi può
Qualche coſa, ch'io non ſo:
Ma ſe dir quel che ſapea,
Bella Dama, io ſol dovea:
Ho finito: tutto diſſi,
E Canoſſa vi deſcriſſi.

AL SIGNOR MARCHESE N. N.

In occasione ch' essendo a passeggiare coll' Autore fuori della Città, lo piantò all' improvviso, ed entrò in Carrozza colla Sig. March. N. N.

A Passeggiar ver sera io m' accompagno
Con voi, da voi pregato, e a seguir vegno
Le due gambe lunghissime di ragno,
Che son di vostra macchina il sostegno.

E voi, che in amor siete augel grifagno,
Sebben già vecchio, nè di prede degno,
Per finire di rompermi il cavagno,
M' abbandonate con disprezzo indegno.

Non ad un bell' oggetto, ch' ebbe in pugno
Già il vostro cor, io ceder mi vergogno;
Nè la ragion d' abbandonarmi impugno.

Mettermi co le Belle io non agogno:
Ma senza dirmi nulla con quel grugno
Franco lasciarmi, mi par proprio un sogno.
Per il vostro bisogno
Un Galateo potrei trar dal mio scrigno,
Ma ve ne forbireste, o ser maligno.

AL MEDESIMO

VOi mi laſciaſte a piè fuor de la Porta,
E dal catro gentil poi mi ſcherniſte;
E un pover uom, com' io, di gamba corta,
Ser gamba lunga mio, così tradiſte.

Ma dal Ciel, che le frodi non ſopporta,
Jer le vendette mie farſi fur viſte.
O con qual faccia di diſpetto ſmorta
Dal cocchio ſteſſo eſcluſo jer partiſte!

V' era la Bella, che con voi ſi preſe
Giuoco di me piantato in ſul paſſeggio,
Ma v' era pronto un fortunato Ingleſe.

E che accadere vi potea di peggio?
Reſtaſte in terra, ed il Milord aſceſe,
E partì ſenza voi tutto il corteggio.

Marcheſe, a quel ch' io veggio
Con tutta l'aria voſtra, e il voſtro naſo
Di fare il bravo più non ſiete in caſo.

RITRATTO DEL COMANDANTE
SIGNOR MARCHESE BERTOLONI.

Picciol da ballerin piede leggiero;
Agil morbido braccio, e gentil mano;
Aria, che ſpira grazia e cuor guerriero;
Schiena già forte, ch' or fatica in vano:

Occhi azzurri, un de' quali, a dire il vero,
Non vede più nè preſſo, nè lontano;
Raro e canuto crin, che già fu nero;
Volto, che a bruno tinſe il ſole Iſpano:

Gambe già belle, ch' or gran polpa han fatto;
Un cantar ſotto voce; un' armonia,
Che mormora fra denti tratto tratto;

Un paſſeggiar, che tutto è leggiadria;
Egli è di Bertolon queſto il Ritratto:
E ſe non fuſſe, voglio che lo ſia.

DI-

DISPUTA E SCOMMESSA

FRA IL MARCHESE BORGONZI, E IL CONTE COSTA.

SE ERCOLE FILASSE PER IOLE, O PER ONFALE.

Diletto Coſta mio, torna a le ſcole
Leggi Naſon, leggi Torquato Taſſo;
Vattene a riſtudiar le greche fole,
Che ſcriſſe il Conti, ed approvò Parnaſſo.

Quell' Ercole di Giove invitta prole
Con mani obbedienti a capo baſſo
Per Onfale filò, non per Jole;
E crederlo mel dei, meſſer Fracaſſo.

Il tuo malanno è ſenza medicina,
Non vale, Antonio mio, torcere il muſo,
Vera del Cavaliero è la dottrina.

Al più puoi maledir picco, e confuſo
La Grecia, che inventò per tua rovina
Onfale, Jole, la conocchia, e il fuſo.

GUARIGIONE DEL NASO CANOSSIANO

DUe cime ha il dotto monte biforcuto;
Una di malve cinta, una d' allori;
Una ſacra a' Poeti, ed una al muto
Penſieroſo collegio de' Dottori.

Sai tu, Canoſſa mio, dove ho veduto
Or laſsù ſtarſi il Nume de' cantori?
Succinto in gonna vidilo ſeduto
D' Eſculapio fra i pallidi cultori.

E nuovi a preparar rimedj a i mali
Vidilo affaccendarſi; e nel mortajo
Peſtare, e meſcolar polveri, e ſali.

Mi fei preſſo, e tirandolo pel ſajo,
Perchè, diſſi, ti perdi in coſe tali
O de le Muſe biondo padre ed ajo?

Eh torna al meſtier gajo
Di trimpellar la cetra: ma ſdegnato,
Taci, riſpoſe, che tu m' hai ſeccato.

Non

Non ſai tu ch' ho giurato
A tutte le mie ſuore di Parnaſo
Di riſanare di Canoſſa il naſo?
Io non ricetto a caſo:
Vedrà laggiù tra poco ogni mortale,
Se buon Medico ſon, buono ſpeziale.
Ah! d' eſſere immortale
Forſe in terra non è quel naſo degno,
Inſegna badial d' un bell' ingegno?

DUELLO
DI UN VENDI TELA D' OLANDA CON UN GALLO.

SEGUITO NEL MAGGIO DEL 1750. IN BORGO DETTO REGALE, E DURATO DUE ORE RIMIRANDOLO TUTTO IL POPOLO RACCOLTO SULLE FINESTRE.

Nella deſcrizione del fatto non ha parte alcuna l' immaginazione dell' Autore, ma tutto è fedel verità.

DOve ha due nomi un Borgo, *ideſt* Felino
Parte ſi fa chiamar, parte Regale,
Un Venditor di tele, un Olandino
Venia ſenza guardarſi, o temer male.
A molte chiocce nel paſſar vicino
Ingeloſito un' gallo ecco l' aſſale,
E lo becca in un braccio, e ſul cammino
Pettoruto trionſa, e batte l' ale.
Corre il ferito Eroe, va di Vulcano
Dentro una botteguccia affumicata,
E d' un antico ferro arma la mano.
Tira, ma tira al vento ogni ſtoccata;
Che il gallo ſa di ſcherma, onde fa vano
Ogni colpo, e ſi ſveglia una riſata.

Ten-

Tenta d' una ſaſſata,
Laſciato il ferro, cogliere il felloне:
E tira il ſaſſo, e cade il baccellone:
E s' imbratta il giubbone;
Va la parrucca, va il cappello in terra,
Il Borgo ride, ed ei ritorna in guerra.
Di nuovo il brando afferra;
Urta il ferro, ed incalza ſenza fine
Il marito guerrier de le galline;
Che poverello in fine
Già ſtanco entro un uſcetto agile e deſtro
Fece una ritirata da maeſtro.
O degno di capeſtro
Chi colà pur lo inſegue, e lo ſorprende
E peſtandol col piè morto lo ſtende;
E tra fiſchiate orrende,
Col reo piacer d' averlo oppreſſo e vinto,
In caſa del padron lo getta eſtinto!
Tu pien di bravo iſtinto,
Tu fin che in vita foſti invitto e gajo
Alato Rodomonte del pollajo.
Se un Poeta io ti pajo
Da farti nominare in ogni etate,
Gallo, eterno vivrai per me tuo Vate.
Le tue penne onorate
Saranno al tempio del valor ſoſpeſe;
E ogni anno tu avrai lodi in queſto meſe.

Tutto il Borgo a ſue ſpeſe
Erger ti farà un' Urna, ove cadeſti;
Gallo, che un Olandin correr ſu queſti
Saſſi tanto già feſti,
E a ſpalle d' un poltrone in ſtrana guiſa
Le donne ſcompiſciarſi da le riſa.

CASO ACCADUTO AL SIG. CONTE N. N.

Detto il Dittatore nel Teatro di Parma il 1728.

IN atto maeſtoſo di piſciare
Stava ſotto le ſcale il Dittatore,
Quando di dietro un perfido Dottore
Gli venne le culatte ad inaffiare.

Sentendo per le brache egli grondare
L' occulta pioggia di quel caldo umore,
Eſclamò fra turbanza, e fra timore:
Chi viemmi di ſoppiatto a ſcompiſciare?

Appena il buon Dottor l' error compreſe,
Signor, diſſe, di grazia mi perdoni;
E a mezzo il corſo l' orinar ſoſpeſe.

E il Dittator dicendo ſue ragioni
Ne l' acqua freſca turgido diſceſe
A lavare il meſſere, ed i calzoni.

E per tutti i cantoni
Dir la fama s' udì, dando gran fiato
A le ſue trombe: il Dittatore è ſtato

Sta-

Staſera ſcompiſciato.
Nè de la Cruſca il gran vocabolario
Potè far ſcudo al ſuo gran tafanario,
Fatto un Sole in Aquario:
E lo preſervi il Cielo, perchè un giorno
Non diventi anche un Sole in Capricorno.

SCUSA DEL POETA AL DETTO CONTE

Che preſe in mala parte il Sonetto.

PEr l' adorata Cruſca, e il ſuo buratto,
Per Dante, per Petrarca, e i tre Villani,
Scrittori eccellentiſſimi Toſcani,
Dietro le cui parole andate matto,

Eccelſo Dittatore, eccomi tratto
Al piè voſtro a pregarvi a giunte mani,
Che queſti contra me voſtri sì ſtrani
Torbidi ſdegni deponiate affatto.

E' poi così gran mal, ch' abbia cantata
Solo per iſcherzar quella gentile
Su voi caduta dottoral piſciata?

Dov' è l' animo voſtro ſignorile?
Non è un ſonetto al fine una faſſata,
Da far, ch' ad un Eroe monti la bile.

Innocente è il mio ſtile;
E ſono ignote a lui l' arti infelici
Di parlar male, e perdere gli amici.

Io ne le aſcree pendici
Sapete quante volte al nome voſtro
Ho fatto parte del canoro inchioſtro.
Pur vedete, io mi proſtro
Per ſupplicar, che di men torvo aſpetto
Mi guardiate paſſando, e vi prometto
Un atroce ſonetto
Contra il ſtrumento reo di quell' orina,
Che in voi ſporcò la maeſtà latina.

EGREGIA DAMA

Esibisce de' fichi all' Autore, che risponde col seguente Sonetto.

BElla Vidalma, chi non ama il fico,
Di cui tutte le lodi io dir non posso,
Frutto de i Genj, e de le mense amico,
Verde di fuor, dentro vermiglio, e rosso?

Frutto, che di sue frondi al tempo antico
Vestì que' due, che nulla aveano indosso,
Con qual loro vergogna, io non vel dico,
Dama gentil, per star di quà dal fosso.

Frutto, che tutto imbalsama il palato,
Tenero, e molle, e di granita manna
In tutte le sue parti inebriato.

Che in ogni guisa è buon, che non inganna
Se si pela, o si mangia non pelato,
Ed io posso dottor parlarne a scranna.

E dir, che invan s' affanna
Chi vuol frutto trovar, che a fronte d' esso
Ir non debba a nascondersi in un cesso.

Più piace al noſtro ſeſſo
Forſe, ch' al femminil; ſicuro indizio,
Che miglior guſto abbiam, maggior giudizio.
E' un frutto ſenza un vizio,
Se non aveſſe quel, che troppo ſtando
Su' rami, in mille parti va crepando:
E ſoverchio slargando
Del ſuo teſoro le purpuree vene,
Piove fuor tutto il meglio, che contiene.
E ſe a mangiar ſi viene
Di un guaſto mele impegola la bocca,
Ed inveſca la mano ſe ſi tocca.
Ma ſol queſto a la ſciocca
Gente ſuole avvenir, che tra le foglie
Quando è giovine ancor nol cerca e coglie.
Il tempo a tutto toglie
Il pregio ſuo: ma per tornar, Madama,
Dove il voſtro gentil dono mi chiama,
Dico, che molto s' ama
Da me quel frutto, che di ſopra ho detto,
Frutto fra tutti quanti benedetto.
Dunque un ceſtin n' aſpetto:
Ma degnatevi, o bella, in modi umani
Coglierne almeno de i più freſchi, e ſani
Due con le voſtre mani:
Che prenderanno grazia più ſquiſita
Dal vivo avorio de le voſtre dita.

ALLA MEDESIMA

Ringraziamento pe' fichi, e richieſta di funghi.

O che maravigliosa, o che eccellente
Razza di fichi è costaisù mai nata!
Mi gronda mele il labbro, e tutto sente
Anche il sapor la bocca inzuccherata.

O Segalara amabile! o ridente
Terra da Bacco, e da Vertunno amata!
Pur se l'universal voce non mente
Miglior cosa produci, e più pregiata.

Cosa, ch'ogni delizia in se contiene,
Che mi ravviva, se a pappar ne giungo;
Ma di papparne spesso non mi avviene.

Vo dir quel frutto, che sul gambo lungo
Con rosso cappellin nel bosco viene,
Vo dir l'invitto impareggiabil fungo.

Per lui più versi aggiungo;
Che nulla ancor v'ho detto, non che tutto,
Bella Vidalma, di sì nobil frutto.

Io ne ſon bene inſtrutto;
Ben ſo, com' a ragione in un convito
A quanto s'imbandiſce è preferito.
Piace ſe tronco e trito
In olio di Provenza appoco appoco
A ſoffrigger fu meſſo a lento foco.
Piace, ſe da buon cuoco
In cazzeruola acconcia gli fu pieno
D'uova, d'aromi, e di buon cacio il ſeno:
E non piace egli meno,
O ſe in aureo ſtufato, o ſe in paſticcio
Si ſparga, e ſi rimeſcoli a capriccio.
Certo di quel don Ciccio
E' gran parente, anzi fratel carnale
Che cinguettando va, che ſuol far male,
Sognando, che letale
Qualità in ſe naſconde traditrice:
Mente, bella Vidalma, chi lo dice.
Frutto intatto, felice,
Purpureo re de gli altri, onor del boſco,
Di cui coſa migliore io non conoſco.
Deh quante coſtì voſco
Son foroſette, fin che il tempo è deſtro,
Fate girar per ogni colle alpeſtro,
Fin che un colmo caneſtro
Formi un nuovo di funghi egregio dono,
E venga a ſatollarmi dove ſono.

CON-

CONTRA IL GAZZETTIERE DI MODENA.

BEnchè il cordon de' Padri benedetti
Di San Franceſco, uſcendo, abbia laſciato;
Vuol queſto Meſſaggier ſcappuccinato
Dar pur di barba in tutti i gabinetti:

E pieno di ſentenze, e di concetti
Or fa l'uomo di Guerra, or l'uom di Stato;
Ed un Salluſtio, e un Tacito rinato
S'ingegna ſchiccherar ne' ſuoi foglietti.

O che lunghe, ed inſulſe cicalate!
Come ſovente nel pedante inciampa!
E come tratto tratto urta nel Frate!

Ma ſe di queſto pan ſi regge e campa,
Laſciam che ſegua ad uccellar meſate,
E ſenza fine a ſconcacar la ſtampa.

AL SIG. MARCHESE N.N.

PER AVER EGLI SCRITTA UNA LETTERA SATIRICA AL SIG. MARCHESE CALCAGNINI CONTRA L'AUTORE, DA CUI ERA STATO MANDATO IL SUO RITRATTO IN VERSI ALLA SIG. MARCHESA MALASPINA.

PErchè dir tanto mal de' fatti miei?
Perchè mai tanto contra me l'avete?
Perchè un ritratto Tizianeſco fei,
Che vivo e vero vi ſtampò qual ſiete?

Voi mi fate morir come gli Ebrei,
Senza un tantin di Croce, e un po' di Prete;
Mi cacciate a l'inferno come i rei,
Che mai non diſſer veſpri, nè compiete.

Ma non ho ancor la fatal pietra addoſſo;
Nè ſono ancor d'un po' di lingua privo,
Che ſa ferir, ſe voglio, inſin ſu l'oſſo.

Scriſſi, ſcherzai ſenza toccar ſul vivo:
Eppur ſo, che vogate a più non poſſo,
E perchè ognun lo ſappia, ecco lo ſcrivo.

In

In queſto caldo eſtivo
Il remo in mare fa ſudar le fronti,
Penſate, che far dee ſu i voſtri monti.
Saldiam, Marcheſe, i conti:
Ambedue promettiamo di tacere;
Non cerchiam chi dar debba, o debba avere;
Perocchè, a mio parere,
Come va, va beniſſimo la coſa:
Io rido in verſi, e voi vogate in proſa;

SULLO STESSO ARGOMENTO

AL SIG. MARCHESE CALCAGNINI

Il quale moſtrò ad alcuni la ſuddetta lettera ſatirica, prima di conſegnarla all' Autore.

O quanto è male in queſto caldo eſtremo,
Che vive fa le genti liquefare,
Signor Marcheſe mio, prendere il remo,
E a tutta forza ſenza fin vogare!

Io rinomato vogator ſupremo,
Che non ho chi mi poſſa pareggiare,
Pure del Solleon la rabbia temo,
Ed or ſu i remi miei mi poſo in mare.

Ma voi ben inarcando ambe le braccia
Vogate in viſta al mio fedel ritratto;
Che Iddio v' ajuti, e che buon pro vi faccia.

Ed io di queſto ſon contento affatto,
E vi perdono quella rea proſaccia,
Di cui Ser Calcagnin dono mi ha fatto.

Ser

Ser Calcagnini è un matto,
Che attizzando la guerra va fra noi,
Per ridere di me, rider di voi.
Ma ſe i miracol ſuoi
Un dì tutti mi metto a raccontare,
O che ſchiaffoni veggo fulminare!
E come gli ſa dare
Quella, che glie ne diè, Dio ſa, già quanti:
Coſe, che tacer ſogliono i Galanti:
Ma per or non ſi canti:
Prendiam contra di lui miglior partito:
Facciam la pace, ed eccolo punito.

IN MORTE DI UN GATTO.

TRionfator di paſſere ghermite
Stando guatton guattone ſopra il tetto,
Sterminator de le topeſche vite,
Che feo ſotto l'unghion cader di netto;

Caporione in ogni zuffa, e lite
Un certo gatton nero maledetto
Voi, che d'udirlo ſiete vaghi, udite,
Come in mal punto fu a morir coſtretto.

D'una gattaccia roſſa ſpiritata
La triſta ſorte ſua lo fe invaghire,
Che ſar con lui godea la diſpietata.

Un dì, che lei fuggente ei vuol ſeguire,
Fu colto, anzi morì d'una ſaſſata,
Che d'altra voglia ardea, che di morire.

Fatelo ſeppellire,
E a fargli onor venite a ſtuol ſu i vanni,
Gufi, alocchi, civette, e barbagianni.

E per-

E perchè oltre mille anni
Sappiaſi il caſo reo, per cui fù ſpento,
Fatelo incider ſopra un monumento.
Ponetevi: argomento
Fu a' verſi di un Poeta ſcimunito:
Tanto è il meſtier del poetar fallito.

CONTRA IL LIBRO

DI MONSIG. GIOVANNI DELLA CASA

INTITOLATO

IL GALATEO.

CHe ſia pur maledetto il Galateo,
E chi gli preſta fede, e gli dà mente,
E chi lo ſcriſſe, e chi ſtampare il feo,
E chi lo ſuole tirar fuor ſovente!

Un libro è diſgraziato, un libro reo
Da porre in agonìa ſpeſſo la gente,
Poichè vietar, poichè impedir poteo
Sin quel, che il dritto natural conſente.

Ben cento taccio ſeccature, e cento,
Con cui puone in anguſtie un galantuomo:
Una ſola fra queſte è il mio ſpavento.

Dacchè meſſere Adamo mangiò il pomo
Fra gli altri mali, che ci dan tormento,
Uno ne naſce in noi, che *Flato* io nomo.
Vapor che mette un uomo
In evidente riſchio di crepare
Se mai ſel vuole in corpo ſegueſtrare:

Ep-

Eppur ſe vuoi badare
A quel che il Galateo detta, ed impone,
Se tu ti trovi dove ſon perſone
Il dei tener prigione;
Poichè non vuole Monſignor Giovanni,
Che tu il poſſa ſcoccar di ſotto i panni.
Che il fiſtolo mi ſcanni,
Se francamente andar nol laſcio via
In mezzo a la più bella compagnia.
E che? per pulizia,
Per timor di vergogna, e di rimbrotto
Lo debbo ricacciar nel ſuo condotto,
E vietar che di ſotto
Non eſca, e a ſuo piacer non romoreggi
In barba a tutte le pulite leggi?
Chiuſo in ventre ſerpeggi,
E di colica faccia caſcar morto,
Chi mi chiama incivile, e mi dà torto.
La *Correggia* è un conforto,
E' una benedizion de la natura,
Che non pate ritegno, nè miſura.
Si laſci pur ſicura
In ogni tempo, in ogni loco uſcire;
E torca il naſo, e dica chi vuol dire.
Mora, chi vuol morire
Per cerimonia: io vo, nè mi vergogno,
Tirarla tonda, quando n'ho biſogno.

CONTRA UN TALE

D. CICCIO

UFFIZIALE DEL REGGIMENTO DI GARFAGNANA.

CHi può ſtia ſaldo; io vo ſaltare il foſſo:
Ajutatemi voi, Dee del Permeſſo.
E' fra noi capitato un uom sì groſſo,
Che in quattro pranzi un bue ſi mangia alleſſo.

De' maccheroni poi, che non hann' oſſo,
Chi può deſcriver l' inaudito eccеſſo?
Il magnanimo Eroe vi ſalta addoſſo,
E ne ſparecchia un monte appena meſſo.

Penſate, amici, poi ſe ſotto un tale
Formidabile indomito appetito
Polli, quaglie, e capponi la fan male.

Ah! non ſi laſci per pietà impunito.
La careſtia, la fame univerſale
Coſtui ci porta, ſe non è bandito;
Poi ch' egli attacca ardito
Ogni caſa, ogni pranzo, ed ogni cena,
E laſcia dir chi vuole, e i denti mena;
Tal-

Talchè può dirſi appena,
Quì ſi mangiò, dov' egli a pappar ſiede:
Nulla vi reſta, che ne faccia fede.
Il padrone, l'erede,
Il preſente, il venturo patrimonio
Capace è di mangiar queſto demonio.
Salvaci Sant' Antonio
Operator di grazie, e di portenti,
Salvaci dal furore de' ſuoi denti.
Se il mandi ad altre genti,
Se il mandi a divorare altri Paeſi,
Io vo d'accordo digiunar tre meſi.

INVITATO A PRANZO

DAL SIG. CONTE CASTELLANO

Così ſi ſcuſa.

ADorabil mio Conte Caſtellano
Tutto queſt' oggi imbarazzato io ſono:
A la Dama gentil bacio la mano,
E del mio non venir chieggo perdono.

La cacca è un mal ſpropoſitato e ſtrano,
Che del pappar ſoverchio è un triſto dono,
E' un formidabil male, un mal ſovrano,
Che corre ogni momento a porſi in trono.

Io dunque reſto, e ad ammorbar non vegno
Il voſtro ſquiſitiſſimo convito,
Troppo temendo, o Conte, il voſtro ſdegno.

Io ſon dal gran cacar quaſi finito.
Oh ſe mai non cacaſſe un bell' ingegno,
Come per tutto ſaria moſtro a dito!
Oimè! ſento il prurito:
Mi levo, mi sbottono, e per ſalvarmi
Corro toſto ſul ceſſo, e tronco i carmi.

CON-

CONTINUAZIONE DEL MALE

E ſcuſa al medeſimo Cavaliero per nuovo invito.

CHi mai tanto furor m' ha in pancia meſſo?
Chi m' ha sì il corpo liquefatto, e moſſo?
Me ne vien voglia, caro Conte, adeſſo,
E ſe preſto non fo, mi caco addoſſo.

Ogni momento ſon col cul ſul ceſſo:
Caco a più tinte: caco giallo, e roſſo;
E per diſgrazia mia caco sì ſpeſſo,
Che le midolle ormai caco d' ogni oſſo.

In ogni parte che fetor mai laſſo!
Come debol mai ſon, come concuſſo,
Come sfinito mai da l' alto al baſſo.

O che tremendo, o che indomabil fluſſo!
O qual di flati trionfal fracaſſo!
O qual di merda incomparabil luſſo!
Se dura il triſto influſſo,
Conte, ſe così in ciel ne i fati è fiſſo
A furia di cacar vado in abiſſo.

L' AUTORE

CONTRA IL PADRE LUCCA.

CHe fai, che penſi, ingrata infida Checca,
Che ſempre a canto ſtai del Frate Lucca,
Che co' ſuoi verſi tutto il mondo ſecca,
Lodato ſol da gente mammalucca?

Starei per sbattezzarmi e ire a la Mecca
Veggendo che hai sì poco ſale in zucca.
Dunque potrà mai far la forte becca,
Che un cappuccio la faccia a una parrucca?

Perchè poi ſempre de' verſacci ſcocca,
Che in ſoſtanza non ſon che vera cacca,
Vorrà con gli altri empirtene la bocca?

Sappi che mia pazienza omai è ſtracca.
Deh vattene a filar, prendi la rocca,
E laſcia il Frate, che non vale un acca.

MAN-

MANDANDO TRENTA LIBBRE DI CIOCCOLATA
AD AURISBE DIMORANTE IN VENEZIA.

MAnda in Adria da Parma, ove coſtante
Nutre nel cor l' antiche fiamme intatte,
A l' adorata Aurisbe il buon Comante
Trenta libbre d' eletto cioccolatte;
Ma ſcarche di vainiglia ſtimolante,
Che troppo i vivi nervi urta, e combatte:
Voglia Amore, che il dono onor gli faccia,
E il donatore più del dono piaccia.

LETTERA
AL MARCHESE CANOSSA,

in cui eſpone, eſſere infinito il numero de' ſeccatori.

EVvi al mondo parte alcuna
Sotto il cerchio de la luna,
Dove tu trovar non poſſa

Chi ti ſecchi, o mio Canoſſa?
No, non v'è terra, nè gente,
Che ne poſſa andar eſente:
Va fra il popol de la Mecca,
E vi trovi chi ti ſecca:
Cerca l'Anglia, e vi ſarà
Chi ti ſecca ancor colà:
Cerca il popol battezzato,
E ſarai pur là ſeccato.
Credi a me non puoi ſalvarti,
Non v'è modo, dei ſeccarti,
Se dal mondo non vai fuori:
Maledetti i ſeccatori.
Tu ti ſtai pe i fatti tuoi,
Senza brighe viver puoi?
Non ſai fare l'importuno,
Laſci vivere ciaſcuno:
Ma che pro? Forſe ti lice
Da la turba ſeccatrice,
Pronta ſempre ad attaccarti,
Fratel mio, perciò ſalvarti?
Viene Onofrio novelliſta,
Che ti dice in aria triſta:
Il terribile Pruſſiano
Fa la barba al buon Germano,
E ti conta una battaglia,
Dove tutto ſi sbaraglia,
Si conquide e ſi depreda;
E ſe avvien, che tu nol creda

Ciarla, inſiſte, e s'indemonia;
Eppur tutto è una fandonia.
Vien Pandolfo torticollo,
Che la vuol col Padre Apollo,
E mal ſoffre in verſi lieti
Lo ſcherzare de' Poeti;
E comincia a predicare,
Che la turba Apollinare
Dee qual peſte allontanarſi,
Dee al diavolo mandarſi;
Vuol che ſatire mortali
Sien gli arguti oneſti ſali,
Sien le critiche inſolenti;
E ſe tu non gliel conſenti,
Quaſi al ver tu faccia ingiuria,
Grida, replica, s'infuria,
Ed in fin ti manda giù
Co i Poeti a Balzebù.
Viene il caro Niccolò,
A cui nulla piacer può;
Del bel vivere nemico
Mangia, dorme, e veſte antico,
E de i vecchi uſi cuſtode,
Non vuol ſpeſe, non vuol mode;
Freme il torvo bacchettone
Sopra i drappi di Lione,
Si rabbuffa, e batte il piè
Sopra i ricci, e ſul topè,
Su gli odor, ſu le pomate

Ne le chiome inanellate;
Maledice il meſtier reo
Del moderno cicisbeo;
Non vuol cocchj, nè cavalli;
Non vuol veglie, non vuol balli;
E a finir tante parole,
Tutto il mondo ridur vuole,
Qual fu a i dì, che ſi creò:
O che caro Niccolò!
Mio Canoſſa, io ſon un uomo
Da l'età già vinto e domo,
Ch'ebbi ſino da la cuna
Poco ben, poca fortuna;
So che preſto mi morrò,
E quì in terra io laſcerò
Color tutti, che aſſai peccano
Perchè a torto ognor mi ſeccano:
Di laſciarvi mi dorrà
Chi ſoſtegno mio ſi fa,
Chi conoſce, e ſa com'io
L'onor ſieguo, e temo Iddio,
Ed in cima de' penſieri
Porto ſempre i miei doveri:
Sono amico de gli amici,
E perdono a' miei nemici.
Deh! rammenta a l'alta Donna
La magnanima Narbonna
Il coſtante mio riſpetto.
E' per lei queſto mio petto,

Pien di candido coſtume,
L'ara viva, ove al ſuo nume
A l'ignaro volgo ignoti
Ardo incenſi, e ſciolgo voti.
Per me pur devoto inchina
L'immortal Pallavicina,
Che il mio ſtil non prende a ſdegno,
Di beltà piena, e d'ingegno;
Chiudo in poco i ſuoi gran vanti,
Gran nemica de' ſeccanti.

SOPRA IL VIVER MODERNO
DELLE DONNE.

OGgidì vanno le donne
Tutte involte in tali gonne,
Che a formar tutte lor parti
Stanchi fian ben cento ſarti;
E ſe appar laſsù ne' cieli
Sì negletta tra' ſuoi veli
Quella vaga, che colora
Mari e monti, bell'aurora,
Apparir però coſtoro
Voglion tutte piene d'oro.
Buſtin d'or, d'or le maniglie,

Naſtri d'or, d'or le faldiglie,
E fin l'or è tra' capelli
Tronchi ad arte e rieciutelli.
Nè contente di natura
Cangiar voglion ſua figura.
Su due palmi ritte ondeggiano
Di due zoccoli, e torreggiano;
E perchè nel dare un crollo
Non s'nfranga a caſo il collo,
Ciaſcheduna andar s'addeſtra
Da man manca e da man deſtra
Su due ſervi appuntellata,
Di quei forſe innamorata:
E per fare al cocchio adorno
Fin del ſole invidia, e ſcorno
Affibbiar fanno a' cavalli
Cocchio d'oro, e di criſtalli:
Vengon dietro a' bei deſtrieri
Uno ed anche due braccieri;
Vengono agili di piè
Accortiſſimi lacchè,
A la donna prediletti,
Per mandar dolci biglietti.
Che dirò de' pranzi, e cene
Dove il mondo a folla viene,
E faziato l'appetito
Ride poi del buon marito?
Il galante al fianco ſiede
E col piè tocca il bel piede,

E in-

E incontrando occhio con occhio
S'urtan ambo col ginocchio,
E al medeſimo bicchiere
Con piacer ſtudia di bere,
Ben contento di trovare
Del bel labbro l'orme care.
Che dirò de le primiere,
Che ſi fan tutte le ſere,
A' frequenti e grandi inviti,
Scoglio orrendo de' mariti?
Nulla giova, e nulla cale
Al capriccio beſtiale,
Se il ſol giuoco de la notte
Di molt'anni l'oro inghiotte.
Dunque il padre di famiglia,
Per la madre, e per la figlia,
E vieppiù per la mogliera,
Star dovrà mattina e ſera
Pien di ſua triſtezza atroce,
Dal lor luſſo meſſo in croce?
Vede e piange le ſue entrate
Da la ſpeſa ſuperate;
E fra il vano e lungo affanno
Va in malora d'anno in anno.
O donneſco empio talento,
A far male ſempre intento,
Non vi è dunque chi ti regga,
Chi ti freni e ti corregga?

UNA GIOVINE ENTRA IN RELIGIONE.

PEr voler d'avverſa ſtella
Vado a farmi monachella
Nel bel fior di gioventù.
Più non voglio Amor ſeguire,
Più non vo d'amor languire,
Soſpirar non voglio più.
Ho cercato un vago volto,
In cui tutto foſſe accolto
Lo ſplendore di beltà.
Ma non trovo tra' Paſtori
Chi mi piaccia, e chi mi onori
E ſon anche in libertà.
Pochi ſono i Paſtorelli
Vaghi, accorti, adorni, e belli;
E ſe pur qualcun ce n'è,
Se mi piace il ſuo ſembiante,
Mi diſpiace l'incoſtante
Finto cor, che non ha fe.
Ho cangiato al fin deſio:
Addio ſelve, o prati, addio;
In ſolingo orror men vo.
Non più fonti, non più colli,
Nè più l'erbe freſche e molli

Nè

Nè gli armenti rivedrò.
Cella tacita romita
Già mi chiama e già m'invita.
Ecco ſon pronta a partir.
Su la porta ecco le ſuore,
E fra lor per farmi onore
La Badeſſa comparir.
Chi mi bacia e mi ſaluta,
Chi mi dà la ben venuta,
E mi prende per la man.
Chi mi reca in bei ceſtini
Delicati biſcottini,
Delicati marzapan.
Fin le vecchie più ſdentate
Sembran tutte ſpiritate,
Per vedermi colà entrar;
E farian le capriole,
Ma vecchiezza non lo vuole,
Che le gambe fa tremar.
Entro dentro, e ſon condotta
Ne la ſala, ove ridotta
Ogni ſuora inſieme ſtà.
Son nel mezzo tratta e meſſa,
E ſedendo la Badeſſa
Queſta predica mi fa.
Mia figliuola io mi conſolo,
Che dal mondo mariuolo
Siate voi fuggita quì:
E' la vita monacale

Una vita badiale,
Di cui niuna ſi pentì.
Non vi ſon troppi rumori,
Fuor che uſcir non ſi può fuori,
Tutto il reſto ſi può far.
Quì ſi fa la vita ſanta,
Quì ſi mangia beve e canta,
E ſi dorme quanto par.
Tratta bene il Refettorio,
E l'andare in parlatorio
Impedito mai non fu.
Zoccolante è il Confeſſore
Pronto ſempre a tutte l'ore
A preſtarvi ſervitù.
Averete un letticello
Una ſtanza, un orticello
Da piantarvi vaghi fior.
Su veſtitela da Monaca
Su mettetele la tonaca
Con il nome del Signor.
Così diſſe la Priora
E le Suore allora allora
A ſpogliarmi incominciar.
Pria la cuffia mi levaro,
Poi le chiome mi troncaro
E la teſta mi faſciar.
Poi la tonaca pungente
M'addoſſaro incontanente,
E mi poſero il cordon.

E per gioja in quel convento
Le campane in un momento
Facean tutte din dan don.
Mutar nome fui coſtretta;
Più non ſono Marietta,
Nome tanto caro a me.
Suor Accidia è il nome mio,
E pur troppo oimè cred' io
Fu indovina chi mel diè.
A veder la poverina
Ingabbiata Monachina
Deh venite per pietà!
Io ſto ſempre a la ferriata
Per veder ſe ſon chiamata
Da qualcun per carità.
Chi verrà per farmi grazia,
Sentirà la mia diſgrazia,
Che non puote eſſer peggior.
Mi diſpiace queſta vita;
D' eſſer Suora ſon pentita,
E non ſon tre meſi ancor.
Ho perduto l' appetito,
Che la voglia di marito,
Non ſo come, mi tornò:
E non poſſo ſopportare
Di dover qui dentro ſtare,
E pur ſtarvi ognor dovrò.
M' hanno fatta cuciniera,
E dovrò mattina e ſera

La pignatta far bollir.
Se mi mettono a la porta,
Se credeſſi caſcar morta,
Vo di botto via fuggir.

CONTRO ARISTARCO

Che con arroganza dopo il pubblico divieto della Fruſta ſcrive ad un amico, che ora l Italia, ed il ſecolo ſi rimarranno nelle loro tenebre, e l Autore potrà ſcrivere impunemente verſi ſciolti.

SE ſin or d'un mio verſo non degnai
La fame, e il vano tuo latrar ſprezzato,
Perchè di furto ancor ſentir ti fai
Come non foſſe il fulmine piombato?

L'infame morder tuo, cane, tu 'l ſai,
Come ſaggio punì l'alto Senato.
Per cotal grazia ſua, va, non morrai
Al fin ſotto un baſton nel tuo peccato.

Tu de la Patria tua vile rifiuto,
Tu da Milan, da Londra fuggitivo
Per qual valor pretendi eſſer temuto?

Quando in libero ſtil di rime privo
Io canto in Pindo, o del dir mal paſciuto
Cane m'aſcolta: Apollo detta: io ſcrivo.

Io

Io ti divoro vivo,
Se un formidabil mio chiuſo Moloſſo
Al fin ſcateno, e te lo ſpingo addoſſo.
Egli ha il dente ancor roſſo
Del ſangue di più pazzi mal menati,
Vendicator de gli Apollinei Vati.
Va, cercati tra Frati,
Donde io non ſon, che a cagion giuſta uſcito,
Broda, e pagnotta al tuo cianciar fallito.
E una volta pentito,
Taci, e paventa il dotto Bonafede,
Che vincitor ti tien ſul collo il piede.

PENTIMENTO DELL'AUTORE

PEL SONETTO FATTO

CONTRO IL P. LUCCA (*a*).

PEccai penſando male de la Checca,
A cui ſtà ſempre al fianco il Padre Lucca,
Che improvviſando l'uditor mai ſecca
Sprezzato ſol da gente mammalucca.

Sbattezzato ſon già membro di Mecca
Vedendo che ho sì poco ſale in zucca,
Che mi fece cambiar per ſorte becca
La berretta clauſtral in la Parrucca.

Mia lingua rei verſacci ſempre ſcocca,
Che tinti ſono d'infernale cacca
Unico paſto di mia guaſta bocca.

La pazienza del ciel ormai è ſtracca:
Appendo de le Muſe al mur la rocca:
Frate ritorno, che non vaglio un acca.

(*a*) Si veda a carte 162.

AD UN PRETE
GRAN MANGIATORE.

OR sì, Ser Don Giuſeppe badiale,
Or sì, che vo per voi diſciorre il canto;
Vi veggo in maeſtà pontificale
Avvolto comparir nel ſacro ammanto;

E pien d' auſterità ſacerdotale
V' odo di Geremia l' antico pianto
Modular ſu quell' aria muſicale
Che più par convenirſi al Tempio ſanto.

Voi queſta faccia rubiconda, e lieta
Con molto ſtudio riformar vorreſte
Su l' aria di un ſevero Anacoreta;

Ma che pro, ſe voi ridere vedreſte
Un certo ſcaltro incredulo Poeta
Ancor che de' miracoli faceſte?

Per

Per le paſquali Feſte
Andate preparando il ventre vaſto
Per dare a i polli, e a l' uova dure il guaſto,
E del rigido, e caſto
Quareſimal digiuno vendicarvi,
E del magro col graſſo compenſarvi.
Un conſiglio vo darvi:
Bramate voi dar fama a l' infinito
Voſtro invitto implacabile appetito?
Quel così ben nutrito
Voſtro compagno, quel tremendo Prete,
Che per competitore a menſa avete,
Mangiatel, ſe potete,
E avrete allor da i cuochi d' Elicona
Del Re de' Mangiatori la corona.

ADDOTTORANDOSI IN MEDICINA
IL SIGNOR MARCO CAVEDAGNA.

OR vatti ad impiccare o morte ladra,
Ch' oggi s' è laureato il Cavedagna,
Il qual saprà guarire ogni magagna,
Ch' egli è Reggiano, ed è di testa quadra.

Con quel saper, che a tutti i dotti quadra
Vestendo toga dottorale e magna,
Farà più, che non fe Carlo in Lamagna
Contro la flava bile, e contro l'adra.

A scorno d' ogni Medico somaro
Trionferà d' ogni peccante umore,
Allievo di Moretti inclito e chiaro.

Solo vedendo che nessun più muore,
Dirà l' afflitto beccamorto avaro,
Sia maladetto chi ti fe Dottore.

I M-

IMPROVVISATA

A M. LA ROCHETTE

CHE FU CAPPUCCINO, E POI SI SCAPPUCCINO'.

Si chiamava Fra Epifanio.

LA Rochette è un uom galante,
De i piaceri oneſto amante,
Sempre gajo, e lieto in volto
Poco tace, e ride molto.
Mangia bene, e beve freſco
Diſertor di San Franceſco.
Fe chiamarſi Fra Epifanio.
Ma ſe nulla avea nel cranio,
Come ſtar poteva in fine
Fra le barbe cappuccine?
Pure ancor ſcappuccinato
Ama il ceto abbandonato;
E l' amore, ch' ha per eſſo
Giunger deve a tale eccеſſo,
Ch' egli in fin, ſe il ciel vorrà,
Epifanio tornerà.

IMPROVVISATA

AL PRANZO DE' CAPPUCCINI

AL QUALE ERANO LE LORO EE.

IL SIGNOR MINISTRO,

ED IL SIGNORE

AMBASCIATORE DI FRANCIA,

ED IL SEMPRE AMABILE M. LA ROCHETTE.

L'Eſtro mio s' accende, e s' arma
Caro a Trebbia, e caro a Parma,
A la Senna, al Tago, a l' Iſtro
Immortal viva il Miniſtro.
Viva il Conte, ſangue altero,
Sangue nobile e guerriero,
Del gran Re, che invitto regna,
Fedel lingua, e imago degna.
Viva ancora il buon Rochette
Uom, che in carta mai non mette,
Ma ben mette ne' bicchieri,
Grande amico de' piaceri.
Viva, e bea ſempre buon vino
L' almo ceto Cappuccino,
Ceto ſanto riſpettabile,
Tra i cilicj ancora amabile.

Si

Si rallegri in queſto dì
Poichè or tutti pranziam quì,
E beviamo, e facciam bere
Sin le barbe più ſevere.
Cari Padri, ſi bevete,
Che vietato il ber non è;
Meno ſanti non ſarete,
Bevve ancora il gran Noè.

PER ADDOTTORAMENTO IN MEDICINA.

Sonetto eſtemporaneo.

IO te la canto da l' Aonio monte
O noleggiato da gl' inferni Dei
De l' ombre portator vecchio Caronte,
Che del paro tragitti, e i buoni e i rei.

D' Epidaurico allor cinta la fronte
Si preſenta Lindoro a gli occhi miei.
Invan le braccia ſtendi al remo pronte;
Niuno più giunge, e tu fallito ſei.

La pleuritide ſteſſa, e la maligna
Febbre al valore di coſtui ſoccombe,
Non che la ſcabbia, e la ſchifoſa tigna.

Nel ſacco puoi ripor dunque le trombe
Col beccamorto, che in un' aria arcigna
Più non ſa come popolar le tombe.

A L

AL SIG. RIVIERA

CAPO DELLA BOCCA DI S. A. R.

::******

IL MARINELLI

Provveditore di peſci per la Real Corte.

PEr il pover Marinello,
Che perdendo va il cervello
Nel rammarico infinito
Di ſervir ma non gradito,
Porge Apollo una preghiera
Al Signor de la Riviera,
Che con tanta cura, e fede
A le tavole preſiede
Sempre laute, e delicate
De i Sovrani preparate
Al riſtoro, ed al piacere,
E ſa ſolo ſoſtenere
Così ſperto, e vigilante
Un impegno sì importante.
Peſcator de peſcatori
Marinello venne fuori:
Ama giuſto, ed ama il vero,

E fa-

E facendo quel meſtiero,
Che fe il padre, e che fe l'avolo
Marinelli è un buon Diavolo.
Non occorre quì ridire,
Che gradito, già ſervire
Lungo corſo d' anni, e meſi
Potè gl' incliti Farneſi,
E potè, poiche fur ſpenti,
Servir altre eſtranie genti,
Provveder di peſci freſchi
Duci, e Principi Tedeſchi,
Franchi, e Sardi, e ſenza frodi
Riportarne argento, e lodi.
Tanto men poi ridir giova,
Che fedel per lunga prova,
Immancabile onorato,
Compiacente l' han trovato
I Conventi e i Monaſteri,
Che ben mangian volentieri,
E non gettan quando ſpendono,
Come ſan color, che vendono.
Tutto queſto nulla vale;
Tutto queſto non è uguale
A l' onor, che di preſente
Dal ſervir riceve, e ſente,
Perchè ſerve, quanto ſerra
Di più grande mai la terra.
Sia coperto il ſuol di gelo,
O pur arda il ſole in cielo

Po-

Poverino, che non fa
Per ſervire come va?
Niun inciampo lo ritarda,
Scrive in Adria, e ſcrive a Garda,
Manda a l' Oglio, e manda al Po
Per far tutto quel, che può.
Prega, inſiſte, che ſpedite
Sien le prede più ſquiſite,
Che ne i fiumi, e in ſen di Teti
Fanno gli ami, o fan le reti.
Al ſuo debito opportuna
Non riſparmia ſpeſa alcuna
Per trovare al pronto arrivo
Tutto ſano, e tutto vivo:
Vivo, quanto vivo ſtare
Peſce può, ch' eſce dal mare.
Il meſchino, che s' ingegna,
Quanto mai s' affligge, e ſdegna
Quando avverſa la ſtagione
I diſegni ſuoi ſcompone.
Quando neve, o pioggia cade
Smiſurata ſu le ſtrade
Quando troppo il ſol feroce
Per via tutto inveſte, e cuoce;
Quando manca negligente
L' infedel corriſpondente:
Quando dee davanti a vui
Arroſſir de' falli altrui.

Gran Riviera, e dee ſentirſi
Mille coſe da voi dirſi,
Che l' onor con cui ſervite
Sol vi detta, ſe le dite.
Permettete, ch' io vi preghi,
Che a dolcezza al fin ſi pieghi,
E ſi plachi la bell' ira,
Che il dover voſtro v' iſpira.
Marinello in cor non tiene,
Che il diſio di ſervir bene,
Di far tutto per piacervi,
E contento al fin vedervi,
E del voſtro gradimento
Eſſer egli ancor contento.
A voi degno d' ogni vanto.
Gran Riviera, il Dio del canto
Per lui parla il Dio, che ſuole
De le belle ſue parole
Non far tutti in terra degni:
Dio de le arti, e de gl' ingegni,
Dio de i verſi, e de la cetra,
Che da voi ſe grazia impetra,
Render può nel dotto inchioſtro
Immortale il nome voſtro.
Marinello è in mille guai,
Per voi pace non ha mai.
Egli ha il cuore morto in ſeno,
Ma ſe placido e ſereno
L' accogliete, dal ſuo core

Parte

Parte ſubito il timore.
Nel ſuo core torna in vita
La ſperanza tramortita;
E più ſempre attento ancora
Di ſervirvi s' innamora.

COMANTE

A NOME DELLA VALOROSA DORI

AL CONTE

GIAN-ANTONIO LIBERATI.

AL Poeta Liberati,
Che raccolſe i primi allori
Fra il gentil coro de' Vati,
Di campagna ſcrive Dori;
Che fa ſpeſſo ſuo piacere
Converſar con l' alme Muſe,
E che tarde ma ſincere
Mette in verſi le ſue ſcuſe.
Nobil Cigno, io non vi tenni
La promeſſa che vi fei,
A pranzar con voi non venni
Per cagion de' tempi rei.

Mi levai di buon mattino
In un dì di luce pieno,
In un dì, che buon cammino
Prometteva un ciel ſereno.
Al timon già preparati
M' aſpettavano i deſtrieri,
Ambo pronti, ed ambo uſati
A volar ſopra i ſentieri.
Io negletto ogni ornamento
Affrettava il mio partire
Quando vidi in un momento
Il buon tempo diſparire.
Il Morandi, che primiero
S' abbigliò con diligenza
In leggiadro cavaliero
Soſpirava la partenza.
Il Frugoni, e Coſmo inſieme
Borbottavano fra denti
Fra il timore, e fra la ſpeme
D' ogn' indugio mal contenti.
De' miei voti traditore
Ecco inſorgere repente
Un ſcirocco turbatore
Del bel giorno ancor naſcente.
Spiran aure infeſte intorno,
Denſe nubi il ciel circondano,
Si ſcolora il vago giorno,
Larghe piogge il ſuolo inondano.

Mio Poeta, ſu i miei paſſi,
Come attonita allor io,
E ſcontenta mi reſtaſſi
Ve lo dica il biondo Dio.
Quel Dio nato di Latona,
Che con voi ſpeſſo s' aſſide,
Con voi canta in Elicona,
E l' onor con voi divide.
Come in rime io ve la pingo
La faccenda così ſtà,
Io ſon donna, io non fingo
Son la ſteſſa verità.
Però udite, o mio Poeta,
Se non venni a venir vo:
Sempre il tempo non lo vieta;
L'ora e 'l giorno io poi non ſo.
Da le ſacre cime Aonie
Verran pur le Dee ridenti:
Io non voglio ceremonie,
Io non voglio complimenti.
In mio nome riverite
La gentil voſtra compagna,
Con la qual meglio gradite
I piacer de la campagna.
S' allegrò 'l deſtino in cielo
In quel dì, ch' ella vi piacque:
Che bell' alma in un bel velo
Non le diè, quand' ella nacque!

Finirò, poich' ormai manca
Il buon eſtro che m' accende;
E la penna in man già ſtanca
Tronca i verſi, e ſi ſoſpende.

AL SIG. CONTE
COSMO DEL BONO.

EBbi avverſa, come ſoglio,
La Bambara, che giuocai;
Per maggiore mio cordoglio
Il tabacco mi ſcordai. (1)
Giunto adunque al tetto mio,
Gentil Conte, io fui coſtretto
Pien d'umor torbido e rio
Senza pippa irmene a letto.
Reo tabacco ſuole venderè
Queſto appalto omai fallito;
Però il voſtro io mando a prendere,
Che a dir vero è poi ſquiſito.
Non vi fate ſupplicare
In far opra oneſta e pia,
Vo ſtudiando nel fumare
La moral Filoſofia.

Tu-

Tubo candido ſottile
Modellato in geſſo gracile
Mi ricorda la mia vile
Fragil creta a morir facile.
E conoſcere mi fa
Brieve foco in foglie tenere,
Che al fin tutto in fumo va,
Che al fin tutto divien cenere.

LAMENTO
SOPRA IL FAMOSO GALLO
DI BORGO REALE ESTINTO. (1)

DOnne piangete: oimè quel Gallo è ſpento,
Che con lunga tenzon vi tenne in feſta,
Che il re parea de gli altri al portamento,
Erto la brieve coda, e l'agil teſta.

Morto è quel de i pollaj vero portento,
Che vivrà eterno per famoſe geſta,
Diſceſo ſenza error da cento e cento
Avi ſuperbi per purpurea creſta;

Mirate, oimè, là ſteſe interizzite
Quelle zampe, che a paſſi trionfanti
Col doppio ſprone gia movea sì ardite;

Pieni di morte gli occhi ſcintillanti,
Le porpore del capo impallidite,
Mirate, o Donne, e raddoppiate i pianti.

Che

(1) Si veda a carte 138.

Che farà de le amanti
E numeroſe ſue mogli pennute,
Che tutte avea di contentar virtute?
Oimè vedove, e mute
Miratele colà, nè cura avere
Più de i lor polli, ne beccar, ne bere.
Perche morto è quel ſere,
Che facea maraviglia oltre ogni ſegno
De le galline nel fecondo regno;
Gallo di raro ingegno
Marito, capitano, e difenſore,
Ed in oltre braviſſimo cantore,
Che regola de l'ore
Diede a i vicin, cui fea col canto intorno
Saper la mezza notte, e il nuovo giorno,
Ch'era in ciel di ritorno.
O bravo, o invitto, o generoſo Gallo
Degno d'eſſer fra noi fuſo in metallo,
E ſu bel piedeſtallo
Poſto in Borgo Real, come campione,
Che feſti un Ollandin parer mellone;
E degno in concluſione,
Che reſti ſenza lode a bocca ſecca
Quel sì famoſo di Madonna Checca.

RITRATTO DI UN SECCATORE.

Mischiando al falso il vero, al nero il bianco,
D'un continuo cianciar farsi un piacere,
Non esser mai d'interrogarmi stanco,
Gli altrui fatti, ed altrui voler sapere.

Uccellarmi per tutto, e starmi a fianco,
E meco passeggiar meco sedere,
De l'Inglese discorrermi e del Franco,
E tutti in mente i Gabinetti avere.

Farmi un assedio, ed una non tacerne,
Per vedermi morir di mal umore
Sotto il tormento di quistioni eterne;

Senza ritegno alcun, senza rossore
Decidere di tutto, e non saperne;
Ecco al vero descritto un Seccatore.

L. E

LE DONNE SACCENTI.

A Che invan v'affaticate
Miei Dottori, e miei Poeti?
Ite a ſpaſſo, e ſtate lieti,
Nè il cervel più vi ſtemprate;
Che le Donne voglion eſſe
Far per voi le Dottoreſſe.
Certo egli è, che ognuna vuole
Noi altri uomini imitare,
E ſebben non ſa parlare
Va ſtudiando le parole
Per moſtrar a le brigate
Che ſon mezzo addottorate.
V'è taluna, che un Sonetto
Imparò talvolta a mente,
E quando è fra de la gente
Recitarlo ha per diletto,
E lo dice a queſto a quello
Fin che ſente dirſi: o bello!
Se una ſappia qualche Iſtoria,
Se credeſſe entrar nel foco,
La vuol dir in ogni loco;
E perchè ſi vanta, e gloria
Di ſaper un po di cruſca
Parla ſempre in lingua etruſca.

Dirà queſta per eſempio,
Mortalmente ſon ſtizzata
Con la ſerva, che ho guatata
Col ſuo Venere nel Tempio;
Io le vo ſpianar il fianco,
E lo giuro per l'unquanco.
Quando fan de' complimenti,
O che bell' udirle allora!
Dentro pongonvi l'aurora
Con il ſole e gli elementi;
V'entra ancor ſpeſſo la parca
Con un verſo del Petrarca.
Più guſtoſo è poi l'udire
Qualcheduna che abbia lette
Più e più volte le gazzette,
A ſuo modo compartire
Regni, cielo, e mare, e terra
Nel diſcorrer de la guerra.
L'una dice, che l'Eufrate
La Patria è del grande Omero,
Che fu fatto prigioniero
In Calabria Mitridate,
E che Pietro Varadino
E' un autor Greco-latino.
Se per qualche ſuo malore
Una prende medicina,
Da la ſera a la mattina
Queſtionar vuol col Dottore,
Che il giulebbe è caloroſo,

È lo ſtibbio è velenoſo.
Veder vuole la ricetta,
E ſaper per qual cagione
Deve prender quel boccone;
Poi che il medico promette,
Che ſenz'altro anderà via
In due dì la malattia.
Mi ſcordava di dir quelle,
Che hanno fatta lunga pratica
Ne lo ſtudio di Grammatica;
San che *pulchræ* vuol dir belle,
Che *amo* è un verbo conjugabile,
E che *cornu* è indeclinabile.
Se qualch'una mai ſi trova
A un Poetico congreſſo,
Par, che ſia nata in Permeſſo;
Ma gli errori ſoli approva,
E par, che in le ſmanie dia
In ſentire una Elegia.
Vuol, che intendan le perſone,
Ch'ella ſa ben di latino,
Sempre in bocca ha il Calepino,
Il Nizolio, e Cicerone;
Se v'è qualche diſcrepanza
Cita d'Aldo un'eleganza.
Altre poſcia ne i Pianeti
Cercan le coſe future,
E predicon le avventure,
E i ſucceſſi più ſecreti,

Sa le ſtelle ad una ad una,
Ed i quarti de la luna.
Sanno quel punto del ſole,
Quando il vin dee tramutarſi,
Quando deggiono piantarſi
I naſturzi, e le viole.
Perciò tiene alcuna tale
Sempre in mano il cannocchiale.
Ma egli è tempo di finire
Donne mie, le barzellette,
Che ſe furon troppo ſchiette
Io vi prego a compatire;
Dir ſi dee quel, che conviene
Quando parlaſi per bene.
Voſtra ſia cura, e penſiero
L'allevare bene i figli,
E laſciare, che s'appigli
Ciaſcun uomo al ſuo meſtiero:
Seguitate l'antico uſo
Di trattar connocchia, e fuſo.

A BAZZIGOTTO.

BAzzigottin diletto,
Comprami un bel capretto,
Ma non ſia troppo groſſo,

Per-

Perche mangiar nol poſſo,
Nè poſſo troppo ſpendere:
Oggi ſe ne ſuol vendere;
Cerca tu quel, che penſi,
Che a l'uſo mio convienſi,
Ma magro tuttavia,
Come tu ſei, non ſia;
Lo voglio piccolino,
Ma che ſia graſſolino,
E che in povero ſtato
Da me ſolo mangiato
In camera ſegreta
Conſervi un buon Poeta.

BAZZIGOTTINO

Impegna altro Suggetto, per nome Fileno Paſtore Veneto, quale ſcriſſe ſull' argomento i ſeguenti verſi.

TU vuoi pur quattro verſetti
In favor de' tuoi ſorbetti,
Che ne i caldi dì infuocati
Son delizia de i palati,
O mio magro caffettiero,
D'oneſtate onor primiero.
Ma perchè, ſe un cigno prode

Pub-

Pubblicò l'alta tua lode;
E col dotto immortal ſcrivere
Ti fe illuſtre al mondo vivere
Tu richiedi, e da me vuoi
Per riporti infra gli Eroi,
Che per te mi ponga in ballo
D'Elicona ſul cavallo?
Ma qual penna mai ſarà,
Che per te ſcriver potrà,
Se ſuperbo eſſer dovreſti
Di colui, che ſcriver feſti?
Io non reggo incolto Vate
Seguitar l'altrui pedate,
Darti nome ſu le carte
Ne i color de la bell'arte.
Se di te cantato fue
Con più rime, ma non tue,
Vuoi tu dunque a gli occhi miei
Comparir quel, che non ſei;
E vagando in volto ardito
Con un abito mentito
Venir fuori maſcherato,
E nel mondo dichiarato
Per un genio illuſtre e raro
In Parnaſſo eccelſo, chiaro:
Eh via, laſcia la pazzia,
Non curar ſimil follia:
Tendi, tendi al tuo meſtiero,
O mio caro Caffettiero,

E ſeguendo il mio conſiglio
D'amiſtà ſincero figlio
Pindo ſeaccia via da te,
Bada a far ſolo il caffè.
Ti rammenta qual ſoffrì
Gran vergogna a i priſchi dì,
Chi di penne altrui veſtita
Fu deriſa, e fu ſchernita,
E ſi duole ancora, e gracchia:
Fu d'Eſopo la cornacchia.

DOPO L'AUGURIO DELLE ORECCHIE

Manda l'Autore per iſcherzo i ſeguenti verſi a Bazzigottino.

DEh! levate la parrucca,
Ch'è il coperchio de la zucca;
E vedrete, o miei padroni,
Se ſon lunghi gli orecchioni.

DISGUSTATO BAZZIGOTTINO

Del precedente Canto, manda all' Autore un teſchio ſtampato in carta, e ſuggellato con una iſcrizione indicante eſſere quello il vero ſuo ritratto, ed egli lo rimanda a Bazzigotto con li ſeguenti verſi.

IN quel teſchio sì ſpolpato
Quando al fin ſarai cangiato
Per orribil tuo deſtino,
Mio sdentato Battiſtino,
Quelle orecchie, che tu ſai
Morto in tomba ancora avrai.

BAZZIGOTTINO

chieditore di un Sonetto a Comante per una Monaca di Carpi.

NO, Carpi, non ſarai, s'io pur ſon Vate,
Oſcuro nome ignoto a i ſecol tardi
Io cantando coſtei, che in freſca etate
Amor fe ſegno a i ſuoi celeſti dardi.

Queſte, ch'io ſacro a lei, lodi onorate
Fia, che ſempre da gli anni Euterpe guardi,
Perche al ſuo meglio femminil beltate
Rivolga i primi affetti, e i primi ſguardi.

E coſtei forſe nol potrà, che il vano
Crin tronca a piè de l'ara, e ver Dio mette
I primier paſſi del viaggio umano?

Deh la mirate in ſacre veſti abiette
Qual del ciel grazia la ſi tien per mano,
Eſempio vero de le poche elette!

ME-

MEMORIALE

PRESENTATO A S. E.

IL SIGNORE N. N.

MINISTRO DI S. A. R. L'INFANTE &c.

Per Bazzigotto conduttore del caffè al paſſeggio del Caſtello.

E' Un eremo, o un caffè
Quel, che in ſorte a me ſi diè?
E' belliſſimo il paſſeggio,
Ma carrozze io non vi veggio;
E a ragion, cara Eccellenza
Perdo ſpeme, e pazienza
Un aſſai triſto contratto
Temo molto d'aver fatto.
Paſſo quì ſempre a vedere
Tutte inutili le ſere,
Pronto è quì ſempre il ſorbetto,
Ma chi il beva invano aſpetto.
Io ben ſo, che a me non tocca
Ne i Signori di por bocca,
Ma nel grave caſo mio
Come mai tacer poſs'io?
Si dicea: ſarebbe bello
Un paſſeggio dal Caſtello,
Ecco quaſi terminato

Il paſſeggio deſiato:
Ben diviſo in tre ſentieri,
Due di fianco a i paſſaggieri,
Un maggiore in mezzo ai cocchj
Grati a i piedi, e belli a gli occhi.
Tutto è in eſſi a giuſte leggi,
Quì ſon piante, e là ſon ſeggi,
Seggi comodi a chi laſſo
Per ſederſi ferma il paſſo.
Tutto in fin quì un Genio ſcopre
Fortunato Autor de l'opre,
Si dicea, che gran diletto,
Se un Caffè vi foſſe eretto!
Il Caffè, che ora è di legno
Già vi s'erge, e già ben degno
A chi intende ſembrar può
Di chi dotto il diſegnò.
Ma che giova? In sì bel loco
Non ſi viene, o ſi vien poco:
Fuor di porta San Michele
Una polvere crudele,
Che il ſeguente poſtiglione
Là paſſando in aria pone,
Va ſuperba d'eſſer quella,
Che più piace ad ogni bella.
Là ſi corre, là ſi va,
Là ſi ferma, là ſi ſta,
Ed io quì ſempre attendendo,
Nulla ſpaccio, e nulla vendo.

Jeri, mentre io men dolea,
Un Poeta mi dicea,
Bazzigotto, non lagnarti,
Ti dirò per mitigarti
Quel, che provo acerbo duolo,
Che mal credi, eſſer quì ſolo.
Quel, che io veggo, tu non vedi;
Per tua pace aſcolta, e credi;
Se nol ſai, dal bel Permeſſo,
Quì le Muſe vengon ſpeſſo,
Quì il gran Figlio di Latona,
Quì vien Flora, e vien Pomona,
Quì la Dea, che l'arco tende
Con le Ninfe ſue diſcende,
Quì Pan viene, e il ſeguon ſnelli
I protervi ſatirelli,
Quì Ciprigna con Cupido
Speſſo ſcende, e laſcia Gnido,
E ſon ſeco le vivaci
Grazie, e i riſi ſuoi ſeguaci;
Son però, perche ſon Numi,
Inviſibili a' tuoi lumi;
Più che mai ſcontento, e meſto
Io riſpoſi: e che val queſto?
Io vo gente, che ſi vegga,
Che per ber quì venga, e ſegga.
Tu, che un úom di Pindo ſei
Tienti pur tutti i tuoi Dei,
Che inviſibili quì ſcendono,

Che non bevon, che non ſpendono.
Il mio caſo troppo amaro,
Eccellenza, vuol riparo;
Io ſarei moſtrato a dito.
Si diria: com' è fallito
Un Caffe sì ben piantato,
Un Caffè sì ben penſato
Per riſtoro ſignorile
D'un paſſeggio sì gentile.
So, che forſe è troppo ardire,
Eccellenza, ſuggerire
Un rimedio al mal naſcente;
Ma tacer non può chi 'l ſente.
Sien coſtretti i promotori
De le ſpeſe lodatori,
Perchè altrove a ſpaſſo or vanno,
A rifar di borſa il danno.

I PROMOTORI, E LODATORI
DEL PASSEGGIO, E DEL CAFFE' AL CASTELLO.
AL MEDESIMO.

ECcellenza, poichè avete
Doppio orecchio, voi dovete
Uno averne per chi accuſa,
L'altro poi per chi ſi ſcuſa.

Ergo dopo Bazzigotto,
In eſpor sì ſcaltro, e dotto
Udirete i promotori,
Udirete i lodatori
Del paſſeggio, e del Caffè,
Come ſuole, e come de'
Per ognun giuſta ugualmente
L'ammirabil voſtra mente.
Tutti gli uomini, o Signore,
Pieni ſon di proprio amore;
Amor cieco, che ſi oppone
Sempre al vero, e a la ragione,
Amor reo, che crede ſaggio
Sol, chi cura il ſuo vantaggio,
Non curando poi, ſe queſto
Può accordarſi con l'oneſto.
Bazzigotto di che duolſi?
Coſa mai da coſtui vuolſi?
Non ha torto, s'egli vuole,
Che al cader ſempre del ſole
Lo ſtradon ſia frequentato,
Ma da un popolo aſſetato,
Che con labbri aſciutti, ed arſi
Da lui venga a rinfreſcarſi:
Ciò chiedendo, chiede in vero
Quel, che debbe un Caffettiero,
Che a tal fine in più maniere
Un piacer del noſtro bere
Fa del verno ne l'eſtate

Le reliquie conſervate.
Ma perchè ſenza ritegno
Fabbricar di rozzo legno
Pria del giuſto ſuo deſtino
Un incauto Botteghino?
Ne le coſe andar ſuol lento,
Ch' il favor d'un buon momento
Cauto cerca, e cauto aſpetta,
Nè fa come chi s'affretta,
E affrettandoſi ſuol ſpeſſo
Rimaner ſenza ſucceſſo.
Lo ſtradon non è compito,
Il Caffè non è finito,
Anche in ambo da l'aurora
Sino a notte ſi lavora.
Ghiaje smoſſe aſpro il paſſeggio
Fanno ancora, e quel ch'è peggio
Mancan l'ombre ancora occulte
Ne le piante non adulte.
Se il buon uom 'cervello avea
Così preſto non dovea
Ad un luogo avventurarſi
In cui troppo è ancor da farſi;
Quando in bella ſimetria
Tutto al fin perfetto ſia,
Tutti i cocchj voleranno,
Tutti a piè colà verranno
Onorando l'opra degna
Del Signor, che ſu noi regna.

Sarà allora l'intervento
Un ſpettacolo, un portento,
Un trionfo, un parapiglia
Di piacer, di maraviglia;
Bazzigotto allor vedrà,
Che il dover noſtro ſi fa;
Che chi loda, e chi promove
Non allor ſi volge altrove,
Ch'egli in zucca non ha ſale,
Ch'egli è il fabbro del ſuo male,
Che non dee gli altri accuſare,
Che di borſa dee pagare,
Che dir deve al ſuo Poeta,
Che la penna tenga cheta,
Perchè in fine ancora il noſtro
Scriver ſa di buon inchioſtro,
Rimandare in verſi un foglio
Senza verſi a voi non voglio;
L'accidente è aſſai ſiniſtro,
Deve dunque il gran Miniſtro
Al paſſeggio ognor portarſi
E col cocchio là fermarſi;
Bere cinque, o ſei ſorbetti,
Perchè i popoli ſoggetti
Debban tutti ſeguitarlo
Per la gloria d'imitarlo.

AL SIGNOR PESCI

Per aver fatto ſtampare un Sonetto dell' Autore ſenza la di lui permiſſione.

IO vi farò ſtampar, ſe mi ſtampate,
Peſci gentil, ſenza ſaputa mia:
Dite, con qual ragion padron vi fate
Ne' regni de la bella poeſia?

Volle la priſca, e vuol la noſtra etate
Se nol ſapeſſe mai Voſignoria,
Che il più fallito, e miſerabil Vate
Solo de i verſi ſuoi l'arbitro ſia.

Vivo l' autor, qualunque manoſcritto
Può ſolo da l' autor venire impreſſo;
Stamparlo ad onta ſua, Peſci, è delitto.

Voi mi ſtampaſte, ed io non l' ho conceſſo;
Ma, caro Peſci mio, che ſiate fritto,
Laſciate ſtar la gente di Permeſſo.

Correggete l'eccesso
Col ristampar com' io volea corretto
Quel fatto su du piè pover Sonetto.
Io tal riparo aspetto
Anzi a ragion da voi, Pesci, il pretendo,
E la vendetta del mio stil sospendo.
Favole non vi vendo;
A ben considerar la cosa tutta
Voi me l' avete fatta troppo brutta.

AD UN POETA DI SISSA
CHE CANTATO AVEA PER LE NOZZE
GUARESCHI E BAROZZI.

CIgno di Siſſa, che cantando treſchi,
E le parole per diſgrazia accozzi,
In collera, per Dio! teco è il Guareſchi
Nè ti perdona la gentil Barozzi.

Come! A due Spoſi così bravi, e freſchi
Que' due verſi mandar sì lordi, e rozzi?
Con queſti augurj tuoi vani, e furbeſchi,
Ti ſian pur tutti due ſtrappati, e mozzi.

Di Pedante di ſcuola aſſè tu puzzi,
E per far da poeta in van t' ammazzi,
Che ſei più tondo quanto più t' aguzzi.

I due Conſorti ſon duo bei ragazzi,
E tu gli fai parere due merluzzi:
Va, che t' aſpetta l' oſpedal de' pazzi.

AD UNA DAMA.

IO non voglio incomodarla;
Voglio in verſi oſſequiarla;
Mi rallegro, che coſtì
Ella paſſi de i bei dì,
Che al ſuo merto onor ſi faccia,
E che Genova le piaccia.
Non ſon' io ſtato indovino
Sul magnanimo Franchino?
Non l' ha forſe ella trovato
D' ogni bella dote ornato?
Come ha tutto il genio, e il core
De l' auguſto genitore!
Si diverta, e per far bene
Qualch' eroe metta in catene,
Di ſeguire aſſai felice
La ſua bella vincitrice.
A Madama Rivarola
Per me dica una parola;
Io non ſo per qual misfatto
M' abbia ormai ſcordato affatto.
Il mio cuor non muta tempre,
Io la ſtimo, io l' amo ſempre.
Il corriero vuol partire
Deggio i verſi miei finire.

A MA-

A MADAMA LA CONTESSA N. N.

Che per ridere, ſparſe voce, che l'Autore avea compoſta la Commedia de' Carbonari, rappreſentata in Parma.

Mia gentil Dorotea, ſoffrir non ſoglio.
Io ſcrittor di Montagna? Io Carbonajo?
Svegliami, Apollo in ſen l'uſato orgoglio,
E bagnami o Ser Momo il calamajo.

Con quattro note ſcritte ſopra un foglio,
Conteſſa, ſe nol ſai, pien d'umor gajo
Mutare ogni beltà, che punir voglio
Poſſo in una regina del pollajo.

La cuffia, ed il topè di roſſa creſta
Prendono il garbo, e il labbro divien becco,
Che però mai di ſchiamazzar non reſta.

Mago di Pindo in nulla manco, e pecco;
Piuma fo diventar la bella veſta
Ruvida zampa il piè ſottile, e ſecco.

M'ac-

M'accingo a l'opra, ed ecco;
Ecco, o Conteſſa mia, per la divina
Mia Cetra, tu diventi una gallina,
Che da ſera e mattina
Razzola, grida, ed il gran bigio, e giallo
Cerca, nè mette mai beccata in fallo,
E che un povero gallo
Dolce marito ſuo, dovunque il trova
Lo vuol ſenza pietà mettere a prova
Onde poi naſcon uova
Senza fin, ſenza numero da fare
Ben provviſta una Paſqua trionfare.
Mia Conteſſa, ti pare,
Che mi doveſſi tu porre in canzone,
E mandarmi in Parnaſſo a far carbone?
Pentiti in concluſione,
Se ripigliando la perduta gonna
Di Gallina, che ſei, tornar vuoi donna.

RITORNO DELLA GALLINA IN DONNA ALLA STESSA

O mia bella trasformata
La mia rabbia ſi è placata;
Se di Febo io già con l' arti
Seppi in chioccia trasformarti,
Vo diſciogliere io medeſimo
Il terribile incanteſimo.
Ecco ancora a i tuoi bei giorni
Tu rinaſci, e Donna torni.
Torni a muover que' due mori
Vivi occhietti traditori:
Torni a ridere, e parlare;
Ma però non mi toccare
Perchè ſai, ſe tace, e tollera
Provocata la mia collera.
Sigismondo è quell' ingrato
Ch' ogni dì ben pizzicato
Dee qual vecchia aſtuta volpe
Ben punirſi di ſue colpe;
Egli ſenza nulla dire
Tutto moſtra di ſoffrire;
Tuttavia ſono ſoſpette
Certe flemme maladette,
Che ſan vincere tacendo, Me-

Meritar ſanno ſoffrendo.
Quella epiſtola t' invio,
Che dettommi il biondo Dio
Per lodar l' illuſtre amico
Di ſue lodi sì nemico,
Che negando d' aſcoltarle
Cerca ognor più meritarle.
Più ti mando il gran Sonetto,
Che vedrai da me corretto,
Ei peccava in verità
Un tantin d' oſcurità;
D' elegante ſtile egregio
La chiarezza è il primo pregio.
Sei Conteſſa. Vuoi di più?
Chi più buon di me mai fu?
Per bontà mia naturale
Rendo ſempre ben per male;
Vo però, che ogn' un di noi
Badi a fare i fatti ſuoi.
Io ti laſcio, e t' abbandono:
Per te al mondo più non ſono.
E' finita. Per te aſſai
In van ſcriſſi, in van cantai.
Separato dal bel ſeſſo
Voglio vivere a me ſteſſo.
Che biſogno ho de le belle,
Se di Febo le Sorelle
Aver poſſo a tutte l' ore,
Quando voglio far l' amore?

PER IL FELICISSIMO NOME

DI S. E. LA SIGNORA MARCHESA

DONNA ANNA PALLAVICINI

NÀTA CONTESSA ANGUISSOLA.

VOler dir, non ſaper dire
E' un travaglio da morire:
Voler far, nè ſaper fare
E' un imbroglio da crepare.
Io vorrei, Dama ſublime,
Teſſer verſi, e teſſer rime;
Ma per eſſere a dir vero,
Nato a far altro meſtiero,
Di voi degne, quando io provo,
Rime e verſi non ritrovo.
Pur vo dire o male, o bene
Quel che poſſo, e quel che viene.
Di perdono io ſarò degno
Parla il cor, ſe non l'ingegno.
Anna è il nome, che d'intorno
Chiaro ſuona in queſto giorno.
Anna è il nome, che voi fate

Im-

Immortal, perchè il portate.
Voi non ſiete forſe quella
Gentil tutta, e tutta bella,
Che a lo ſpirito accoppiate
La più amabile beltate?
D' alto ſangue al mondo uſcita,
A un gran ſangue in nodo unita,
Perchè dono è di fortuna
Lo ſplendor d' eccelſa cuna,
Illuſtrate i giorni noſtri
Di quei pregi, che ſon voſtri;
Come ovunque amar vi fate!
Come i cuori incatenate!
Che beltà di nobil volto!
Che parlar gentile e colto!
Che penſar grande, che ſcuopre
Quel che ſiete ognor con l' opre!
Come ſiete in ogni loco
Tutta grazia, e tutta foco,
Tutta in fine un bel lavoro
Di bellezza, e di decoro!
O perchè non ſon io nato
Un Poeta rinomato,
Che vorrei di voi dir coſe
Così nuove, e glorioſe,
Che il Petrarca al paragone
Sembrarebbe un bel mellone.
Pur io fabbro del Sorbetto,
Bene o mal, Madama, ho detto;

Su via, ſtringano i bicchieri
Tutti queſti Cavalieri,
Che il bel fianco vi coronano,
Che di me meglio ragionano!
Ognun d' eſſi per voi goda
Formar voti, e far che s' oda
In un brindiſi feſtoſo
Il bel nome avventuroſo;
E corregger ſia lor vanto
I difetti del mio canto.

ALLA MEDESIMA

Inviandole una Cagnuoletta da vedere.

Poichè, ſublime Donna, non conſente
Uſcir di caſa il caldo che aſſaſſina,
Nè quel Sirocco che fiſchiar ſi ſente
Scappato da la Ligure marina;

Quella vi mando, che per via ſovente
Odo lodar, mia bella Pomerina,
O già creſciuta, o poco più creſcente
Perchè già l'anno a compiere vicina.

Riluce il pel qual ſeta tinta in nero:
Splendon gli occhietti mori come ſtelle:
Vago tondeggia il corpicciuol leggiero.

Molti fratelli ell' ha, molte ſorelle,
E di vincerli tutti ell' ha in penſiero,
E di poterſi por fra le più belle;

Ma non penſi fra quelle
Superba troppo, e di ſoverchio audace
Metterſi, s' ella prima a voi non piace.

A L-

ALLA MEDESIMA

Inviandole un Sonetto bernieſco da lei deſiderato.

BOrzon, che ſpeſſo ride, e rider fa,
Gentil Dama immortal, mi confidò,
Che un mio Sonetto caro vi ſarà,
Che in gallina una Ninfa trasformò.

O come pronto a voi toſto verrà,
Qual la vena burleſca mel dettò!
Voi di ſpirito piena, e di beltà
La ſola del mio cor ſovrana io ſo.

In tutti quanti di mia vita i dì
Fedel la penna mia ſervir vi de',
Che a ragion di piacervi inſuperbì.

Ecco dunque il Sonetto, che da me,
Eccelſa Dama, per iſcherzo uſcì;
Ecco tutto me ſteſſo al voſtro piè.

INCOMPARABILE DELIA.

A gran ragione, incomparabile Delia, vi dee diſpiacere d' avere in queſte belliſſime giornate d' Autunno laſciata la voſtra delizioſa Campagna. Quanto ora non vi gioverebbe paſſeggiare il voſtro ameno ſtradone ombreggiato di olmi, o viſitare quella Paſſerina freſchiſſima che mi fe anſar di caldo, e vinto dalla ſtanchezza farmi ſedile d'un ſolco? Ma la voſtra partenza di là quanti mai circonvicini piaceri non ha fatti perdere ancora! Si ſono in quella vicinanza dati alcuni balli di Villa che meritavano di farvi ridere. Io ve ne deſcriverò uno fra queſti che ſi diede nella Capanna da Tirſi; e ſebbene io non ne fui ſpettatore, fu fedele ed eſatto chi mel deſcriſſe, e mi pregò che lo regiſtraſſi fra quelle carte ſegrete, che dopo me ſperano vita e nome ne' tempi lontani. Io paſtoralmente vi ſcrivo, e ſotto paſtorali nomi tutto vi adombrerò, perchè niun poſſa appropriarſi ciò, che non gli piaceſſe, ed a buon diritto dolerſi di me.

Il ballo fu dunque ben guernito di Paſtori e di Paſtorelle, de' quali io nominerò que' ſoli che più ſi ferono oſſervare tra gli altri. Eravi Amarille la celebrata fra le belle, ch' io non ho mai veduta, e che mi fu dipinta così Bel-

Bella teſta, bella vita,
Ben diviſo, e colmo petto,
Colonnetta ben fornita
Il gentil collo lunghetto.
Parlar pronto e luſinghiero,
Volto vivo e rubicondo,
Occhi grandi d' un bel nero
Sottil crin, che tira al biondo.
Fianco tondo e rilevato,
Ricca poi la parte dove
Per l'Ideo fanciul rubbato
D'Ebe in Ciel ſi ſcordò Giove.

Queſta bella meritò in quel ballo i ſoſpiri di tutti i Paſtori, e l' invidia di tutte le belle. Il più acceſo era Doralbo. Egli a bello ſtudio non comparve quella ſera in quel ſemplice veſtire, che la Campagna richiede. Panno finiſſimo d un color delicato riccamente trapunto lo diſtinſe da tutti. Un bell' abito aggiunge grazia ad un Paſtore di buon garbo; ma non innamora le Belle. Fu il primo Doralbo a prender luogo preſſo la vezzoſa Amarille, e quante gliene diceſſe, ſallo Amore, che tutto aſcolta e tutto ſa. Eppure l' incoſtante Ninfa lo piantò per Alcindo di verde età, ed ora per il giovane Linco col quale parve con più piacere intertenerſi, or con lui ſovente danzando, ed ora con altri, che con ingrate vicende gliela toglievano. Abbandonato, e ſoletto ſedeva Doralbo, e guardando ir male la faccenda, tratto tratto ad alta voce

O che caldo, egli dicea,
Punto in cor da geloſia;
E la Bella ne ridea,
E a ballar lieta ſeguia.
Ma Doralbo uomo di teſta
Ripiegò ben col ſuo ſpoſo,
Che ſi ſtava ſu la feſta
Taciturno, e penſieroſo.
Perchè inſegnano a gli amanti
In amore i più periti,
Che mal fanno que' galanti,
Che traſcurano i mariti.

Doralbo è volpe vecchia, ma che giova, ſe le Belle non vogliono nelle lor reti, che giovani volpette?

Preparatevi a ridere, incomparabile Delia, perchè la ventura, che deggio ora narrarvi è di riſo degniſſima. Corſillo, che voi ben conoſcete, volle ancor regalar queſto ballo della ſua leggiadra preſenza. Nivildo fu il ſuo condottiero. Voi già vi ſiete accorta, che Corſillo, ſebben nato ſotto un cielo alle Grazie ſconoſciuto, crede di averne molte, e di poter con eſſe trionfare di tutto il voſtro bel ſeſſo;

Egli

Egli cerca accreſcer queſte
Pettinandoſi a gran ricci,
E ſtudiando, che la veſte
Lo ſecondi, e non lo impicci.
Ben ſi atteggia in guiſa varia,
Che ha un tantin del teatrale;
Ha la teſta ſempre in aria
Come foſſe un Generale.
E volendo al ſuo valore
Ne le veglie, e ne le cene
Ugualmente far onore
Parla molto, e mangia bene.

Che direte in udendo che il noſtro Campione queſta volta ſi eccliſsò? Preſentandoſi ad Amarille con quel ſuo franco ſembiante, che par ſicuro della vittoria, volea dir molto, fu corriſpoſto poco, e ſi ritrovò ſenza gloria, e ſenza ſucceſſo. Non ſi perdè però d' animo. Si rivolſe toſto a due conoſciute Ninfe Clori, ed Eurilla, ed indi a Nidalma aſſiſa preſſo il gentil Paſtore Fileno. Ma udite, che da tutte le Ninfe gli fu detto.

A lui diſſero nemiche
Quelle Ninfe ciò, che detto
Fu al meſſere da le ortiche
Fatti indietro o maledetto.

Niuna il volle ſeco a treſca,
Niuna a ſe vicin l' ammiſe;
Ma con faccia ferma e freſca
Tirò avanti, e ſe ne riſe.
E pigliando il buon partito
Ballò, come un trionfante,.
Tutto che foſſe un fallito
Ricuſato vagheggiante.

Per venire al noſtro amabil Fileno, che di ſopra vi ho accennato, dirovvi, incomparabile Delia, che Fileno a Nidalma s' appigliò, nè laſciolla mai diſgiunger da ſe, avendola avvedutamente giudicata meno capriccioſa della bella Amarille.

Egli andava tutto in gloria,
E ſovente, ſe non fallo,
Le parlava d' un' Iſtoria
Di cui primo Autor fu il Gallo.
Non ſo com' ella il gradiſſe,
So, che aſſai con lei danzò;
E perch' ella s' invaghiſſe,
Tutti i vezzi v' impiegò.
Voglio dir, che nel ballare
Spiegò quanta leggiadria
Quante grazie può mai dare
Un' età come la mia.

Chiuderò queſta omai ſtucchevole deſcrizione, con dirvi, che l' onorato Alcimedonte fe in quel ballo prodezze da non crederſi. Egli, come ſe la Perſona ſua foſſe ſtata ricotta, e meſſa a nuova gioventù nella caldaja di Medea, danzò, ſaltò tutta notte, come un Demone, e d' altro amor non curoſſi, che di quello ſempre nuovo, e ſempre vario, che ſi fa ballando con molte.

D' allegrezza pieno in faccia
Mentre indomito ballava,
Le gran gambe, e le gran braccia
Quà e là gettando andava.
Che piacere il rimirarlo
Fare onore a la vecchiaja,
E rivale ritrovarlo
De l' età più viva, e gaja.
A me d' anni è quaſi uguale
Per quel poco, ch' io ne ſo.
Ma in fin vecchio è chi ſtà male
E chi nulla più far può.

Sono con inviolabile oſſequio a ventuno del meſe d' Ottobre dell' anno mille ſettecento ſeſſantatre.

Comante.

RISPOSTA A COMANTE.

GUari non è, gentiliſſima e valoroſa Ninfa, che alla menſa degli Dei già di vivande ſgombra, e ſoltanto di chineſi tazze fumanti di ben toſtato amaro caffè incoronata, fu non ſo da qual mano meſſa fuori una vaga deſcrizione ſopra certa danza di varie Ninfe e Paſtori non lungi all' Enza a tal fine raunati. Opera era queſta di Mommone così ottimo fabbro d' eruditi verſi, che mal computiſta d' anni, volgarmente a gran ragione chiamato il redidivo Orazio. Una elegante proſa di tratto in tratto dalle berneſche grazie ſpirante vezzo e ſoave melodia frammezzata dipingeva al vivo varj accidenti, che non ſi poteyan leggere ſenza riſo e ſonno dilettamento. Ogni Paſtore nomatamente aveyavi la ſua parte. I caratteri, i coſtumi, la fiſonomia, e le Perſone eranvi eſpreſſe a meraviglia, che nulla più Zeuſi ed Apelle non avrebbero co' loro pennelli ſaputo meglio avvivarne le immagini, ed eſprimerne le azioni. A rendere però la coſa a perfezione

Vi mancava un Paſtorello,
Che vuol fare ancor da bello,
Leſto, lindo, infarinato

De

De le danze innamorato.
Mentre in giro ſi movea,
E di ſtringere godea
Con man avida la vita
De la Ninfa ſua gradita:
Amor videlo e ne riſe,
Preſe un ago e poi lo miſe
Infra il buſto a punta alzata
Per cavarne una riſata.
Il Paſtor, che nol ſapeva
La ſua bella ognor ſtringeva,
Quando l' ago feritore
Lo trapunſe a gran dolore,
E ſtampò la cicatrice
Su la man de l' infelice.

Mentre però, che le aſcoltanti Deità ſmaſcellavano dalle riſa per le già dette facezie, loro ſi fece davanti Monamo. Alto alto, diſs' egli, che la Comedia non è quì finita. L' ultimo atto vi manca ancora, ed è forſe il migliore, e più ridicolo. Mommone iſteſſo, Biſavolo mio leggiadro, deriſore altrui, e certo novello Terſite, che per le ſoverchie nevi cadute ſulle ſue colline ridotto eraſi al piano, vollero ſpettacolo e ſpettatori inſieme chiudere la boſchereccia ſcena. Eccoli dunque tutti e due, guatata ch' ebbero fra l' altre una Paſtorella fior di bellezza e gioventù, bianca come neve alpina, e rubiconda al par delle

roſe

roſe imbalconate, ſtimandola boccone pei loro denti, che ſe le poſero ai fianchi. Chi ſia Mommone voi ben lo ſapete.

Su la gobba ha de gli annetti,
Vivi gli occhi e piccoletti,
Foſco il volto e pien di foco;
Ma le gambe ſtorte un poco;
Il ſuo corpo e la ſtatura
Son di tozza architettura.
Corto ha il collo, groſſa teſta,
Franco paſſo, e vita leſta;
Di lui Febo innamorato
L' aureo ſerto gli ha cangiato,
E gli ha poſto ſu la nucca
Una fluida parrucca:
Sembra in tale parrucchino
Non Mommon, ma Mommoncino.

Gli è ben confacente, nobiliſſima Ninfa, che qualche coſa vi dica del ſuo appaſſionato compagno.

E' Terſite in verità
Un buon uom, che nulla ſa.
Se gli chiedi ov' ha la bocca,
Nol ſa dir ſe non la tocca:
Poverin, non ſa di più
Egli è in vero un ambigù.
Bel veder dunque la bella
Ma ſcontenta Paſtorella Star

Star fra il fior de la brigata
Da due ſecoli aſſediata:
Ma Mommon ſi lecca intanto
A la bella aſſiſo a canto;
Eſſa il mira e benche avvezza
A diſcerner la vecchiezza,
Dice a lui con ſcaltro viſo:
O caretto! o bel Narciſo!
Da sì ghiotto bocconcino
Raddolcito il poverino,
Al furor, che in lui ſi deſta
Tenta in van d' alzar la teſta.
Pur s' ingegna dir parole,
Che in amor deſtan le ſcuole:
Ma il tradiſce, o fatal coſa!
Voce rauca, e catarroſa.

Volete altro? Il Ciel ci guardi dalle diſgrazie. Dopo l' una ſegue l' altra, talche ſovente dal precipizio ſi cade nell' abiſſo; perchè

Se talun gli fa d' inchino
Nol può rendere il meſchino,
Sì lo punge al lato manco
Doglia aſpriſſima di fianco.
Ben gli dicono le genti
Non è paſto pe' tuoi denti;
Non perciò la vuol finire,
Tira avanti, e laſcia dire.

Anzi là, ſe alcun s' accoſta
Co le mani lo diſcoſta:
Ciò non garba, ciò non piace
A la Ninfa, che ſi tace,
E tacendo fa vedere,
Che non ama tai maniere:
Onde il povero Mommone
Cangia metro al colaſcione.
Mi ricordo, egli le dice,
Ne la età mia più felice
Ch' io conobbi voſtra Madre
Di fattezze sì leggiadre,
Quali ſculte oggi ravviſo
Ne l' amabil voſtro viſo.
Ma vi corre un ſol divario:
Perdonate a un temerario.
Eſſa tutta era pietà,
E voi tutta crudeltà.
Ah! ſe foſte come lei
Tornerebbero gli Dei
A veſtir ſpoglia di toro,
O diſciorſi in pioggia d' oro.
Co la man Terſite intanto
Tra la veſte ſcherza, e il guanto;
Nè ſapendo dir parola
Bacia il braccio, e ſi conſola.
Poi che lungo giuoco attedia
Quì finiſce la Commedia.
Faraone comparì,
E di rider ſi finì.

Giun-

Giunto frattanto alle orecchie di noi Confederati, e a tutto ciò intenti, che vi può far piacere, lo ſcioglimento di queſto villereſco intreccio, abbiamo ſtimato convenevole coſa di farvene parte. Non vi diſpiaccia di ſoſpendere per poco il trapunger dell' ago ſulla ſoggiacente tela in queſto breve e geniale trattenimento. E Minerva iſteſſa interrompendo così i ſuoi lavori, nuove forze acquiſta e i bei ricami, come voi, conduce a perfezione. Se Mommone vi feçe ridere a ſpeſe altrui degno è, che di lui voi pur vi ridiate di preſente. Perdonate però allo ſtile incorretto, e diſadorno cui ſupplirannno la luce degli occhi voſtri, e quelle ridenti Grazie, che ſempre vi fanno bella corona.

Dalle Odriſie Campagne

MURMUTTE, E CHICCHIBIO.

RISPOSTA CONTRO COMANTE.

CHi è coſtui, che ſu l'Aurora
De la tana sbuca fuora?
Chi è coſtui, che a me s'affaccia
Con le mani e con la faccia,
In giubbon per ogni verſo

Di

Di farina tutto aſperſo?
Gli è un buon uom, ma ſventurato,
Da l'amor tiranneggiato,
Che per dare altrui ricetto
Cambiò ſtanza, e cambiò letto,
E ſi eleſſe per riparo
Di ſue membra un farinaro.
A la ſua fiſonomia
Un Poeta par che ſia.
Plauto certo il crederei,
Se viveſſe a giorni miei,
Allor che facea ritorno
Dal molino al noto forno.
Ma a colui natura diede
Un ſchiacciato, e largo piede,
Ciglio arcigno, e ſcabro volto,
Roſſo crin ſul capo, e folto.
E' queſt'altro un uom giocondo
Graſſo graſſo, tondo tondo,
Par la botte del Dio Bacco,
Pippa molto, ama il tabacco;
E per quanto il mondo ſa,
Su la nucca un pel non ha;
Tali ſono e tanti i danni
Miſerabili de gli anni.
Ma il Poeta infarinato,
Che non vuol eſſer mirato,
Via ſen fugge a coda china,
Per iſcuoter la farina.

Che ne dite? un bel ſubietto
Non è ciò d'un Poemetto?
Fermi là, pria di decidere,
Che vi voglio ancor far ridere.
Era Nona già ſonata, (1)
Ora al cibo deſtinata;
Quando appar certo ſuo Amico,
Che non ſa di queſto intrico,
Peſta, buſſa, e chiama gente;
Ma che pro? niuno lo ſente.
Egli allor, com'ha l'uſanza,
Entra franco ne la ſtanza;
Ivi trova il letto uſato,
Da cortine circondato;
Ond'ei crede anco al ripoſo,
Il Poeta dormigliioſo.
Pieno allor d'amica bile,
Così dice in chiaro ſtile.
O che gioja! o che diletto!
Starſi a Nona ancor al letto
Co la pancia volta in ſu,
Non la vuoi finir mai più?
Sorgi, porco dormiglione,
Che già il ſole è ſul balcone.
Ne la teſta hai vin di Francia?

Star-

(1) Il fatto è queſto. Mommone cedette la propria ſtanza a Dori in tempo ch'ella fu coſtretta a mutar caſa ſenz'averne un' altra pronta, dove ripararſi.

Starne, e polli ne la pancia?
A ragione in foggia tale
Poſſo dirti un animale.
E ſe a me foſſe decente
Ti direi eſpreſſamente
O che teſta incoronata
De la faſcia pelle-aurata
Ma che! taci? non riſpondi?
Al mio dir non ti confondi?
Tal ſilenzio non comprende
Or l'amico, e ſe n'offende;
Onde ſpinto al letto innante,
La cortina apre a l'iſtante.
Ivi ſcopre, o portentoſa
Metamorfoſi curioſa!
Ivi ſcopre a Dea conforme
Ninfa amabile, che dorme;
Nero ha il crine, e tinto 'l labro
Di finiſſimo cinabro:
Le due guance ruggiadoſe
D'almi gigli, e d'alme roſe.
Belli ha gli occhi, e chiuſi ſtanno;
Quando aperti, e che faranno?
Ma l'amico a tal ventura
Col penſier ſuo ſi miſura.
Vorria fare, vorria dire,
Ma non ha nel petto ardire.
Sceglie al fine opra da ſaggio,
Calar laſcia il cortinaggio;

Poi

Poi per colmo di prudenza
China gli occhi, e fa partenza.

COMANTE RISPONDE.

CHi ſon quei, che m'attaccarono?
Chi ſon mai? Sono due gobbi,
Che a lo ſtile, in cui vibrarono
I lor colpi, io gli conobbi.
Perchè mai vi naſcondeſte
Cari gobbi maledetti?
Perchè mai tanto temeſte,
Che ſcoperti io vi faetti?
Il naſcondervi fu vano,
So di certo ch'io non sbaglio.
L'arco, e i dardi io prendo in mano,
Voi ſarete il mio berſaglio.
La vo teco, o Ser Gobbetto
De' primieri verſi autore,
Che per .... s'io ſon vecchietto,
Tu non ſei ſul primo fiore.
Ser Gobbetto, in giro vanno,
Certe pertiche di figli,
Che veduti fede fanno,
Che in età tu mi ſomigli.

Egli è ver, che in certo ballo
Col mio bravo la Rochette
Fei veder che un vecchio Gallo
Sceglie bene, e ben ſi mette.
Ambo al fianco bene uniti
D'una Bella, e trionfanti
Ci ridemmo de i falliti
Miſerabili Galanti.
Freſchi floridi pompoſi
A gran ſtudio pettinati
Ci guardavano geloſi,
E partivan diſperati.
Io la lingua d'un amante
Ben gradito a lei parlava;
Ed intanto da furfante
Il compagno mio toccava.
Voglio dir ch'era occupato
A toccar ſenz'aprir bocca,
Quel che ſenz'alcun peccato
Può toccarſi ſe ſi tocca.
Mio Gobbetto, fummo in fine
De la gioſtra i vincitori.
O che dolci paroline!
O che sguardi traditori!
Venne il fior de' giovinotti
Invitandola a ballare,
Ma ſi fecero i merlotti
Ricuſati corbellare.

Con noi ſtette e non ſi moſſe.
Tutti ſan ſe il vero io narro,
Non ſappiamo che ſia toſſe,
Non ſappiam che ſia catarro.
Siamo verdi, ſiamo durì
Come rovere di monte,
Camminiam ſu' piè ſicuri,
E portiam dritto la fronte.
Ser Gobbetto, io pur ſon pratico
De la tua gentil figura;
Dimmi un po: così lunatico
Perchè mal ti fe natura?
Tu fai verſi, e verſi belli,
Onorato, amabil ſei,
Penſi giuſto, e ben favelli,
Taccio il più, che dir potrei.
Io non vo nomare alcuna,
Ma ſo ben, che tu ſtancaſti
Co la tua frequente luna
Una Bella, che adoraſti.
Se più coſe ti chiedeva,
Nulla mai tu riſpondevi,
T'offendèvi ſe taceva,
Se rideva t'offendevi.
Per lei queſto era un Inferno,
E dovette in fin piantarti,
E col tuo grugnone eterno
Tutto ad altre rinunciarti.

Baſti ciò. Vengo al Gobbone,
Ch'è l'Autore mal naſcoſto
D'un' aſſai fredda canzone,
Che faria gelare Agoſto.
Ser Gobbone, fu un ſonaglio
Chi ſu quella Oſpite mia
Un ridicolo ragguaglio
T'empiè tutto di bugia.
In mia caſa non ſi trova
Farinaro nè farina,
Perchè vivere mi giova
A pan compro ogni mattina.
Tu puoi dire a chi coperto
Di farina mi ha trovato,
Ch'egli mente, e ch'egli è certo
Un granello infarinato.
Che ſe mai poſſo ſcoprirlo,
Del piccante ſuo delitto
In Parnaſo per punirlo
Vo che ſia fritto e rifritto.
So le buone coſtumanze,
E ſo quel che fatto va:
Mi fe ceder le mie ſtanze
L'amicizia, e l'oneſtà.
Spenti ſon del tempo antico
I coſtumi e i dì felici:
Molti or ſon che fan l'amico,
Pochi or ſono i veri amici.

De'

De' parenti non parliamo,
Che lasciato senz' ajuto
Avrian nudo il nudo Adamo,
Se parenti avesse avuto.
Ser Gobbon, per vero dire,
Non dovevi accennar quella,
Che invan tenti d' imbuonire
Celebrandola per bella.
Va il bel sesso risparmiato,
Chi lo nomina s' inganna,
Specchio egli è che ad ogni fiato
Leggerissimo s' appanna.
Guarda in esso non scontrarti,
Punge peggio che le vespe,
Vuol con l' unghie ricamarti
Tutte in volto le tue crespe.
Dimmi or tu, che derideſti
La mia nobile struttura,
In un specchio mai vedesti
La tua strana architettura?
Io per me contento sono
De la mamma, che mi fe,
Perchè d' ogni miglior dono
La mia parte ella mi diè.
No non erra la mia penna,
Mamma tua, che ti stampò
O d' un palo, o d' un' antenna
Sul modello ti studiò.

Quando vai ſu i noſtri ſaſſi
Hai due gambe così in vero
Lunghe lunghe, che in ſei paſſi
Tu divori un miglio intero.
Le gran braccia in ſtil conforme
Senza modo ſi diffondono,
E inarcate in gobba enorme
Le gran ſpalle corriſpondono.
De le mani e che dirò,
Sempre pronte a ſtropicciarſi,
Quando approvi, e quando no,
Ciò che ſenti eſaminarſi?
Dirò ben, che ſe ti viene
La gran frega di ballare,
Se a l'età ciò non conviene,
Si può al garbo perdonare.
Ch'egli è proprio un gran piacere,
Agitate in una feſta
Gambe e braccia in te vedere,
Come in mar nave in tempeſta.
Cari Amici, ora vedete
Se Pittore ſono anch'io;
Pronto è ancora, ſe 'l volete
A ſervirvi il pennel mio:
Piena ho ognor la tavolozza
Di colori nuovi, e freſchi;
Cari amici, mal ſi cozza
Meco in verſi pittoreſchi.

Eh via dunque in Poeſia
Sul Gobbone, e ſul Gobbetto
Quel che ſcriſſi, ſcritto ſia,
E ſia detto quel che ho detto.

CONTRO COMANTE.

GObbi a noi! ſtorcendo il muſo
Grida Eſopo in toſco ſtile.
Gobbi a noi! tirati a fuſo
Dritti quanto un campanile!
Gobbi a noi! ah d'onde uſcio
Tal frenetica parola!
Tal beſtemmia, poffar Dio,
A Mommon ritorni in gola.
O fratel di Scannabue
Vieni quà, Scannamommoni
Ripuliſci l'armi tue,
L'eſca poni a' tuoi cannoni.
Pria però raccheta gli acidi,
E riſpondi a un ſol capitolo,
Parla in verſi umani e placidi,
E la Gobba abbian per titolo.

Che ſe poi non ſi abbonaccia
Di Mommon l'umor bisbetico,
Fa che a lui baleni in faccia
Il pugnale tuo poetico.
Porgi dunque il terſo ſpecchio
Di Meliſſa al buon Poeta,
Vedrà un Gobbo, un Gobbo vecchio
Un Cupido fatto a zeta.
Vedrà un fuſto corto e groſſo
Modellato in ſtranio modo,
Tutto teſta, e tutto doſſo
Del Pekin vedrà un Pagodo.
Una Gobba vaſta e quadra,
Una Gobba conſolare,
Una Gobba dei cor ladra,
Una Gobba da baciare.
In sì fatta architettura
Tutto poſe il ſuo cervello,
Poi di ſe paga Natura,
Volle romperne il modello.
Ma la gobba al debil centro
Porta un peſo, ch'è ſoverchio;
Le ginocchia vanno in dentro,
E le gambe fanno cerchio.
. . . . . .
Salve dunque, alma gobbetta,
Che Mommon togli d'affanno,
O gobbetta benedetta
D'ogni bella amor tiranno.

Salve,

Salve, o gobbo inzuccherato,
Voi ſalvete, o luci tenere
Del buon gobbo al mondo nato
Per traſtul di Monna Venere.
A tal gobba è ſol conceſſo
Di dir verſi, e canzonette,
A lui ſol di ſtare appreſſo
A le vaghe giovanette.
. . . . . .

CONTRO COMANTE.

QUal mai sbuca, ed apre il becco,
Calvo augel fuor del buratto?
O che sì che lo rimbecco,
O che sì che chiamo il gatto?
Grida, gracchia, aſſorda, e opprime
D'ogn' intorno le brigate.
Perchè mai? Per poche rime,
Che non ſono poi ſaſſate.
Dice coſe da non dire
Di Chichibbio, e di Murmutte,
E fa l'aria tintinnire
Del rimoto Calicutte.
Nè Murmutte, nè Chichibbio
V'ebber mano, nè conſiglio.
Troppo il roſtro di quel nibbio,
Troppo temono l'artiglio.

Bianchi il cor, bianchi le piume
Sono due cigni innocenti
Uſi a dir ſul patrio fiume
Le lor pene in dolci accenti;
Non per queſto il nero unghione
Vibra irato, e sbuffa, e ciancia,
Colpi d'orbo a diſcrezione
Mena al capo, ed a la pancia.
Seco armate egli ha le Grazie
Di Petronio, e Giovenale
Non mai pigre, e non mai ſazie
Di ferire e di dir male.
Sì che tal ſuror, nè tanto
S'udì ſtrepito di guerra,
Quando Troja in riva al Xanto
Cener fatta andò per terra.
Arde già qual Mongibello
Il commoſſo Odriſio Regno,
Dio ti guardi, o calvo augello,
Dal bollor di tanto sdegno.
Altri Archilochi verranno,
Che porranti il laccio al collo,
Altri Vati a te faranno
Quel che a Marſia fece Apollo.
Fuggi dunque il rio ſciloppo
Torna torna entro il Buratto;
Deh non far più il ſordo, e il zoppo;
Che per ... già viene il gatto.

LA PACE.

NO per ... che non è morto
Eccol là fuor de la tana,
Fate luogo al nuovo aborto
Di Giannin da Capugnana.
Lo ravviſo a l'aſſicella
De i color muffati e ladri,
Al ſquarquojo volto, a quella
Strana imagine di quadri.
Lo ravviſo a' neri ſpruzzi
Del ſatirico rovello;
Lo ravviſo a i pennelluzzi
Di pel fatti di baccello.
O Pittor, che hai tanta copia
D'invenzioni, e di tintura,
Che gli error con l'arte propia
Puoi corregger di natura.
Deh! mi pingi in vaghe forme
Il penſier de gli orinali,
Il rumor, la faccia, e l'orme
De le veſcie matronali;
Ma il Gobbetto, ed il Gobbone
Laſcia in pace; e non toccare;
Ah fa ſenno, Ser Mommone;
Can che dorme non ſvegliare.

De'

De' noſtri anni, che dir vuoi
Voce garrula, e ciancera?
Tal divario v' è fra noi
Quanto v' ha fra nona, e ſera.
Ho di figli ſtuolo eletto
Alti, e forti in verità;
Ma ciò prova del mio petto
Il vigore, e non l' età.
Dunque tu beato al mondo
Per lo Cielo Eunuco fatto.
Dunque tu, perchè infecondo
Sarai Bimbo? O che bel matto!
Ella è proprio una follia
Che mi fa morir dal ridere
Quando i falli de la mia
Giovanezza vuoi deridere.
In Bengodi ſiamo forſe,
Siamo forſe in Calicutte?
Le maniere, le tue ſcorſe
In amor ſi ſanno tutte.
Decantate, ed immortali
Teco van le tue follie,
E dipinte ſu i boccali
Stan per tutte l' oſterie.
Parlan anche quelle uſcite
Fuor de i lacci di tua gabbia
Donne miſere nudrite
Sol di pianto, e ſol di rabbia.

L' amorin ſentite un poco,
O vedete il bel Narciſſo!
Ma chi aveva il primo loco
La tua Bella, o il Biribiſſo?
Quanti imbrogli, quante ſcene,
Che mi fan reſtar di ghiaccio!
Ma perchè ſon uom dabbene
Tiro un velo, e quì mi taccio.
Quello poi, che narri, e dici
Caricando la figura
Del Gobbon, fior de gli Amici,
E' un' inſipida freddura.
Se di te ſi vuol parlare
Quante coſe ſonvi a dire!
Che ſe voglionſi narrare
Non ſi poſſono finire.
Le monete tue vuoi ſpendere,
Sempre darti lodi eterne,
Star qual olio a galla, e vendere
Lucciolette per lanterne.
Vuoi pregiato eſſer da tutti,
Tu ſe' un uomo ſenza pelo.
Vuoi toccar, come i preſciutti
Co la nucca i travi, e 'l cielo.
Poi qualor cantando vai
Quante smorfie, quanti grugni,
Quanti giuochi d' acqua fai,
Quai non dai poſſenti pugni!

Bel vedere a far bocchino,
Sendo a ſcranna con Apollo,
Ora ſtarti a capo chino
Or alzar ſuperbo il collo!
In pelliccia, ed in berretta
Unta e ſtorta ſu la teſta
Gnaffe! ſembri una civetta,
Che a gli augei faccia la feſta.
Sei il Flacco di Toſcana,
Sei Poeta originale;
L' imitarti è coſa vana;
Chi lo tenta è uno ſtivale.
In eterno bronzo ſtanno
I tuoi verſi regiſtrati;
Sempre mai cari ſaranno
Sempre mai ſaran cantati.
Queſta lode, ch' io ti dono
Non ha liſcio, non ha biacca;
Non per queſto gli altri ſono
Qual ti credi tanta cacca.
Ma che veggio? Un meſſo viene,
E da te viene ſpedito.
Chiede pace, e pace ottiene,
E il Gobbetto ha quì finito.
Perchè poi ſono corteſe,
Nè il cul ſtretto ho, come il Gallo
Vo inſegnarti ſenza ſpeſe
Eliſir, che non fa fallo.

Se già mai morbo t' aſſale
De la milza, o de' polmoni,
O pur febbre catarrale,
O tremor di convulſioni;
Finger devi, o mio Mommone,
D' ire a caſa tua di trotto.
Solo ſol, gatton gattone
La via prendi del ridotto.
E là dentro un ſacco piccolo
In fuſione (1) il Cova metta
Palla gravida il ventricolo
D' una carta benedetta.
D' indi trattone l' eſtratto
T' unga il palmo de la mano;
Ogni mal tutto ad un tratto
Fuggirà da te lontano.

L A

(1) Cova è un uomo, che ſuol tenere il ſacchetto del Biribiſſo.

LA CIACCHEIDE

. . . . . *Ridentem dicere verum*
Quid vetat?

HOR. Serm. lib. I. Sat. I.

ARGOMENTO.

Ciacco pregò i tre celebri Autori a travagliare alcune Compoſizioni poetiche per una ſua figlia Monaca. Fatta la Raccolta non ebbero quella ricompenſa, che aſpettavanſi. Per tanto accordatì inſieme ſcrivono a loro diporto la Ciaccheide.

CIACCO *Sig. N. N.*

LULLO *Sig. Ab. Frugoni.*

LALLO *Sig. Conte Aurelio Bernieri.*

LELLO *Sig. Conte Guido Scutellari.*

DEDICAZIONE
DELL'OPERA
DI SER LULLO
A MESSER DEMOCRITO
Filosofo Abderitano.

O sii tu, dove di Terenzio candido,
O dove stà la popolar festevole
Ombra di Plauto, ambe, cred'io, del comico
Socco ancor vaghe, e de l'ardita maschera
Laggiù fra i mirti de le Chiostre Elisie;
O sii tu, dove il Venosin fra i Satiri
Lieto ancor canta, e ne i mordaci numeri
Ridendo il vero involve, o dotto, ascoltami,
Padre del riso, Abderitan Democrito (1).
Tu il moto eterno, e le figure varie

(1) Democrito nacque in Abdera Città della Tracia, che uomini stolidi, ed alla pazzia inchinevoli produr soleva. Fu egli sapientissimo Filosofo, che su tutte le umane cose rideva, come all'opposto su tutte piangeva il Filosofo Eraclito.

De gl' infiniti, indiviſibili atomi
Primo penſaſti: tu lontani popoli,
Tu contrade ſcorrendo ignote, ed eſtere
Godeſti del ſaper, che in ſacre tenebre
L'alma natura aſconde, irten ſollecito
Veſtigator: tu de l'ignobil Patria
Producitrice d'intelletti ſtupidi
Solo poteſti il diſonor correggere:
E ſai perchè ne la tranquilla, e tacita
Sede d'Eliſo, dove folti ſorgono
Stillanti umor leteo molli papaveri,
Te deſti, e chiami? A te, gentil Filoſofo
Perpetuo deriſor de i caſi miſeri
Offrir mi piace la ridente, e lepida
Cantata in Pindo ſu le corde Italiche
Di ſozzo avaro favoloſa Iſtoria.
Forſe dovea ſacrarla al tuo contrario
D'aſpra Filoſofia ſeguace ſquallido,
Che ſu le ſorti, e ſu gli error de gli uomini
Fu viva fonte d'inceſſanti lagrime?
Piange ancor, credo, in qualche valle concava,
Che nimiche del riſo altre inamabili
Fra i lugubri cipreſſi ombre raccoglie.
Ma quanto ſa, quanto gli piace, attriſtiſi,
Che a te col dono mio nuova io vo porgere,
Abderita immortal, cagion di ridere.
Da tal, che Ciacco le ſdegnate Aonidi
Voller nomare, s'appellò Ciaccheide
Quel buon lavor, che al tuo gran nome intitolo.

Non io ſolo ne fui l'induſtre Artefice.
Meco di Parma i duo miglior ſu l'opera (1)
Degna d'onor, s'affaticaro unanimi.
Ambo un egual candore, ambo una ſimile
Cura de l'arti, a cui preſiede Apolline,
Meco diſtinſe con eterno vincolo,
Che ſol colei, che tutto rompe, e termina,
Con l'implacabil man potrà diſciogliere.
Felici ingegni, de la torva invidia,
E del reo vulgo ſprezzatori intrepidi
Meco pronti a cantar, pronti a riſpondere.
Se poi mi chiedi qual acuto ſtimolo
Ci punſe, e c'invogliò queſto a traſcorrere
Difficil calle di giocoſe immagini
Cinto, e coſperſo di lepor ſatirico,
Io ti dirò, che non deſio di premio,
Non ira ultrice, ma vaghezza moſſeci
Di vergar lieti verſi, e far, che libero
Vada lo ſtile, dove deſtro, e facile
C'invita il genio, ed il calor fantaſtico.
E che? Non ſappiam noi, che più rinaſcere
Non dee d'Auguſto il fortunato ſecolo?
Non però queſte ancor naſcenti pagine

(1) Ser Lullo rende quì ragione ai due ſuoi Compagni nell'Opera Parmigiani cultori ottimi della Poeſia. Nè qualche Meſſer Cacaſodo ſi formalizzi, ſe i migliori di Parma egli chiama queſti due, perchè queſto ſuo dire non può il merito d'altri diſtruggere.

Schifar potero (1) di talento torbido
Gli obbliqui ſguardi, e l'ire cupe, e livide.
Pronti fur verſi inſidioſi, e garruli,
Che d'empio ſcherno ſaettarci oſarono;
Verſi, che mal potean l'imbelle aſcondere
Arco, che gli vibrò furtivi, e timidi.
O ſe pentiti non fuggian la pubblica
Luce ben ratto, e rapidi non givano
Se ſteſſi a rappiattar nella caligine
Dove il maligno Arcier chiuſo tenevaſi,
Qual non avean riſpoſta memorabile
Da quelle, che dal fianco auree ci pendono
Di buon dardi Febei faretre gravide!
Nè mancò qualche d'Elicona guattero
Pur contra noi fornir Ciacco di ſordide
Broterve rime, che lo fer ne gli orridi (2)
Regni di Pluto al fin vivo diſcendere

Im-

---

(1) Fatti appena, e riſaputi alcuni dei ſeguenti Sonetti ſaltò fuori un aſſai triſto, e maledico Sonetto, che il vero Autore voleva affibbiare ad un altro; ma ſcopertaſi la ghermitella ſi tenne fortunato di poterlo naſcondere, e non ſi tirar addoſſo le vive riſpoſte dei tre malamente attaccati.

(2) Una ſera i tre Poeti fecero con altri Amici una lieta Cena, e dopo eſſa recitarono una parte dei ſeguenti Sonetti, pregando un'Amico loro aſſai compiacente, ed accorto, che la perſona di Ciacco aſſumeſſe, e i detti Sonetti udiſſe, come a lui diretti. Il galantuomo non ricusò, ma avendo egli la coda attaccata di mal pelo, finita la recita, ſalutò i tre Poeti con un Sonetto petulantiſſimo, che peggior nol potea fare Ciacco, ſe aveſſe voluto ai deriſori rendere pan per focaccia.

Immolata a le Muſe illuſtre vittima.
Accetta, o ſaggio, il dono, e laggiù piacciati
Fra i pochi, che quaſsù di ſale ſparſero,
E di gioco le carte, i noſtri leggere
Ciaccheſchi carmi, onde di riſo inſolito
L'Eliſie piagge colaggiù riſuonino:
Mentre noi ſempre riderem lietiſſimi,
Se o Monna Pocofila, o Meſſer Chiacchera
Vorrà pur quefti fra le genti credule
Come mal coſtumati, o come inſipidi
D'importuno ferir vano rimprovero.

SERLULLO.

I.

O ſi, che noi vogliam ſenza alcun frutto
Pel gentil voſtro ceffo poetare,
Ser Ciacco caro, e ſtarci a becco aſciutto,
Come il doveſſim *gratis* per voi fare.

Ne ci credeſte, Ciacco mio, pagare
D'una coreggia, o d'un orribil rutto:
Coſe ſopra natura eccelſe, e rare,
Che accompagnar vi ſoglion da per tutto.

Ser Lallo, e in un Ser Lello, il dico e ſollo,
In Pindo l'altro dì meco giuraro
Sul calamajo de l'intonſo Apollo:

Se un leggiadro regalo non mandate,
Di farvi prender, come un ſozzo avaro,
Da i petulanti Satiri a ſaſſate:

Ciacco però badate
Di far, che ben pagati ci ſtiam cheti;
Nè vi mettete in mano de i Poeti;

SER

SER LALLO.

II.

IO non ſo, ſe il Ghiotton ſia bene inſtrutto,
Che ſenza premio non vogliam deſtare
Il cavo boſſo a ſprigionar coſtrutto
Da i fori alterni elette voci, e chiare.

Non è lo ſteſſo un canto meditare,
E una coreggia trar pel ſuo condutto
Tacitamente inſino, che a sbucare
Con orribil fragor venga di ſutto.

S'ei mi niega il regalo, io tutto vollo
Con un carme ſatirico, ed amaro
Ricercar fino a l'ultimo midollo;

E voi, ſer Lullo mio, che ſolo andate
D'Archiloco, di Flacco, e Perſio al paro,
Lo ſtil d'acuti acceſi motti armate;

E a dirgli incominciate:
Ve', per codeſti tuoi modi indiſcreti
Qual triſto frutto di reo ſeme mieti!

SER

SER LELLO.

III.

Ciacco mio tondo, non ti far sì brutto,
Che voglia mi fai proprio di cacare;
E pria di aſcoltar bene, e intender tutto
In capo un folle error non ti piantare.

Che il Poeta per nulla abbia a cantare,
L'abuſo è da gran tempo già introdutto,
Quando ogn' un ſuole a prezzo d'or pagare
Anco il meſtiere più nefando, e putto:

Ma poter di Dio Bacco io pur dirollo,
Quantunque aveſſi un affilato acciaro
Su la gorgozza, ed un capeſtro al collo:

Ser Ciacco barbaſſoro, non penſate,
Che per voi ſchiuda il dotto calamaro,
Se pria di regalarmi non giurate;

O pure v'aſpettate
Da Pindo mille orribili decreti
Da farvi cozzar contra le pareti.

SER

SERLULLO.

IV.

CRedil, Ser Lallo, non mutar può vezzo
La vecchia volpe. Da la prima culla
Piantoſſi l'avarizia nel bel mezzo
Del cor di Ciacco, e quivi ſi traſtulla.

Noi con lo ſtile a vincer morte avvezzo
La ſaggia canterem gentil Fanciulla,
Che quel, che il Padre adora, ebbe in diſprezzo,
E il traditor non ci darà più nulla.

L'empio morrebbe ſe di man gli uſciſſe
Un bel nappo d'argento, ſopra il quale
Ottimo Cioccolatte compariſſe;

Ma poſto in ſimmetria piramidale
Tal che ben da lontan ſi diſcopriſſe,
Che in altra foggia ſe lo avremo a male.

O di che aceto, e ſale
Se non fa quel, che a lui da me s'accenna
Gli vo fregar la ſudicia cotenna.

SER

SER LALLO.

V.

SEr Lullo, a Ciacco jer parlai da ſezzo,
E gli diſſi: ſul capo ecco ti frulla
Un nembo, che laſciar dovriati un pezzo
De l' uſato vigor l' anima brulla:

Ma il traditor non tiemmi in alcun prezzo,
E ogni ſoda ragion ribatte, e annulla;
E al ciel mandando abbominevol lezzo
Per maggior ſcherno di ſoppiatto trulla.

Orsù convien, che ognun di noi ſi fiſſe
Nel penſier di por mano a la fatale
Legge, che in Pindo Apollo un dì preſcriſſe.

Ed è di rivoltar l' acuto ſtrale
Contra colui, che in mente ſi prefiſſe
Di non eſſer co i Vati liberale:

Colpo è meno mortale
Sentirſi dietro una ben lunga antenna,
Che provare il furor d' Aonia penna.

SERLELLO.

VI.

GNaffelo Ghiotton, sì, t'ho sofferto un pezzo,
Che il ghiribizzo pel cervel mi frulla,
Se guiderdon mi nieghi, i' vo da sezzo
Pestarti come lin con la maciulla.

Abbi di te vergogna, abbi ribrezzo,
E lo avaro desio scaccia, ed annulla;
Negando altrui mercè più movi lezzo,
Che col pertugio, ch' empiamente trulla.

Tanto in Ilio giammai Pirro, ed Ulisse
Non fur temuti, o Annibale immortale
Tante non fece stragi in mille risse,

Quanti col suo rumoreggiar bestiale
Nasi innocenti sconcertò, trafisse
Quella tua crespa, e rea figura ovale.

T'adiri, o Ser cotale?
Dunque porta il regalo, e l'ali impenna
S'esser punto non vuoi da la mia penna.

SER

SERLULLO.

VII.

QUanto più ſaldo al noſtro dar di cozzo
Ti ſtai, Ser Ciacco mio, più godo e sguazzo.
Ridi, ſi, ridi, ungiti il grifo e il gozzo,
E ridendo uſcir moſtra d' imbarazzo.

Tu ci ſe' dato: tu ſe' dentro il pozzo:
Fa pure il ſordo, fa il caparbio e il pazzo:
T' accorgerai, Ser petteggiante ſozzo,
Se gente ſiam noi tre da porre a mazzo.

Miſer colui, contra cui l' arco drizzo!
Miſero te, contra cui l' armi aguzzo,
Che mi porge lo ſdegno e il ghiribizzo!

Che il collo ti ſi allunghi come a ſtruzzo,
Ser Ghiotto, che t' induri al dente e al frizzo
Per la miſeria vil d' un preſentuzzo.

O ſol largo di puzzo
Pentiti, o Ciacco; canchero ti pigli!
Vuoi lacero ſpirar fra i noſtri artigli?

SERLALLO.

VIII.

O di natura mal inteſo abbozzo,
Mercè de' carmi miei, ſcherno e ſolazzo
Già diveniſti del più folle, e rozzo
Ch' erri per via, baccante popolazzo;

Altri verſi or preparo, e inſieme accozzo:
Stà ſaldo, Ciacco mio, non far ſchiamazzo:
Hai da ſpremer dal culo un tal ſinghiozzo,
Che fia de' naſi l' ultimo ſtrapazzo.

Già tutto il mio furor contra te aizzo,
E il poetico dardo ecco già ſpruzzo
Di mortal toſco, e al petto tuo lo indrizzo.

Ti accorgerai, ſe a quell' animaluzzo
De l' avarizia tua la teſta io ſchizzo,
S' anche ti caverò dal capo il ruzzo.

Via per poco rintuzzo
L' ira: manda il regalo; e i miei conſigli
Siegui, che ſon d' amor candidi figli.

SER

SERLELLO.

IX.

NOn più minacce a sbarbazzate accozzo,
Che se le piglia a gabbo, ed a solazzo
Costui, che Ciacco ha nome, ed è un abbozzo
D' un Ciacco vero colorito a guazzo.

Su via il vermuccio gli sia tronco, e mozzo,
E gridi, quanto ei può, faccia schiamazzo,
Vermuccio peccatore iniquo, e bozzo,
Ch' esser fallo d' umor stitico, e c.....

Ma tu, Maestro, che il dei far morto, e vizzo,
Bada, che come anguilla, quel vermuzzo
Fuori di man ti fuggiria col guizzo;

Tienlo ben forte, e stà col ciglio aguzzo,
Mentr' io per arrostirlo il foco attizzo:
Che si, che l' avarizia gli rintuzzo!

Ciacco, questo è uno spruzzo
De l' ira nostra: invan t' angi, e scompigli:
Seguir dovevi a tempo i miei consigli.

SER LULLO.

X.

OR convincerti vo: rizza l'orecchio,
E fa, Ser Ciacco, ch io non parli invano;
Ma pria tura con pece, e con capecchio
L' ammorbante pertugio deretano.

Al buon ſeguace de lo inſigne vecchio
Non ſei, dimmi, coſtretto unger la mano
Qualora ei tutto pone in apparecchio
Per farti di malato tornar ſano?

Comprare non convienti con molt' oro
O lingua, o brava penna d' Avvocato,
Se tue ragion dee ſoſtener nel Foro?

E ognun di noi ſarà, Ser Ciacco ingrato,
Se la tua figlia coroniam d' alloro
Con le man vote al Diavolo mandato?

O eſecrando peccato
Ben degno d' eſemplar ſupplizio magno
Manda, manda il regalo o Ser Taccagno.

SER

SERLALLO.

XI.

Ciacco, di nuovo il fianco ti punzecchio
Con l' alto esempio d' un Eroe Romano:
Mecenate si fa tuo chiaro specchio,
Perchè un po più ti renda a i Vati umano.

In Roma non vi aveva altro parecchio
Di mente eccelsa, e d' animo sovrano;
Nè mai fe il volto in favorir rubecchio
L' Enol felice del cantor Tebano.

Ma pover Ciacco mio, so, che t' accoro
In rimembrarti un uom così pregiato,
Che sol d' alta virtù facea teſoro.

Or su parliam più schietto: al tempo andato
Chi voleva salvare il suo decoro
Dal morso fier de l' Aretino irato,

Facea che ben pagato
Il Poeta tacesse. E' un mal guadagno
De l' oro far, non de l' onor sparagno.

SERLELLO.

XII.

Più, che ti do frugoni, e ti punzecchio,
Ti ſcuojo, e ſcarno, e sfaccio a brano a brano,
Più ſo bucato, o Ciacco, entro d'un ſecchio:
Tu ridi e sbeffi e sbuffi e fai l'inſano.

Dimmi, per ... Volpon, s' Euro, o Libecchio
Ti rigonfian le guance in modo ſtrano,
Se il buon vino di Sala, o di Collecchio
Ti fa ſmucciare, e ſtramazzare al piano,

Tardi forſe a chiamare un di coloro,
Che non fanno il beccajo a buon mercato,
Se vi doveſſe andare anche un teſoro?

E mucido e ſquarquojo e ſcarmigliato
Non paghi il parrucchiere, o barbaſſoro,
Per girtene poi lindo, e infarinato?

O triſto, o diſpietato
Or per un vile e ſordido ſparagno
Fai tre Vati ſtentar ſenza guadagno.

SER

SERLULLO.

XIII.

IL mio buon dardo invano uscì di cocca
E in questa tua, Ser Ciacco, informe zucca
Gnaffe! fe il colpo, che in alpestre rocca
Farebbe un peto d'una vecchia cucca;

Ma pur con l'arte, che da Pindo sbocca,
Nè di guarirti ancor si stanca, o stucca,
Veggiam, s'esser può mai convinta e tocca
L'empia pidocchieria, che ti pilucca.

Sai tu, Ser Ciacco mio pieno di cacca,
Che un Vate s'erge, e fra gli Dei si ficca
Quando la cetra da l'alloro stacca?

Sai tu, che Poesia di splendor ricca
Il tempo, e morte sola vince, e fiacca:
E beato quel nome, a cui s'appicca?

Su via dal cor ti spicca
L'avara voglia, che soverchio pecca,
Che il dovertel più dir m'ammorba e secca.

SERLALLO.

XIV.

IL Mondo, o Ciacco mio, ti burla e cocca
Perchè il giudizio hai ſopra la parrucca;
Ma che tu voglia gir di bocca in bocca
Sì pazzamente, o teſta mammalucca?

Queſta avarizia tua sì ſconcia e ſciocca
Nota è già in fin nell' ultima Molucca:
Si dice, che da te ſempre ſi ſcrocca,
E ch' ogni buon parer ſi ſcaccia e trucca.

I noſtri verſi tu non ſtimi un' acca,
E ridi, perchè v' è chi ſi lambicca
Il cerebello, e in poetar ſi ſtracca.

Ma ben vedrai, ſe il Diavol non t' impicca,
Che quando Monna Euterpe un vizio attacca,
E di metterlo morto al fin ſi picca;

Ben addentro conficca
L' acuto dente, e ognor becca e ribecca,
Nè ciò creder, mio Ciacco, una cilecca.

SER

SERLELLO.

XV.

BEnchè le Parche ſu l' eterna rocca
Rupper lo ſtame già di Varo, e Tucca,
Pur chiari anco ſen van per ogni bocca
Ad onta de la gente Mammalucca.

Eglin, Ser Ciacco, odiar quella pitocca
Sordida voglia, che dal cor ti trucca
I miei buon detti, e che codeſta ſciocca
Tua mente tutta involve, ed imbacucca.

La fama di lor canta, e non ſi ſtracca
Perchè al buon Vate, onde sì Manto ſpicca,
Caſa diero, dier Villa, e dier guarnacca.

Dunque o tra l' empia pidocchioſa cricca
Adorator ſin d' una vil patacca,
Confonditi, naſconditi e t' impicca;

O fa, che ſpiedo, o picca,
O pur dreto t' imbrocchi quella ſtecca
Che impalar ſuole il Popol de la Mecca.

SER

SER LULLO.

XVI.

Spargo il buon ſeme ſu maligne zolle
D'onde non potrò mai raccor covelle,
Guardati Ciacco mio, che in fine, o ſolle,
I' come a Marſia, ti trarrò la pelle.

Muſe sdegnate da lo eterno colle
Venite a iſgangherar queſto ribelle:
Aggia diſnor da i verſi, chi non volle
Col favor d'eſſi ſin toccar le ſtelle.

Potevam noi con mille carmi e mille
Far ch'ei ſatiſſe per eccelſo calle,
Dove ſalîro Enea, Pirro, ed Achille.

Or lo incoronin trippe marce e gialle,
E Satanaſſo il culo gli ſigille,
E a cavalcion gli ſtia ſopra le ſpalle:

E da le Aonie ſtalle
Momo in mirandol ghigni, e ſi traſtulle
Fin che lo roda il canchero, e lo annulle.

SER

SERLALLO.

XVII.

LA' nell'Etnea fucina ecco s'eſtolle
L'acceſa fiamma: ecco Vulcan, che quelle
Braccia non mai di faticar ſatolle
Ad opre appreſta non più viſte, e belle.

Il ferro entro le brage e ferve, e bolle,
Che un dì compoſe le ſaette ancelle
De l'ira eterna: ecco già fatto è molle,
E rare attende omai forme novelle.

Scoppian fuor da l'incude ampie faville,
Che toſto inondan la ſonora valle,
Chiara ſu tutte le trinacrie ville.

Compiuta è l'opra: oh quale ordigno dalle
Mani gli uſcì per trarne a ſtille a ſtille
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

SERLELLO.

XVIII.

Già di ſudor tutta la fronte è molle
Dal lungo ſchiccherar carte, e tabelle,
Che l'ira di fiel tinſe, e poi vergolle
Febo con le Caſtalie Verginelle.

Le vide il turpe Ciacco, e reputolle
Tanti chiacchi, bichiacchi, e noncovelle,
Mucciando ſcoccò un trullo, ed ammorbolle,
Poi diſpettoſo ai cacatojo dielle.

Su via correte a martellar le ſquille,
Ciacco ſi cerchi, e da Parnaſo a Valle
Mandate i zaffi, o valoroſe Ancille;

Lo ciuffi il Boja, e perchè più non falle
Gli faccia con la ſcopa uſcire a ſtille
L'avara peſte, e l'atre linſe e gialle.

Pel monte, e per la valle
Così gli peſti il doſſo, e le maciulle,
Che il ſozzo più non mucci, e più non trulle.

SER

SER LULLO.

XIX.

E fino a quando vuoi ſotto il raſojo,
Che diecci de le Muſe il Padre, e l'Ajo,
Laſciarti cinciſchiar codeſto cuojo,
Caro Ser Ciacco mio panciuto e gajo.

Affè ſotto il poetico ſtrettojo
Eſalerai lo ſpirito ſczzajo:
Eh via, Ser Ciacco bravo al cacatojo,
Accheta accheta omai queſto veſpajo.

Non vedi, oimè! non vedi, che Ser Lallo
Più che mai baldo ſoffia nel fornello,
E d'Apollinea fiamma avvampar fallo?

Non vedi in altra parte, che Ser Lello
Più che mai ſprona il Meduſeo cavallo,
Te minacciando col fatal flagello?

Ciacco, metti cervello:
Penſa poi, s'io, che chiamomi Ser Lullo
Inulto piangerò come un fanciullo.

SER

SER LALLO.

XX.

DUnque, Ser Ciacco, un Paſtor vile e crojo
Del bifronte cacumine ti pajo?
Pur uom non ſono, ſe a là fin m'annojo,
Da ragg̃irarſi come un arcolajo.

Ho in pronto un rapaciſſimo avoltojo
Per chiamarti in ragion, dir vo, un Notajo,
Certo per ben pagarmi io sì m'ingojo
Il già ſtaggito tuo colmo granajo.

V'è un Tribunal molt'aſpro in Pindo; e ſallo
A coſto de la pelle quel rubello
Di Marſia, che commiſe il grave fallo.

Nè chiuderti varratti a chiaviſtello,
E di tue voglie ingorde farti vallo,
Nè coregge sbarrar contro il Bargello.

O moſtro iniquo, e fello,
Che le minacce non ſtimaſti un frullo,
Ve' come a un tratto ti divoro e annullo!

SER

SER LELLO.

XXI.

E fino a quando contumace, e crojo
Starti, o Ciacco, vorrai per un denajo?
T'avverto, ch'i' ſon laſſo, e gia m'annojo
Di logorar la penna, e il calamajo.

Dimena pur l'unghion, come avoltojo
Che incappato ſia dentro al paretajo:
Che sì, che s'apri il becco, i' ti diſcuojo,
Che più peſtar non vo l'acqua in mortajo.

Sai pur, che in tre Poeti entrammo in ballo;
Sei dato ne le mani del Bargello,
O immondo Ciacco, o ſtretto più d'un gallo.

Ti parlo anco una volta da fratello:
Correggi fin che il puoi, correggi il fallo
Ciacco gentil, Ciacco onorato, e bello.

Deh! ſalva il giubbarello,
Che aver molt'oro non ti monta un fruſto
Contra l'ira de i Vati, o Matterullo.

SER

SER LULLO.

XXII.

OR la vera cagion fia manifeſta
De la ſpilorceria nel tuo cor poſta:
Scopri, Ser Ciacco, quell'enorme teſta
Dove ſtà l'alma tua fitta, e naſcoſta.

O come tutta tutta è fuor di feſta!
Come bislunga mai, come ſcompoſta!
Monna Avarizia al naſcer tuo fu preſta
Come acuto levrier, che preda appoſta.

Ed ancor molle, e tenera di paſta
Queſta cucuzza tua miſera, e triſta
Schiacciolla e fella sì diſconcia, e guaſta;

E come in ſuo lavor fa prode Artiſta,
Simmetrizzò ogni parte quanto baſta
Al grifagno deſio, che ti contriſta.

O biondo Citariſta
Vieni, e rattoppa ogni ſua fibra e ſuſta,
Ch'io ſon riſtucco di menar la fruſta.

SER

SERLALLO.

XXIII.

D'Un indole cotanto oſtica, e infeſta
La natura di Ciacco fu compoſta,
Che ſempre più lo fruga, e lo moleſta
Per far danari, nè gli dà mai ſoſta.

Il freddo ſangue ſuo ſprigiona, e deſta
Certa maſſa di ſpirti mal diſpoſta,
Che in ſu ſalendo poi ſi poſa, e inneſta
Del cerebello fra l'interna croſta.

Urta quivi le fibre, onde s'impaſta
Quell'empia fantaſia che ci rattriſta,
E il dovuto regalo ci contraſta.

Ciacco nuovi teſori ognora acquiſta,
E mentre per danaro a ognun ſovraſta
Non ha mai Ciacco il ſuo dovere in viſta.

Qual prode Notomiſta
Vide mai ſalma più ben atta, e giuſta
Per dar ricetto a l'avarizia anguſta?

SERLELLO.

XXIV.

MUſa a pigliar la piva oggi mi deſta
Un Ciucco, che vuol far tutto a ſua poſta:
Corretto l'avarizia non deteſta,
Anzi fa il ſordo, e non dà pur riſpoſta.

Tu, cui s'apre Natura, e manifeſta
L'opre ne l atto del crear diſpoſta,
Scoprimi il male, e la cagion funeſta
Che Ciacco opprime, e tutta è in lui ripoſta.

Troppo un obbietto a contemplar rimaſta
Pregna donna in penſar tal virtù acquiſta,
Che del fantaſma impreſſo il feto impaſta.

La Madre, che nel grembo era provviſta
Del noſtro Ciacco, avea la Storia vaſta
De l'Aſin d'oro, e di Milone in viſta;

Però l'Imagin miſta
Come ſuggello cera, ove s'aggiuſta
Feo di ſua qualità la prole onuſta.

SER

SER LULLO.

XXV.

AHi quale a te dal dotto biforcuto
Canoro giogo, a i neri augei negato,
Ahi quale a te, Ser Ciacco naticuto,
Porto orribile annunzio ſventurato!

Tu ſe', buon Ciacco mio, tu ſe' perduto:
Io ſteſſo io ſteſſo udii d'ira turbato
Far cenno Apollo colaſsù ſeduto,
Che il gran congreſſo Aſcreo ſia convocato.

E tu pur inflefſibile, pur lieto
Ti ſtai ſenza penſar qual poſſa uſcire
Contra te formidabile decreto?

Forſe in te nacque queſto nuovo ardire,
Perchè un Ser Baccellon (1) non ſi ſtè cheto,
E volle in tua difeſa un po garrire?

Laſcial pur fare e dire,
Ch' i' poi ſon lo ſparvier ch'eſce, e ſpennacchia,
E vivo inghiotte chi mal ciancia, e gracchia.

(1) Prima di quſto Sonetto ne uſcì uno d'anonimo Autore, che ſparlava dei tre noſtri Poeti, e moſtrando difender Ciacco, lo gravava di molto.

SERLALLO.

XXVI.

Eccolo, o Ciacco, un Satiro cornuto
Referendario de lo Aſcreo Senato,
Che già s'aſſide tronfo, e pettoruto
Sul tribunale, a cui tu ſe' chiamato.

Dunque, o Ciacco, incomincia, pel dovuto
Premio co i tre buon Vati hai lungo piato?
A tale inchieſta tu rimani muto,
E tacendo confeſſi il tuo peccato.

Parli, ei ſiegue, per te, ch'io nol divieto
Colui, che di difenderti ha deſire,
E che appiattato è a quel troncon dirieto:

Ma queſti vuol quì ſol ſtarſi ad udire,
E verſi ſeminar ſolo in ſecreto,
E niega avanti noi di comparire.

Ahi! temo, che tradire
Anch'ei ti voglia, ſe di là ſi ſmacchia,
E che puote il cianciar d'una Mulacchia?

SER

SERLELLO.

XXVII.

IL Ceto è inditto: ahi! pappacchion panciuto,
In van beſtemmi il ciel da rinegato:
In vano a ſoggia d'animale bruto
Contro te ſteſſo aguzzi il dente irato;

In van chiedi mercede, e ſperi ajuto
Con l'imputar tuoi cerpelloni al fato;
In van per darti in olocauſto a Pluto
Il canape omicida hai preparato.

Non è una beffa già, non è un ſecreto
Anzi più volte avrai dovuto udire
Il caſo lagrimevole di Peto;

Mentre a i porti del Faro volea gire
Reſtò l'avaro ſordido indiſcreto
Da l'onde aſſorto, e vi dovè perire.

Ciacco, non puoi fuggire
E in van t'affidi ad una rea Cornacchia,
Che crocitando va dietro la macchia.

SERLULLO.

XXVIII.

CON Meſſer Febo noſtro, e in un con Monna
Euterpe, e l'altre che di toſca manna
S'innebriano in Permeſſo, e in dotta gonna
Al rezzo de gli allori fan la nanna;

Gl'Itali primier Cigni, onde la Donna
D'Arno l'oblio ſconfigge, e il tempo inganna,
Sul punto che de l'ombre il dì s'indonna,
Ciacco, chiamati al fin ſedero a ſcranna:

E poichè molte ragion gravi, e ferme
Dette a vicenda fur ſul vecchio enorme,
Che il cor ti ſugge, d'avarizia verme,

Voce intorno ſonar s'udì conforme:
Ciacco, di gretta razza ingrato germe,
Perda l'umano aſpetto, e ſi trasforme;

Ed a le ſtrane forme
Laggiù ſi viva orribilmente affiſſo,
Fin che ſel porti il fiſtolo in abiſſo.

SER

SERLALLO.

XXIX.

Così quel Tribunal, che non assonna
Su l'altrui dritto, o Ciacco, ti condanna:
Di giustizia esso è pur salda colonna,
Nè fosca nube il buon veder gli appanna.

Per esso il Tosco, che cantò Madonna
Fuggì di morte da l'ingorda zanna;
E quei buon Vati, ch'Arno, e che Garonna
Bevvero, e la rimota onda Britanna,

Vinta a i lor piè mirar l'invidia inerme,
Pria che segnasser de le lucid'orme
Le vie d'Elisio fortunate, ed erme.

E noi pregiati fra le Aonie torme
Forze solo opporrem vane, ed inferme
Contro quel vizio tuo così deforme?

A sganascìar vo porme
Qualora in te l'occhio tenendo fisso
Ti miri altro da quel, da cui so' visso.

SER LELLO.

XXX.

IL Ceto è ſciolto, e Ciacco pure aſſonna
In faccia a la ſentenza, che lo danna;
Ne amico Pedagogo, o cucca Nonna,
Ne dottor Cacaſodo ancor lo sganna.

L'empio de' ſuoi teſor faſſi colonna,
E come vino il ſuo diſnor tracanna,
Mentre ogni fantaccino, ogni Madonna
Sul ſuo riſco vicin s'attriſta, e affanna.

Che fia di lui, quando abborrito, inerme,
E appien diviſo da le umane torme
Errando andrà per vie non trite, ed erme?

Che fia poi quando orribilmente informe
Avrà le membra, avrà le voglie inferme,
Altre leggi di vita, ed altre norme?

E Ciacco tace, e dorme,
Nell' avarizia, ove ſinora è viſſo,
Nè paventa il gaſtigo già prefiſſo?

SER

SER LULLO.

XXXI.

Ridi, Ser Lallo mio: ve', pelo e ciccia
Cangia Ser Ciacco! In grugno ecco la faccia
S'allunga, e la ventraja, che lo impiccia,
Sotto il curvato doſſo ecco ſi caccia (1).

Ve' ve' l'irſuta ſetola fuor ſpiccia,
E zampa farſi e mano, e piè s'avaccia!
Ridi, ſi ridi: ecco la corta, e riccia
Coda che al cul s'abbarbica, e s'allaccia.

Che non può il Fonte che da Pindo goccia!
Miralo l'orecchion nero che sbuccia,
E ſi rizza e s'impela e s'incartoccia.

Rinviluppato nella ſtrana buccia
Ve', ſi vergogna, e sfugge chi lo approccia,
E mal ſaltabellando inceſpa, e ſmuccia;

E grugnando ſi cruccia
E par dir voglia: oimè! da tal corteccia
Oimè! chi per pietà mi ſgruppa, e ſtreccia?

SER

(1) Ser Ciacco era anzi piccolo della perſona che no, e ben grasso.

SERLALLO

XXXII.

O queſta rima ſi mi raccapriccia,
Nè alcuna a la mia mente ancor s'affaccia!
Entrar non poſſo in così dubbia liccia,
E in ſol penſarvi il ſangue mi ſi agghiaccia.

Ma ſarebbe il fuggir viltà maſſiccia,
E di codardo incontreria la taccia:
Or via ſi tenti: nella vena arſiccia
Già un bell'ardire qualche umor rintraccia.

Circe traſmuta in porci entro ſua roccia
De i compagni d'Uliſſe ognun che ſuccia
Il reo licor de la incantata boccia.

Ciacco infelice, quella tal coſuccia,
Di cui già tutto il mondo ti rimproccia
E' la Circe che sì t' incapperuccia;

Or va, mo ti ſcappuccia,
E fuor che di vivanda ſilvereccia
Empi, ſe puoi, quella ritonda peccia.

SER

SERLELLO.

XXXIII.

Ciacco non è, ma fu: la primaticcia
Forma cangiò, cangiò nome, e guarnaccia:
Ciacco non è, ma fu: Ciacco s'arriccia
Veggendosi cangiato in tal bestiaccia.

Garazza il Bottegajo, e si stropiccia
Gli occhi, prende l'uncin, gli dà la caccia,
Sei pesi di salame, e di salsiccia
Faranne, a non dir fiabbe, cento braccia.

Gli è scritto pe' boccali, il sa la chioccia
Che al fin chi de' consigli altrui si muccia
Fonde il suo mal per gli occhi a goccia a goccia.

Ciacco, oimè! Ciacco il prova, e l'ingratuccia
Sua avarizia detesta, e a se rimproccia
Il vil cuojo che il copre, e lo incappuccia.

Fi, fi, che la bertuccia
A lui fa bocchi, e di rei scherni il freccia,
Poscia il muson gli squacquera di feccia.

SER

SERLULLO.

XXXIV.

ECco, ecco ciuchi in orecchiute frotte
Vengon con voci in gorgheggiar perfette:
Vengon con fronti balde, e a cozzar dotte
Lieti becchi, che ſaltano a corvette;

E gufi, e allocchi, e nottole, e civette
Amici del ſilenzio e de la notte,
Ecco sbucando van da l'erme vette
Di vecchie torri ſcaſſinate, e rotte;

Torme onorate a far corteggio tratte
A Ciacco, or vero Ciacco, che le invitte
Forze trasformatrici invan combatte.

O quai non più vedute, e non più ſcritte
Fanno gallorie sgangherate, e matte!
Ed ei le guata con le orecchie ritte.

Ma chi le atroci fitte,
Che dentro prova annoverar può tutte
Beffato in fogge sì piccanti, e brutte?

SER

SERLALLO.

XXXV.

ORs' alzi fu da le funebri grotte,
Ove ſinor polve onorata ſtette
Il Frigio Veglio, e ancor da lui prodotte
Vengan le induſtri e liete favolette.

Quai di morale giuſte norme elette
Per corregger le genti or sì corrotte
Queſto Porco novello a lui promette,
Prima, che in ſul ſchidione sì pillotte!

Certo faranno le porcine intatte
Membra di Ciacco poſte a leſſo, o fritte
Onore a le padelle, e a le pignatte.

Ma la coſtui pidocchieria con dritte
Pene punita fia, che poi riſcatte
L' alme da sì crudel vizio trafitte;

E renderanſi vitte
Veggendo in guiſa tal quelle ridutte,
Che ſon de l' Avarizia infami putte.

SER

SERLELLO.

XXXVI.

PUnzoni e sgrugnatoni e buffe e botte,
Riboboli fischiate e canzonette,
Liete Scimie, Orsi gai, snelle marmotte,
Caproni da le tremole barbette,

Ministri de le Apollinar vendette
Da Belzebù guidati, e da Mtarotte,
Il grugnante novel trincino in fette
Monarca avaro de le genti ghiotte.

Armata di rottami di pignatte
Venga bordaglia di Marmocchi, e gitte
In sul Ciaccheſco grugno uova, e ciabatte.

Così le pecca de gli Avari afflitte,
Così vadan pur tutti per le fratte
Con l' empie lor pidocchierie proſcritte;

Tai coſe sien deſcritte
In bronzi, e in marmi, onde ne sieno inſtrutte
Le genti del remoto Calicutte.

SER

SERLULLO.

XXXVII.

IN gonnellette candide, qual fiocco
Di montanina neve, ecco, o Ser Ciacco,
Scendon le Dee, che crede il vulgo ſciocco
Sogni d' inferni, e fole d' almanacco.

Scendon di là, dove al mirabil tocco
L' onda ſpicciò, che feo mutarti ſacco:
Le guida il Dio, che ama il Plautino ſocco,
Ch' ama lo ſtil non mai di rider ſtracco.

Vengono a te, vengon le Muſe; ed ecco
Ciacco, che tardi ti ſe' punto e picco,
Fatto de' ſcherni lor ſe' meta, e lecco.

Ghignan mirando, che pel nuovo appicco
Tu non ſe' bue, non aſino, non becco,
Ma un bel porcon di ſetole ben ricco,

Di cotica ſtraricco,
E al ghigno lor vien fuore del bacucco
Monna Beffa, e canticchia come un Cucco.

SER

SERLALLO.

XXXVIII.

SE tu non eri sì tenace, e ſcrocco,
Nè tanto avevi a l' avarizia attacco,
Forſe or ſareſti, e certo io do nel brocco,
Un Silvano un Sileno o un altro Bacco.

Deh! fuſſi almeno un gufo, od un allocco
Da che un ſomier non ſe', nè un bue, ne un (bracco,
Ma tu ſe' un porco ſceſo da lo ſtocco
De gli animali tutti il più vigliacco.

Prendiam corna di Tauro, e collo e becco
Di Cigno, poichè in core amor mi ficco,
Diſſe il Tonante un giorno infido, e mecco;

Ma porco mai dal Ciel non mi diſpicco,
Che a tanto coſto per amor non pecco
Io che dono a gli Dei ſplendore, e ſpicco.

Or mo, Ciacco, i' ripicco,
Se tu ſe' un Porco, chi mai fia riſtucco
Di prenderti per giuoco, e badalucco?

SER

SERLELLO.

XXXIX.

MO mo ti penti in van babeo pitocco,
E in van l' arti deteſti di baldacco;
Mo mo ficcarti in core acuto ſtocco,
Mo mo vorreſti uſcir di tanto ſmacco.

Bembè, mai ſi: ma egli è un mo mo da gnocco:
Un guattero di Venere, e di Bacco
Ve' là guatarti, e dire; o caro, o cacco,
Il ſale per te appeſto, e il pepe ammacco.

Di queſte membra tue tra graſſo, e ſecco
O quale, o qual farne mi vanto, e picco
Lavoro, onde un ghiotton ſe n'unga il becco!

Poſſa ir dannato al remo in un caicco,
E magro diventar come uno ſtecco,
Se l'una, e l'altra coſcia non ti ſpicco!

E ſe non te la ficco,
O Ciacco, o ſozzo, o pazzo, o mammalucco
Che di virtù non hai ſapor, nè ſucco.

SERLULLO.

XL.

Lievati da ſedere, olà ti degna
Ser Notajo di Pindo, Ser buon ugna,
Sul calamajo mio, che più non ſegna
Spremi in Permeſſo un' inzuppata ſpugna.

Ciacco vuol petteggiar, ma ſi diſdegna,
Perchè non uſo il nuovo cul ripugna;
Ciacco parole articolar s' ingegna,
Ma il poveraccio apre la bocca, e grugna.

Vuole, e non può queſto Meſſer Carogna
D' un rutto ſprigionar l' aura maligna,
Che peggio pute, che commoſſa ſogna.

Paſſa una vecchia volpe e sbircia e ghigna,
E dice, o Ciacco mio, ve' qual vergogna
Ti fe ſoffrir l' avara voglia arcigna!

Sorte t' era benigna,
Ma tu pien d' inſanabile magagna
Voleſti dar nell' Apollinea ragna.

SER

SERLALLO.

XLI.

NOn per quel ventre, che ſovente impregna
Alito reo, ch' ogn' altro odore eſpugna
Qualor dal buco deretano vegna
Ad iſcoppiare, e a l' altrui naſo giugna:

Ma per queſta tua voglia avara indegna,
Che tutto brama, tutto chiede, e adugna,
E a regalar chi merta empia ſi ſdegna,
E col dovere ognor contraſta, e pugna;

Ciacco mio, comparire or ti biſogna
In queſta pelle, che t' involva, e cigna,
E in faccia a l' univerſo ti ſvergogna;

Or ti contorci, e i denti pur digrigna,
Ch' hai sì amara a ſoffrir giuſta rampogna
Per noi, ch' avemo pettinato tigna.

Ma vedi quanta alligna
In noi poſſanza, e qual premio guadagna
Chi gli altrui merti paga di calcagna!

SERLELLO.

XLII.

CAracciolo, Guercin, Guido, Mantegna
Vengan Ciacco a veder, e in bella pugna
Chi meglio fra di lor pinge, e diſegna
Novelle grazie al valor vecchio aggiugna.

Quinci per fare a la taverna inſegna,
Che la Storia di Ciacco a eſprimer giugna
Veggaſi pinta in ſimetria ben degna
Monna Avarizia, che lo palpi, e mugna.

E perchè ei pur di petteggiare agogna
Polve di ſchioppo, ove il pertugio alligna,
Ben ben compreſſa un fanciullin gli pogna;

Poſcia l' acceſa miccia oltre ſoſpigna,
E gaſtighi il protervo, che ſvergogna
Altrui col reo fetore, e poi ſogghigna.

Ciaſcun per lui digrigna
Ciaſcun lo abborre, e chi de le calcagna
Più lungi può menar, molto guadagna.

SER

SERLULLO.

XLIII.

Ciacco ſi è colco: ecco a dormir ſi è meſſo
Di menar ſmanie omai nojato e laſſo,
Voi venditrippe, e votator di ceſſo,
Che gridate per via, gridate baſſo:

Ciacco ecco ſogna; e pargli aver dappreſſo
I neri cacciator di Satanaſſo,
Che fra lor gridan lieti è deſſo è deſſo:
Vè com'è bello! com'è tondo, e graſſo!

Per le man noſtre macellato, e morto
Sia dunque: e che ſi tarda? e sì dicendo
Vien oltre un d' eſſi da l'ugnon ritorto.

Ma Ciacco, che il vedea così tremendo
Ruppe il ſonno repente, ed in piè ſorto
A fuggir preſe, al culo aver temendo

Quel ciuffator orrendo,
Che già il preſe di mira, e farà preſto
Ad uccellarlo o addormentato, o deſto.

SERLALLO.

XLIV.

NO più non ſei da lungo ſonno oppreſſo,
Ma deſto: non fuggire: arreſta il paſſo:
E' il tuo gaſtigo a un Demon commeſſo,
Che tutti i regni bui mette in conquaſſo.

Tratto ſarai colà, dove ogni eccesſo
Danna Pluton di pietà nudo e caſſo,
E contra il reo, che in fronte ha il fallo impreſſo
Vota di ſtrali lo infernal turcaſſo.

Da quanti allora non più uditi aſſorto
Crudi tormenti, in vano andrai piangendo
Quel che quì feſti a noi barbaro torto!

Ciacco il periglio tuo vicin comprendo:
Perchè al noſtro ammonir sì ſaggio, e accorto
Tu riſpondeſti, ma ſtolto ridendo;

Ve' qual fumo ſtupendo
Di tartaree coregge inonda queſto
Tuo ceffo, e t' empie d' atro odor moleſto!

SERLELLO.

XLV.

Ciacco è tutto timor: Ciacco indefeſſo
A fuggir ſegue, e non rallenta il paſſo,
Fin che anelante, e da fatica oppreſſo
Sul ſuol ſtramazza come enorme maſſo.

Mena le zampe in aria, e grugna ſpeſſo:
Vuole, e non può rizzarſi il babbuaſſo:
Ma col ventre ſupino il proprio ſeſſo
Moſtra, e faſſi ad altrui favola, e ſpaſſo.

Gli fa le fiche in faccia un bornio, e ſtorto
Diavol, che l' empio pel codin ſtringendo
Lo tira, e a viva forza il vuol riſorto.

Prende Ciacco la mira, e vuol fuggendo
D' impaccio uſcir; ma farfarello accorto
Col rampicone il gocciolon cogliendo,

Diſſe, alto là, ti prendo;
Che mal ti giova eſſer sì ſcaltro e leſto
Contro il poter de lo infernale arreſto.

XLVI.

O Addormentato, o deſto il ciuffa, il piglia, (1)
E tienlo ſtretto, nè il fuggir gli vaglia,
O fier falcon d' abiſſo, e lo arronciglia,
Nè de l' orrendo ſuo gridar ti caglia.

Ve', che il ribaldo a cinguettar s' appiglia
Verſacci da taverna e da canaglia!
Deh fa del ſangue ſuo l' ugna vermiglia!
Deh lo ſcotenna, e in mille brani il taglia!

Non udiſti qual perfido improvviſo
Sonetto reo, ch' i' ben conoſco e squadro,
Fuor traſſe l' empio, e cel piantò ſul viſo?

Sperando pur così porre a ſoqquadro
Con ſozzo ſtile d' ogni feccia intriſo
Noi tre maeſtri del cantar leggiadro?
Ah Sonettaccio ladro,
Ah ſcelerato, ah lercio, ah linguacciuto
Torna al bordello d' onde ſe' venuto!

(1) Prima di queſto Sonetto fu con molti amici celebrata una geniale Cena da i tre Poeti, nella quale fu letta fino all' antecedente Sonetto la Ciaccheide, e un bell' umore, che ſi contentò di fare la figura di Ciacco, e ricevere i precedenti Sonetti, come a lui diretti, finita la recita regalò i tre Poeti d' un oſceniſſimo Sonetto in nome di Ciacco, e queſto poi dà ai ſuſſegnenti Sonetti occaſione, e materia fingendoſi di traſportare in bocca di Ciacco il recitato Sonetto da chi aveva aſſunta la figura di lui.

SERLALLO.

XLVII.

E ſarà ver, che mentre lo attortiglia,
E più lo ſtrigne, lo inviluppa, e ammaglia
D' abiſſo un moſtro, ancora alzi le ciglia,
E di vendetta un nero umor lo aſſaglia?

Il craſſo, e tardo ingegno egli aſſottiglia,
E fiera a noi preſenta aſpra battaglia,
E con alta di Pindo maraviglia
Un porco contra noi rei verſi ſcaglia?

Ma vè come ad un tratto è poi conquiſo!
Come quell' empio Sonettaccio d' adro
Color ritinto vien da ogn' un deriſo!

Miſero Ciacco ſei fuori di ſquadro:
Da Belzebù mezzo ſtracciato, e anciſo
Ancor vuoi comparir triſto, e linguadro?

Or via facciamo al quadro
Vate novel, che ſpacciala da arguto,
Di ſorde veſce un tacito ſaluto.

SERLELLO.

XLVIII.

O Portento inaudito! o maraviglia!
Un porco parla, e verſi enormi ſcaglia,
E con diſnor de la Febea famiglia
Cantor ſi ſpaccia, ed a i miglior s' agguaglia.

O Delo, e inarca di ſtupor le ciglia!
Fin la cornuta acherontea sbirraglia
Non può ſdegnata più tenerſi in briglia;
Già lo accerchia, lo afferra, e lo sbaraglia.

O cieco in ogni tuo fallace avviſo
Ciacco, qual mai velen ſordido, ed adro
Spargeſti nel tuo ſtil vile, e deriſo?

Noi di te femmo un onorato quadro
Pieno di grazia, e d' innocente riſo,
E tu ſei contra noi così linguadro?

Ma la moglie del ladro
Non ride ſempre, o Ciacco inavveduto,
Quanto era meglio ſtarti guatto e muto!

SER

SERLULLO.

XLIX.

SI fa feſta in abiſſo e ſi gavazza,
Ciacco è laggiù: Ciacco ſi trincia e sgozza,
S' appreſtan armi e foco, e ſi ſchiamazza,
E da i Demon per giubilo ſi cozza.

Ecco di Dite in ſu la nera piazza
Stillante ſangue la teſtaccia mozza
Si leva in alto, e di piacer ne impazza
Tutta l' epicurea famiglia ſozza.

Su via per gioja Flegeton trabocchi
Di zolfo, e mettan fuore i muſi ſtrani
L' enfiate bodde, e i lividi ranocchi.

E pappin Ciacco meſſo in fette, e in brani
Plaudendo intorno gl' infernali allocchi
Tra l' ululato de i tartarei cani,

Fra il batter de le mani
De i par ſuoi, che Minoſſo ir laggiù fece
A nuotar ne la merda, e ne la pece.

SERLALLO.

L.

Ciacco laggiù piombò, vè galla e guazza;
E priva di conforto ognor ſinghiozza
De i più nefandi ſpiriti la razza,
Che l'avarizia ancor ſtrugge, ed indozza:

Vieni, o Pluton, con la gentil ragazza
Che la Stigia rapì nera carrozza,
Quando ſul lido Sicilian la pazza
Troppo moſtroſſi d' amor ſchiva e rozza;

E mira come Ciacco torvo adocchi
Tuoi fier miniſtri per letizia inſani,
E quali fiamme d' ira intorno ſcocchi;

E come zolfo e pece aſſorba, e intani
Dentro gli orecchi, dentro il naſo e gli occhi
Nuovo ſpavento de i tartarei piani.

Poi dì volto a i ſovrani
Lumi di lei, che in alto ardor ti sfece
Quì Ciacco l' avarizia e rutta e rece.

SER

SERLELLO.

LI.

MEntre Aſmodeo con la tartarea razza
Del porco uccifo s' empie la gorgozza
Su l' ali brune vien Celeno, e sguazza,
E quanto può raſpar tutto ne ingozza.

Monna Avarizia, qual baccante pazza
Si batte le maſcelle, urla e ſinghiozza,
Piange, ed inonda d' un' orribil guazza
De gli occhi lippi l' una e l' altra pozza;

Poi grida: ahi Ciacco! ahi lume di queſt' occhi!
Chi t' ha mai concio in modi sì villani?
Venite a sbudellarmi o ſpiedi, o ſtocchi.

Deh veſtitevi a bruno, o monti, o piani;
Deh al buon Re de gli avari e de i pitocchi
Fate l' eſequie o gufi, o barbagiani!

Ah ſicarj inumani
Poich' io vado a far gheppio, e a me non lece,
V' impalino l' Eumenidi in mia vece!

SER

SER LULLO.

LII.

DI Ciacco, che in abiſſo a finir gì
La Fama nunzia in Elicon volò
Con cento penne, ch'apre notte e dì,
Con cento lingue, che frenar non può:

Come il ladron d'Averno ſel ghermì,
E de i verſacci enormi, che cantò;
Come l'ultrice Nemeſi il punì
A le Muſe ad Apollo ella narrò.

Con dotto ſtile altri per me dirà
Qual allegrezza per tal nuova fu
Sul bel colle, che a i cigni albergo dà.

Odo dir, che in udirla colaſsù
Il gallo, a cui le ſpeſe il Bernia fa,
Cantò tre volte la cucurucù;

E che la coda in ſu
Pegaſo alzando diſſe: Ciacco a te,
E del canoro cul trombetta fe.

SER

SERLALLO.

LIII.

DI Ciacco il caſo allor che in Pindo udì
Ser Febo, un Novellier toſto cercò,
E per un Satirello che ſpedì,
Trajano Boccalino a ſe chiamò.

Come altre nuove, diſſegli, così
Che tu regiſtri queſta ancora io vo;
E Trajan, che fedel ſempre ſervì
La Cronaca Ciaccheſca regiſtrò.

Poi ſeminati ſur di quà, di là
A un batter d'occhi cento fogli e più
Per man de la ridente verità:

Ne sghignazzò l'auſonia Gioventù,
E diſſe; poffar bacco ben gli ſtà
La più ferma de' vecchi aſpra virtù!

In ſentir, che laggiù
Tra il lutto eterno, e l'inceſſante oimè
Converſo in porco Ciacco ſi perdè.

SER

SERLELLO.

LIV.

COn le Sirocchie Apollo appena udì
Come di Ciacco la faccenda andò,
Che Monna Berta, e Monna Beffa uscì
Di scena, e la Ciaccheide recitò.

Questa il bramato fin sì ben sortì,
Che di smodate risa si crepò;
Anzi d'Euterpe fama riferì,
Che le bragheſſe scompiscioſſi un po.

Compiuto l'atto Febo disſe: olà
Ove ti perdi, o Momo? ove se' tu?
Che non corri di Parma a la Città?

Di Ciacco il capo canterai laggiù
Con la ribeba a i labbri in maestà
Su l'aria de la bella turlulù;

Non tardar dunque più;
E se qualch'un sì temerario v'è,
Ch' osi garrire, pagheralla a me.

SER

SER LULLO.

LV.

VOi ſante Muſe, voi poſſenti Dive,
Voi belle figlie armoniche di Giove,
L'alte ſu Ciacco reo, che più non vive,
Feſte del valor voſtro ultrici prove:

Dunque, Ser Lallo, ſu le patrie rive
Lor ergi, e ſacra in fogge altere e nuove
Ara, che fra le vittime votive
Ogni anno con ghirlande ſi rinnove.

E tu, Ser Lello, che con aurea chiave
Schiudi d'Itale gemme onuſto, e greve
L'Aſcreo teſoro, che ſcemar non pave,

A l'ara vieni, ov'oggi per te deve
Solenne modularſi Inno ſoave,
Che poſcia volerà fervido, e lieve,

Ed udrallo chi beve
Arno, Tebro, Sebeto, e ne i rimoti
Tempi lo udranno gli ultimi nepoti.

SER

SER LALLO.

LVI.

DI mirti ornato, e di palladie olive
Un ſacro altare a Delio, ed a le nove
Suore s'innalzi dove pel declive
Alveo la Parma al vicin Pado move.

Il più baldo torel, che fra le ſchive
Giovenche a i primi onor s'addeſtri, e prove
Cinta di bende candide feſtive
Pronta al gran ſacrifizio oſtia ſi trove.

Ser Lullo, il noſtro indegno torto, e grave
Inulto non andò: tal ne riceve
Ciacco pena fatal, che par non ave.

Ser Lello a piè de l'ara il terſo, e breve
Inno, che poi ripetano le cave
Sonanti valli in ſino al ciel ſolleve;

Quinci, o imbianchi la neve
I campi, o il ſol gl'infiammi, al mondo noti
Vivan ſu i tronchi eterni i noſtri voti.

SER

SERLELLO.

LVII.

DA le cime di Pindo, o eccelſe Dive,
Ecco il ſacro Inno feſteggiando move,
Eccol guidato da le grazie Argive
Calde d'eſtro faville in cor mi piove.

Udite il canto mio fauſte, e giulive
Ninſe di Pimpla, e dove ſorge e dove
Il ſol tuffa le rote fuggitive
Il valor voſtro celebrar mi giove.

Per voi fra le dannate anime prave
Ciacco nell'imo Tartaro riceve
Il degno guiderdon del fallo grave.

Già da le voſtre man di viva neve
Soſpinta approda la feſtevol nave,
Che corre la Ciaccheſca onda non breve;

Plauſo dunque ſi leve
Ch'alto col nome voſtro aſcenda e roti,
Muſe, che ſecondaſte i noſtri voti.

SER

SER LULLO.

LVIII.

ECco Ser Cinzio, che de i verſi gode,
La nuova, che beviam, ſuggella, e chiude
Ciaccheica fonte: ecco ne fa cuſtode
Un Satirello, che i profani eſclude.

A richiamarci da la dotta incude
Vien lieta ecco ver noi l'inclita lode,
Ecco i ſudor ci terge alma virtude,
E c'inghirlanda: e così dir poi s'ode:

Ciacco d'uom porco divenir ſi vide:
Ciacco, o Taccagni, in Erebo ſi vede
Spinto dal bravo ſtil che pugne, e ride:

Ciacco, o Taccagni, eſempio a tutti diede,
E vi ſarà tra voi chi pur ſi fide
L'oneſta a i buon Cantor negar mercede?

Siate del Diavol prede
Quanti battendo le Ciaccheſche ſtrade
Siete ancor Ciacchi in sì malvagia etade.

SER

LIX.

COlui, che tutto col fier dente rode,
E folle ſpera d'onor vote, e nude
Laſciar pur l'opre, in cui valor di prode
Fervido ingegno s'affatiche, e ſude,

Quanti pur ſa da l'orrida palude
Neri vapor d'oblio differri, e snode,
E al buon canto, ſe più ch'aureo ſi chiude
Dal ſacro fonte, faccia ingiuria, e frode.

Il Dio, che in Cirra fra le Dee s'aſſide,
Che imbelli il vulgo vil mal ſogna, e crede,
Facile a i verſi già cantati arride;

Vuol, che vivano eterni, e acquiſtin fede
Moſtrando a quanti l'orme cieche infide
Seguon di Ciacco, come aſſale, e fiede

Lo ſtil di gloria erede,
E l'ira di quell'alme al mondo rade,
Che paſſeggian di Pindo le contrade.

SER

LX.

COmpiuto è il buon lavor, Ser Lullo prode,
Che il tenebroſo oblio ſprezza, e delude;
Mira, Ser Lullo mio, come ſen rode
L'empia da le pupille oblique, e crude.

Torni ſe può da la Letea palude
Ciacco, che a' noſtri carmi osò far frode,
Torni, e vote d'onor, di grazia nude
Rime ancor contra noi ritenti, e snode.

Ecco il comico allor con noi divide
Ancora cinto d'umil ſocco il piede
Plauto, che il vizio popolar deride;

E a te Ciaccheide bella, ecco concede
Eterna fama Apollo: ecco t'incide
In cedro Euterpe: ecco a te giura fede

Gloria, che in Aſcra ſiede,
O nuova per tue forme induſtri, e rade
Aggiunta al toſco ſtil vaga beltade.

FINE DEL TOMO VI.

Si avverte, che alla pagina 197. è ſtata inſerita la Canzone, che comincia

A che invan ec.

la quale non appartiene al Signore Abate Frugoni, ma bensì al Sig. Dottor Pozzi.

Si avverta inoltre, che alla pagina 192. dee porſi la nota ſeguente:

(1) Comante ſcordato ſi era di portar ſeco buona porzione di Tabacco regalatagli dal Conte.

Vat 1
155572

113
F
11